Anno 61° N. 1 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 3 GENNAIO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Spunti critici e anche aspri giudizi da settori del pentapartito

Dal messaggio di Pertini un vero scossone politico

PSI e DC apprezzano il discorso ma avanzano forti riserve sull'appello del Presidente della Repubblica alla lotta per la pace - Durissima reazione del PSDI: per il governo diventa tutto più difficile

ROMA — Il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica ha avuto l'effetto di un sasso nello stagno: provocando — come era prevedibile — una reazione di grande nervosismo (e anche qualcosa di più) tra le forze di governo. Socialisti e democristiani, pur dichiarando il loro apprezzamento per l'altezza politica e morale del discorso di Pertini, non hanno nascosto le proprie critiche severe a quei passaggi dell'appello del Presidente che si riferivano alla lotta per la pace e al superamento della contrapposizione tra i blocchi. I socialdemocratici invece si sono scagliati con incredibile violenza contro l'insieme delle idee e delle indicazioni contenute nelle parole del Presidente della Repubblica, accusandolo, in sostanza, di fare oggettivamente il gioco di Mosca. I repubblicani hanno assunto un atteggiamento coperto, fornendo una interpretazione chiaramente riduttiva del messaggio del Presidente, per affannarsi a spiegare che tra quel messaggio e la linea del governo (e di Spadolini in particolare) c'è ben poca differenza. Gli unici del pentapartito, forse, a non trovarsi in difficoltà, son stati i liberali, che hanno espresso piena adesione agli orientamenti e alle preoccupazioni di Pertini, tanto in politica interna quanto sul piano delle scelte internazionali.

Insomma, è avvenuto esattamente quello che si prevedeva nei giorni scorsi: l'insieme delle questioni poste dal Presidente della Repubblica, le sue riflessioni, il suo appello rivolto sia ai governanti sia alle forze vive della società, hanno aperto un non lieve problema politico alle forze di maggioranza. Di questo probabilmente si occuperà una apposita riunione del Consiglio dei ministri, che dovrebbe tenersi negli ultimi giorni di questa settimana e che — sui problemi del Libano, ma più in generale sulla questione della politica internazionale dell'Italia — dovrà misurarsi anche con le differenze, non irrile-

Piero Sansonetti

(Segue in penultima)

Ancora una volta presi in contropiede

Certi commenti e i tanti silenzi dopo il discorso di Capodanno del Presidente della Repubblica tradiscono un disappunto e un imbarazzo. Molti sono stati presi di contropiede, come si usa dire in gergo calcistico. Infatti, dopo la precedente conversazione di Pertini con i giornalisti, l'attenzione di tanti giornali e commentatori si era concentrata sulla situazione libanese e sull'orientamento del Presidente di ritenere giunto il momento di far rientrare, con onore, il contingente italiano. Sì, con onore, poiché ha adempiuto ai compiti per i quali il contingente era stato costituito. Se, invece, i nostri soldati dovessero essere impegnati in compiti diversi — questo ci pare che sia il fondato timore di Pertini — il nostro contingente forse rimpatrierebbe egualmente, ma non con onore.

A quanti anche in questa occasione hanno disdicevolmente ammonito di «non tagliare la corda» va ricordato che essi sbagliano indirizzo e che solo una iniziativa tempestiva ci eviterebbe o di intrupparci in una guerra per conto terzi e contro popoli in lotta per la libertà o di «tagliare la corda».

Abbiamo parlato di «sbiazzamento» perché molti autorevoli quotidiani avevano mobilitato insigni costituzionalisti proprio per «parare il colpo» ritenendo che il presidente avrebbe limitato al Libano i suoi riferimenti alla situazione internazionale. Invece no. Le dichiarazioni sul Libano hanno costituito un momento alto del discorso del Presidente ma in un contesto molto più vasto, generale, universale. E — come ha rilevato ieri il nostro giornale — con un grande respiro umano ed una sconfinata fiducia nei giovani, nella gente che non si limita ad aspettare passivamente ma lotta, manifesta, partecipa come può per affermare i grandi valori della pace. Insomma il Presidente non sottovaluta certo la diplomazia ed il lavoro delle cancellerie e tanto meno il negoziato ma fa appello ai popoli anche perché la diplomazia e le cancellerie ne siano influenzate e consapevoli, ad Est e ad Ovest. L'on. Piccoli sembra non aver capito questo respiro della riflessione di Pertini e gli rimprovera di aver messo sullo stesso piano USA e URSS. Ma il Presidente non affrontava il tema delle alleanze bensì quello della pace. E chi può contestare che la pace, la vita stessa dell'umanità, in quest'era atomica, dipende molto dalle due maggiori potenze?

Questa visione non è piaciuta ad alcuni. Il direttore del «Popolo», in un editoriale per molti versi interessante, torna a parlare di «manifestazioni usate» soggiungendo che «tali manifestazioni non risolvono il problema mentre può risolverlo solo un lungo, paziente, tenace lavoro di distensione degli animi, di avvio al negoziato, di raggiungimento di stabili accordi internazionali». E dov'è la contraddizione tra le manifestazioni per la pace e questi obbiettivi? Perché l'on. Galloni parla di «disarmo unilaterale» come obbiettivo di queste manifestazioni e dello stesso appello di Pertini?

Anche l'«Avanti!» commenta oggi il discorso del Presidente, con un articolo di Aniasi. Il quale, a proposito della pace, ha sentito il bisogno di dire che «la mobilitazione della pubblica opinione è sicuramente importante per sostenere iniziative coraggiose purché si impediscano le strumentalizzazioni e non si alimentino stati d'animo rinunciatari, quali si determinarono in Europa nel '39». E così, in aperta polemica con Pertini, si torna a parlare di «strumentalizzazioni». Ma quali e dove sono queste «strumentalizzazioni»? Parlate chiaro. A noi le manifestazioni cattoliche di fine d'anno di Roma e di Milano non sono apparse «strumentali» sol perché promosse da frati, sacerdoti, cardinali, Azione cattolica, Acli ed altri di quello stesso versante. E poi: cosa vuol dire «rinunciatari» e quel richiamo al '39, a Monaco? Ma se c'è un punto chiave nel discorso di Pertini è proprio quello che ribadisce la necessità di un impegno civile, attivo. La mancanza di questo impegno richiamerebbe fatalmente il '39. La fiducia nei convegni di Monaco, imbastiti sulla testa dei popoli, è esattamente il contrario del significato che hanno le manifestazioni pacifiste. Aniasi nel suo articolo fa invece un riferimento interessante quando accenna a possibili iniziative italiane «utilizzando anche le circostanze per cui, per ragioni tecniche, non è possibile l'effettiva installazione dei missili sul proprio territorio prima di marzo». Bene. Si dia concretezza a questa iniziativa e si dia forza a tutto il movimento mondiale per il disarmo e la pace.

Fra le reazioni al discorso del Presidente si distinguono — come sempre, del resto — quelle dei socialdemocratici che attaccano contemporaneamente il Papa e Pertini. L'accusa mossa a Pertini è di non avere letto la sera del 31 uno dei tanti deliranti articoli del giornale del PSDI che dividono il mondo del bene da quello del male (non è difficile capire dove stiano l'uno e l'altro) e di non aver compiuto, quindi, «una analisi oggettiva e razionale», finendo così per incoraggiare «il pacifismo a senso unico» di cui «si gioverà l'URSS». Né viene risparmiata a Pertini l'accusa di indulgere al «culto del giovanilismo», quando «drogati» e «terroristi» sono, come si sa, tutti giovani. Proprio così!

E, del resto, da questo tipo di commenti non si distacca il democristiano direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» il quale, dopo averci spiegato tutti gli errori ed avere enumerato «i giudizi sbrigativi» di Pertini, chiarisce che il gesto del Papa nei confronti del Presidente della Repubblica è «laico» e quindi non è un atto di fede (questo lo avevamo capito anche noi). E infine annota che le idee del Capo dello Stato «in questo caso coincidono esattamente con quelle dell'opposizione di sinistra». Così, in un solo giorno, Giacovazzo si è trovato «senza Papa e senza Re» (in questo caso il Presidente). Gli resta però mamma DC.

em. ma.

PS — Come mai tanti tutori dell'ordine e degli equilibri costituzionali non levarono una voce quando Pertini ebbe parole ed accenti anche duri su temi di politica estera con riferimenti al terrorismo, alle libertà civili, ai governi e ai governanti di Stati situati però più ad Est che ad Ovest? Sono misteri facilmente decifrabili.

Lama al governo: così fate saltare la trattativa

ROMA — *«Le decisioni prese dal governo ributtano tutto all'aria»*. Il fatidico 1984 inizia con questa aspra dichiarazione del segretario generale della CGIL Luciano Lama, rilasciata al «Gr1». Il riferimento è al provvedimento che ha aumentato, in pieno clima festivo, il prezzo della benzina. Tocca al governo parlare, dicono i dirigenti sindacali. Mancano pochi giorni (12 gennaio) alla apertura di quella specie di partita a poker che è diventata la nuova maxi-trattativa organizzata dal ministro del Lavoro tra governo, industriali e sindacati. Ma la

Bruno Ugolini

(Segue in penultima)

Il mutamento di ruolo della presenza nel Libano

La Francia riduce il contingente

A fine mese 482 uomini lasciano la Forza multinazionale e passano sotto l'ONU

Nostro servizio

PARIGI — Con un inatteso comunicato, diffuso nel primo pomeriggio di ieri, il ministro della Difesa e il ministro degli Esteri francesi hanno annunciato che entro la fine del corrente mese di gennaio i 482 uomini che erano stati prelevati quindici mesi fa dalla UNIFIL (la Forza internazionale delle Nazioni Unite inviata nel Libano nel 1978, all'epoca della prima invasione israeliana del sud), per formare con altri 1380 paracadutisti il contingente francese della Forza multinazionale di pace a Beirut, abbandoneranno la capitale libanese e rientreranno nei reparti della UNIFIL. Il governo francese — precisa il comunicato — ne ha già informato il presidente libanese Gemayel e ricorda a questo proposito due cose: che il ritorno alla missione di origine di questi 482 militari era previsto dagli accordi iniziali e che comunque il numero dei soldati francesi complessivamente impegnati nel Libano resta invariato.

Le spiegazioni ufficiali date dalle autorità di Parigi per giustificare questo nuovo mutamento dei dispositivi militari francesi nel Libano

Augusto Pancaldi

(Segue in penultima)

In Usa cresce la pressione per il ritiro

Una iniziativa dei deputati democratici Sollecitazioni di tre ex-capi della CIA

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Riuscirà il nostro eroe a divincolarsi dalla trappola libanese? Sotto questo titolo da libro di avventure in terre esotiche possono essere catalogate le principali notizie americane del nuovo anno. Il Libano, infatti, è la grande nuvola che oscura l'orizzonte presidenziale nell'anno in cui l'uomo della Casa Bianca tenterà di farsi eleggere per un secondo mandato.

Nella serata di ieri Ronald Reagan è rientrato dalla vacanza californiana a Palm Springs, nella residenza degli Annenberg, titolari di una delle grandi ricchezze americane. Gli facevano da corte alcuni membri del gabinetto e alcuni attori di grido (Bob Hope, Frank Sinatra, James Stewart), con i quali il presidente si è divertito a raccontare la sua barzelletta favorita, che ridicolizza Fidel Castro (il primo gennaio cadeva il 25° anniversario della rivoluzione cubana e, come si sa, la lingua batte dove il dente duole).

Il primo impegno che lo attende nella capitale è l'incontro con Donald Rumsfeld, inviato speciale in Medio Oriente e reduce da una

Aniello Coppola

(Segue in penultima)

Oltre 10 mila civili uccisi nel 1983 in Salvador e Guatemala

NEW YORK — Oltre diecimila civili sono morti nel Salvador e in Guatemala nel 1983 a causa di fenomeni di violenza politica e questi due paesi centroamericani sono, per la quarta volta consecutiva, in testa alla lista dei paesi che violano sistematicamente i diritti umani in America Latina. Lo afferma il rapporto annuale del «Consiglio per gli affari dell'emisfero» (COHA) pubblicato a New York. Nel rapporto si afferma che la maggior parte dei diecimila civili morti in Salvador e Guatemala sono vittime delle forze di sicurezza e degli «squadroni della morte» di estrema destra. Il nuovo anno nel Salvador si è aperto, frattanto, con un grosso smacco inferto dai combattenti del Fronte «Farabundo Martì» all'esercito salvadoregno. I guerriglieri hanno fatto saltare in aria con la dinamite il ponte Cuzcatlan, il più importante del Salvador, che unisce la zona orientale del paese con quella occidentale.

Gli assassini volevano colpire lo zio

Agguato della camorra a Ottaviano, ucciso un bambino di due anni

La vittima designata, un esponente cutoliano, è gravemente ferita - Il piccolo morto sul colpo sotto il fuoco dei killer

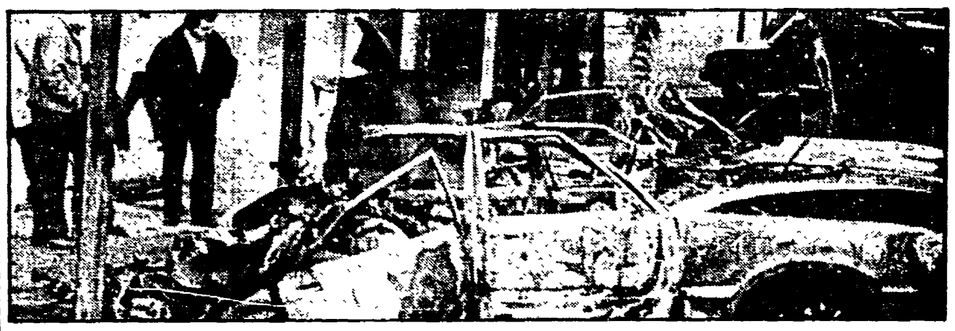
Dalla nostra redazione

NAPOLI — Tre anni li avrebbe compiuto a maggio, ma la barbara legge della vendetta camorristica non risparmia la vita nemmeno ai bambini. Silvio Iervolino, due anni e mezzo, nipotino di un pregiudicato proposto per la sorveglianza speciale e noto come affiliato all'organizzazione criminale di Raffaele Cutolo, è stato trapassato dagli stessi proiettili che hanno gravemente ferito lo zio durante un agguato di clan avversari.

E' successo a Ottaviano, la patria del boss della Nuova Camorra Organizzata, intorno alle 16 di ieri. Il piccolino giocava con lo zio, Salvatore Prisco, 30 anni, sul sedile dell'auto, una A112 parcheggiata di fronte alla salumeria del nonno, Raffaele Prisco, in via Zabatta, 51. Improvvisamente è sbucata da una via laterale un'altra automobile, di grossa cilindrata, secondo le prime testimonianze, a bordo della quale c'erano due uomini. Hanno puntato le armi, pistole di grosso calibro e le hanno scaricate contro il piccolo e contro suo zio.

L'uomo è stato colpito alla coscia, al fianco e al braccio sinistro ed è, secondo i sanitari dell'ospedale S. Leonardo di Castellammare, dove è stato trasportato, in imminente pericolo di vita. Il piccolo Silvio, invece, è stato ucciso sul colpo, raggiunto dai proiettili direttamente in testa. Solo pochi minuti prima la madre, Anna, sorella del pregiudicato gli aveva fatto indossare il suo abitino migliore perché lo zio voleva condurlo con sé per una passeggiata. Lo amava molto quello zio «camorrista», cui spesso, quando poteva, lo portava fuori in macchina per le campagne di Ottaviano. Ieri non si erano allontanati, invece, dalla cittadina vesuviana; pare anzi che non dovevano nemmeno ancora partire dato che la salumeria del nonno del piccolo si trova nella stessa strada dove è avvenuto l'agguato. La famiglia Iervolino è come si dice in gergo «pulita». Il padre del bambino, Umberto, 29 anni, è proprietario di un deposito di materiale elettrico e non ha mai avuto a che vedere con la giustizia. Quanto a Salvatore Prisco, noto come «O' zuppariello», perché poliomelitico ad entrambe le gambe, non è considerato dalle forze dell'ordine un «pesce grosso» dell'organizzazione. Dunque sarebbero avvalorate le ipotesi secondo le quali gli avversari di Cutolo, puntando a sbaragliare l'organizzazione avversaria, vogliono eliminare tutti gli affiliati, anche i più innocui. Salvatore Prisco, era tornato a Ottaviano solo a settembre, dopo una lunga assenza. Aveva ricevuto minacce? Conosceva già la condanna? Forse sì, ma di certo non credeva che a fare le spese della ignobile vendetta sarebbe stato il suo nipotino.

Maddalena Tulanti



Così il boss Zaza ha avuto via libera alla sua fuga

Michele Zaza, uno dei capi della «Nuova Famiglia» anticutoliana, è riuscito di nuovo a farsi beffa della giustizia. Da ormai quattro giorni è scomparso dalla lussuosa clinica romana dove si era fatto ricoverare «per gravi motivi di salute». Sempre per i suoi disturbi cardiaci, l'estate scorsa aveva strappato alla magistratura la concessione degli «arresti domiciliari». Una decisione che ha dell'incredibile per un boss del calibro di Zaza, imputato di reati gravissimi (proprio nei giorni scorsi lo stesso provvedimento era stato negato al presentatore Enzo Tortora). Zaza non doveva nemmeno essere sorvegliato dalla polizia. In clinica c'erano invece due guardie private, che il boss aveva assunto per paura di qualche attentato dei «cutoliani». La «scomparsa» è avvenuta la sera del 29. Gli avvocati erano addirittura riusciti ad ottenere un permesso di tre giorni per far passare a Zaza il Capodanno in famiglia. Ma a Napoli la moglie non l'ha mai visto. Ed ora non si hanno notizie neppure di lei.

A PAG. 3

Napoli, attentato all'agente di custodia muore ferroviere

Attentato con una vittima a Portici (Napoli). Alcuni terroristi, forse appartenenti alle Br, hanno incendiato e fatto saltare in aria l'auto dell'appuntato degli agenti di custodia, Giuseppe Monteleone. Un impiegato delle ferrovie Stanislao Ceraso, di 50 anni, ha avvertito immediatamente la polizia e poi è sceso in strada per cercare di spegnere le fiamme che già stavano divorando l'auto del Monteleone. In quel preciso momento, il veicolo è esploso ed un pezzo di lamiera ha colpito in pieno il ferroviere che ha riportato ferite gravissime. Inutile ogni soccorso e l'immediato trasporto all'ospedale: il Ceraso è deceduto. Si tratta della prima vittima provocata da un atto terroristico nell'anno nuovo. Vicino alla macchina saltata in aria è stato ritrovato, semidistrutto dal fuoco, uno striscione con frasi e parole d'ordine sulle carceri. È apparso chiaro, a questo punto, che l'attentato era diretto proprio contro l'appuntato Monteleone che lavora presso il carcere di Portici. Nella foto: il luogo dell'attentato

A PAG. 5

Una storia di ascesa e di crisi che accompagna la vita degli italiani

Questi trent'anni di tv. E oggi? E domani?

Vendendo, con altri compagni, «l'Unità» nel giorno della diffusione straordinaria ci è capitato di essere ospitati, per un caffè, da una anziana compagna delle case popolari del quartiere Nuovo Salario. Questa compagna attiva e vitalissima ci ha mostrato, non senza legittimo orgoglio, una vetrina nella quale aveva raccolto ricordi e testimonianze del tempo vissuto. Tra vecchie monete e piccole bottiglie era ospitata, al posto d'onore, una sequenza di oggetti che ci colpì: una foto di Yuri Gagarin, un ritratto di Palmiro Togliatti e un pupazzo del «Musichiere», la trasmissione di Mario Riva che segnò, con «Lascia o raddoppia?», la definitiva affermazione della televisione. Mi è tornata alla mente, quella immagine, ripensando al trentennale della storia della televisione italiana. Questa favola, infatti, parla di noi. La TV ha raccontato e accompagnato la storia di questo paese, della sua trasformazione, delle sue tensioni. Nel linguaggio, nel modo di consumare, nel rapporto con la politica e la cultura, nella vita degli italiani, la televisione occupa sempre più un posto rilevante. Se ogni cittadino di questo paese trascorre in media più di quattro ore al giorno davanti alla televisione, ciò significa che la TV è diventata la principale occupazione del tempo libero, il prioritario completamento dei momenti di lavoro-alimentazione-riposo, di cui è formato il ciclo quotidiano dell'esistenza.

Nel trentennale che celebriamo coesistono, infatti, due storie da raccontare e analizzare, storie che alle origini hanno, nel caso italiano, perfettamente coinciso. C'è la vicenda degli impetuosi e rapidissimi sviluppi del mezzo televisivo e quella della ascesa e poi della crisi della RAI.

La televisione, questa piccola scatola di immagini e di suoni, è molto cambiata da quando fu accesa, per la prima volta, nel gennaio di trent'anni fa. C'è in questo mutamento qualcosa di più dello sviluppo reso possibile naturalmente, in ogni settore della vita umana, dal succedersi del tempo. Quello della televisione è stato in questi anni uno dei campi decisivi e privilegiati della ricerca scientifica e tecnologica e dell'intreccio con altri comparti dell'organizzazione industriale: quello elettronico, quello spaziale, quello telefonico. È uno dei campi in cui la realtà di oggi supera largamente le più avanzate fantasie di ieri. In questi anni la TV è diventata prima portatile, poi a colori, poi il terminale di possibilità di gioco dei bambini, oggi lo schermo dei personal computer, domani il mezzo attraverso il quale si potrà dialogare, interrogare, esprimere opinioni e volontà personali. E verranno i satelliti e la televisione ad alta definizione, il suono stereofonico e gli schermi piatti e la comunicazione interattiva che segnerà una fase nuova nei rapporti degli uomini tra loro. Una grande rivoluzione scientifico-tecnologica che ha al centro quella piccola scatola di immagini e di suoni. È il grande fratello di cui parlò Orwell?

La sinistra ha pagato, nel corso della sua storia, posizioni di rifiuto romantico o di demonizzazione degli scenari nuovi proposti dalle novità scientifiche e tecnologiche. Conservatorismi e paure hanno impedito spesso che si operasse quello sforzo culturale e politico che può consentire di individuare le nuove priorità della battaglia democratica sui temi dell'informazione e della cultura. Giustamente Berlinguer, nell'intervista sull'«Unità», ha richiamato la iniziale «neutralità» delle rivoluzioni scientifico-tecnologiche. Il problema reale è l'uso, la volontà degli uomini di sfruttare immense possibilità in una direzione o nell'altra. I media sono la zona più esposta a questa com-

Walter Veltroni

(Segue in penultima)

LA PAGINA 7 È DEDICATA A QUESTI 30 ANNI DI TELEVISIONE

Nell'interno

Inchiesta a Kabul, 5° anno di guerra

L'Afghanistan è entrato nel quinto anno di guerra e non si vede la fine del tunnel, in una situazione confusa i cui unici elementi certi sono che nessuna delle parti in causa ha idea su come finire il conflitto e che senza l'appoggio sovietico il regime di Karmal crollerebbe rapidamente. La prima puntata dell'inchiesta a Kabul.

A PAG. 2

Si consolida in Nigeria il nuovo potere dei militari

A 48 ore dal colpo di Stato, si consolida in Nigeria il potere dei militari che, sotto la guida del generale Buhari, hanno rovesciato il presidente in carica Shagari. Sciolti i partiti, numerosi arresti. I precedenti e i retroscena in un nostro servizio.

A PAG. 8

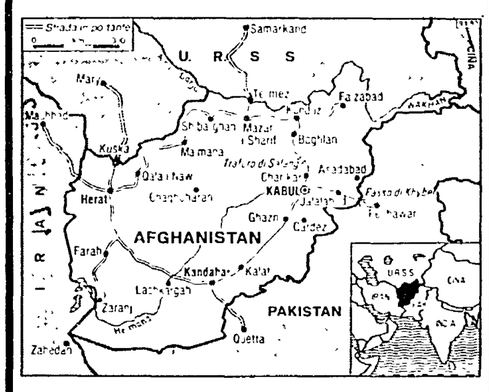
È morto il pugile La Serra dopo 23 giorni di coma

Salvatore La Serra, il pugile milanese di 25 anni, in coma dal 10 dicembre scorso dopo un vittorioso incontro con Maurizio Lupino, è morto ieri sera al Policlinico di Milano. Il referto parla di crisi cardiocircolatoria conseguente a lesioni irreversibili alla corteccia encefalica.

A PAG. 16

Inchiesta a Kabul/1

Quinto anno di guerra E non si vede la fine del tunnel



Fra le poche certezze che si possono raccogliere nella capitale afghana, due sono decisive: che coloro che si combattono non hanno idee chiare su come porre fine al conflitto; e che, senza il consistente appoggio militare sovietico, il regime di Karmal cadrebbe rapidamente. Tutto il resto è ancora fumoso

Kabul quattro anni dopo l'intervento militare sovietico è il tema dell'inchiesta che cominciamo oggi e che continuerà *nei prossimi giorni con i servizi del nostro inviato e con altri* contributi. Ci proponiamo, con questa iniziativa, in primo luogo di offrire ai nostri lettori uno strumento di conoscenza e di riflessione su un dramma che non è certo chiuso e che *continua* ad aver bisogno, nel mondo, di una grande attenzione, forse maggiore di quanto non ne riceva. Facendolo, cerchiamo anche di dare delle risposte alle domande fondamentali che oggi si pongono: che futuro ha questo tormentato paese? Quanto durerà ancora una guerra che ha già causato incalcolabili perdite umane e distruzioni materiali? Quanto il conflitto, che già nel 1979 fu uno dei fattori principali del deterioramento delle relazioni internazionali, continuerà ad incidere negativamente su una situazione sempre più tesa? E quali, invece, sono le possibilità di un accordo di pace? Sono le domande che si pongono, ovviamente, di fronte ad ogni conflitto. Ma nel caso dell'Afghanistan le risposte si presentano quasi con un carattere di urgenza. Lo avvertiamo in quanto giornale di sinistra che in tutti questi anni ha fatto della difesa dei diritti dei popoli una costante della sua iniziativa e che adesso, con questa inchiesta, sa di andare a toccare una questione di grande rilievo per l'opinione pubblica, in primo luogo per i comunisti. Kabul, infatti, evoca questioni di principio (sovranità, indipendenza, autodeterminazione) e nello stesso tempo fattori specifici, politici e sociali, comuni a molte altre realtà del Terzo mondo, quel Terzo mondo i cui problemi irrisolti sono un dramma per l'intera umanità. E evoca ancora problemi fondamentali per la sinistra, a cominciare dal carattere delle trasformazioni rivoluzionarie per finire appunto al ruolo e alla funzione dell'URSS così come si è manifestata in questa guerra che l'Armata rossa combatte in prima persona contro una resistenza nazionale di popolo. Abbiamo ricordato, nell'intervista con Antonio Rubbi, responsabile della Sezione esteri del PCI (l'«Unità» del 28 dicembre scorso), le posizioni di principio dei comunisti italiani. Cominciamo oggi la ricognizione sul campo, appunto da Kabul, capitale di una guerra che non può essere dimenticata.

Guerriglieri di uno dei gruppi islamici, armati di mitragliatori sovietici Kalashnikov

Dal nostro inviato

KABUL — Che sia una guerra lo si vede subito, quando ancora l'aereo sta rullando sulla pista di un aeroporto che è un enorme campo militare. Da l'una parte e dall'altra decine e decine di elicotteri attendono il loro turno sulle piazzole metalliche costruite in tutta fretta quattro anni fa. Qualche chilometro più in là ci sono gli accampamenti di una parte di circa 18 mila sovietici che controllano la situazione militare della capitale e dei dintorni. Ma è una guerra strana, che s'intuisce più che vedersi e sentirsi. Che incombe sulle cose e sugli uomini tanto più suggestionante quanto più rari e indiretti, allusivi, sono i momenti in cui essa emerge, con le sue lontane e sorde esplosioni, con le misteriose segnalazioni luminose che solcano il cielo notturno della capitale nel silenzio del coprifuoco, rotto soltanto, a tratti, dal rumore dei mezzi blindati che pattugliano una città deserta dalle 10 di sera alle 4 del mattino.

Una strana guerra in cui par di capire che nessuno di coloro che la combattono ha le idee chiare sul come terminarla e, spesso, neppure un'idea precisa sul perché è cominciata (sui perché profondi, chè di spiegazioni di comodo, raffazzonate per tenere insieme in qualche modo questa storia non ne mancano davvero, da ogni parte). Cercare la verità a Kabul è tanto difficile quanto sperare di averla attraverso le versioni degli avvenimenti che partono da Islamabad. Chiusi, la sera, nel deserto albergo Intercontinental su uno dei contrafforti che dominano la città vecchia, sentiamo la «Voice of America» che riferisce di duri combattimenti, nella stessa mattinata, nella lontana provincia di Samangan. Da dove giungono fino a Washington queste notizie? Da Islamabad, asserisce l'emittente, precisando che a Islamabad, in territorio pakistano, sono giunte da fonti diplomatiche di Kabul. Ma, appena due ore prima, noi stavamo in mezzo a queste «fonti diplomatiche» della capitale afghana, ad un ricevimento in cui si sentivano sussurrare le cose più disparate ma tutte vecchie di settimane. Comprensibilmente, del resto, visto che nessuno tra gli stranieri residenti a Kabul può uscire dalla capitale e che, quindi, le notizie arrivano attraverso i viaggiatori, gli autisti dei camion che viaggiano in colonna sotto la protezione delle autoblinde, i soldati che tornano in licenza e raccontano alle famiglie, i commercianti che fanno la spola tra i centri maggiori e i villaggi. Nessuno dispone di notizie così fresche, di giornata, nemmeno a Kabul. È un esempio illuminante.

Tanto illuminante come il sentire diplomatici afghani di medio rango descrivere apertamente la situazione del paese come «molto precaria», mentre nel crocchio accanto un ministro del governo di Kabul esprimeva giudizi ottimistici sul futuro. Oltre ai combattimenti veri e propri, a quella che il governo e i sovietici definiscono una «guerra non dichiarata», c'è la battaglia propagandistica per stabilire quanta parte del paese è sotto il controllo del governo e quanta è in mano ai ribelli. È vero che Herat e Kandahar sono a mezzadria? È vero che a Mazari Sharif il controllo del governo si esercita solo durante il giorno mentre la notte sono i ribelli che dettano legge e l'esercito afghano si chiude nei fortilizi? Questo affermano, con molti punti interrogativi, alcune fonti occidentali a Kabul. Ma non si nasconde che nessuno ha informazioni di prima mano e che l'attività fabulatrice dei raccontatori può giocare in queste storie un ruolo determinante.

Di certo le comunicazioni tra un centro e un altro sono molto precarie e i civili sovietici che risiedono a Kabul e nei centri maggiori si spostano raramente e solo per via aerea. «Nelle città — ci ha detto un funzionario sovietico — la situazione è quasi normale, ma qualcosa può sempre succedere», e la tesi che viene spesso avanzata dalle autorità è che esistano molte bande con caratteristiche più vicine a quelle dei predoni che a quelle di ribelli con motivazioni politico-religiose. Tesi di parte, ovviamente, ma che non è troppo lontana dal descrivere una situazione reale — ben antecedente alla «rivoluzione d'aprile» — in cui le comunicazioni tra le città erano assai pericolose e in cui il governo di Kabul (quello dell'ultimo re come quello repubblicano di Daud) era costretto a pagare il pedaggio alle tribù che controllavano singoli tratti dei percorsi più importanti.

Tesi comunque insufficiente a spiegare la vastità e complessità della resistenza armata al potere centrale. Nessuno sa con precisione quanti siano gli effettivi delle diverse formazioni che combattono contro il governo di Karmal (come nessuno, invero, conosce quanti sono gli effettivi dell'esercito regolare afghano). Ma la situazione del paese dimostra che non si tratta di fantasmi evanescenti e, anzi, in qualche caso, si ha a che fare con realtà corpose, con una fisionomia politica ben precisa e con un considerevole grado di organizzazione e potenziale militare. La formazione guidata dall'ex latifondista Gulbuddin (il quale, a testimoniare della specificità della resistenza afghana, era già alla macchia al tempo di Daud, prima della «rivoluzione d'aprile» di Taraki) si dice possa mettere in campo fino a 40.000 uomini e dai campi profughi in territorio pakistano almeno altri 40.000 farebbero la spola con la frontiera afghana, disperdendosi poi in cento rivoli separati nelle profonde valli all'interno del paese, mescolandosi (o addirittura combattendo o dovendosene guardare) con le formazioni locali, con i gruppi armati che sono semplicemente a presidio del loro territorio contro chiunque vi penetri armato. Difficile raccapezzarsi davvero. L'Islam, al quale tutte queste formazioni si richiamano, si è finora rivelato un cemento insufficiente a produrre un comando centrale, un'unificazione politica. Gli stessi fattori tribali, etnici, politici che segmentano il potere centrale di Kabul agisono anche sui suoi avversari.

Uno dei rari ospiti dell'albergo in cui eravamo alloggiati, un industriale tedesco che viene a Kabul due tre volte l'anno e che conosce bene la situazione, ci ha confermato, ad esempio, che a Herat (capoluogo di provincia vicino al confine iraniano) i suoi «TIR» riescono ad arrivare regolarmente, magari pagando pedaggi salati alle bande armate, e che la costruzione di una fabbrica tessile in quella città è quasi completata. Kabul — secondo la sua testimonianza — «è molto più tranquilla oggi che un anno fa». Anche altre fonti locali hanno confermato questo giudizio. Rare si sono fatte le azioni dei ribelli in città: una bomba in un ristorante che si dice fosse frequentato dai sovietici, qualche mese fa, un'altra bomba in un bar-discoteca, qualche razzo sull'aeroporto, qualche colpo di fucile contro l'ambasciata sovietica.

Ma il dramma della capitale si è consumato negli anni scorsi, dopo la «rivoluzione d'aprile». Da 600.000 abitanti del 1978 la capitale è balzata vicino ai due milioni. La gente è fuggita dai piccoli centri, dai villaggi martoriati dalle uccisioni e dalla guerriglia e si è rifugiata dove le condizioni sono più sicure. Ma qui la sussistenza è più difficile, arduo trovare di che vivere anche se la situazione alimentare non sembra drammatica, impossibile controllare la situazione igienico-sanitaria in queste straducole che sono canali di scolo dei liquami, in queste case che per il 95 per cento non hanno acqua e impianti igienici. L'UNICEF ha calcolato che a Kabul vivono, in queste condizioni, 800.000 bambini. Da dove arriva tutta questa gente? Da lontano. Certe zone di frontiera, lungo il confine pakistano, risulterebbero quasi completamente spopolate. Non si sa se con la forza, per creare il vuoto attorno alla guerriglia, oppure se sia stata la guerra a far fuggire gli abitanti oltre frontiera o verso i centri maggiori.

Ma altrove questa «strana guerra» continua in forme del tutto specifiche attraverso tregue e accordi, conciliaboli e passaggi di campo, trattative tra emissari del governo e anziani dei villaggi che sono in questo paese le uniche e vere autorità — assieme al mullah — cui la popolazione fa riferimento nel regolare la propria vita spirituale e sociale e i propri interessi economici. I mass media occidentali hanno dato un certo rilievo alle notizie della tregua nella vallata del Panshir, tra le locali formazioni ribelli di Masud Sha e l'esercito afghano appoggiato da una guarnigione di circa trecento soldati sovietici. Ma di «accordi informali» di questo tipo ce ne sono molti, forse decine e decine. I portavoce del governo di Kabul ne parlano apertamente, non li nascondono. Ne vantano anzi il significato pacificatore. Sono gli anziani dei villaggi, i capi delle famiglie, a gestire le trattative.

La prima fase è sempre quella della tregua militare. Poi, se le cose vanno bene, il villaggio intero «passa di campo» e i ribelli scendono dalle montagne. Ma non per una resa formale. Semplicemente le canne dei loro fucili vengono ora puntate in un'altra direzione. Il governo di Kabul non chiede loro altro che una virata di 180 gradi e spesso li rifornisce di armi moderne e di munizioni. Saranno loro a difendere i campi e il villaggio dagli attacchi delle altre formazioni ribelli. Questo è, almeno, quello che ci ha raccontato una decina di ex mujahiddin delle formazioni «Etehad» (unità), «Haraquat enqilabi islami» (movimento islamico), «Jamiati islami» (assemblea islamica), che il governo di Karmal ci ha fatto incontrare nell'hotel Ariana di Kabul. In ogni caso analoghi racconti li abbiamo raccolti anche da altre fonti meno sospette di portare acqua al mulino governativo.

Ma la fine del tunnel, per il governo di Babrak Karmal e per i sovietici, è ancora molto lontana. Forse è vero — come ci ha detto il ministro degli esteri Sha Mohammad Dost — che «mai prima d'ora un governo centrale era riuscito a esercitare tanta autorità sulle più lontane province del paese». Forse è vero anche quello che ci diceva appassionatamente il ministro della riforma agraria e delle acque Abdul Gaphar Lacanwall: «Guardate alle cifre del raccolto, come potremmo effettuare gli ammassi dei prodotti agricoli se non controllassimo la campagna? Se la gente ci porta i prodotti vuol dire che c'è consenso. L'anno scorso abbiamo registrato più di cento casi di incendio dei raccolti, quest'anno meno di una decina».

Si insiste sul tema della normalizzazione graduale, ma solo fino ad un certo punto. Solo fino al punto in cui sorge l'inevitabile domanda: «Potreste farcela da soli, senza il contingente sovietico?».

È la domanda più difficile. Sono le cose a dare la risposta. No, non possono farcela. Difficile — per l'osservatore esterno capitato in Afghanistan per pochi giorni e nella sola Kabul — riuscire a capire quanta parte di questa difficoltà nasca dalla forza e dalla estensione dell'aiuto esterno che viene fornito alle formazioni ribelli che partono dagli oltre cento campi in territorio pakistano e quanta parte della forza dei «mujahiddin» derivi, invece, dalle radici islamiche che si è tentato avventatamente di strappare nei primi anni della rivoluzione, dall'insofferenza di un popolo investito da una ventata di trasformazioni che erano troppo lontane dalle sue capacità di comprensione.

Certo è che la guerra continua, difficile, insidiosa. Lo si vede dal modo come gli elicotteri si alzano in volo, la mattina presto, sollevandosi in quota al centro della conca per superare senza sorprese le altissime creste montagnose che circondano Kabul come una corolla di pietra e dirigersi chissà dove. E si sa che ormai i ribelli hanno armi sofisticate e moderne, perfino missili terra-aria e bazooka anticarro che sono guidati da sistemi di puntamento automatico a raggi infrarossi. Armi che arrivano dall'Egitto e dagli USA, da Israele e dalla Francia, dall'Italia e dalla RFT. Un anno fa, molti dicono, era comunque assai peggio di oggi. Tra un anno — insistono ostentando sicurezza le fonti governative — sarà meglio di adesso. Per capire cos'è accaduto che giustifichi questo ottimismo bisognerà andare a vedere quali strategie sono venute maturando, quali correzioni sono state apportate, come sono venuti precisandosi gli obiettivi dei protagonisti che agiscono sul terreno a quattro anni dall'arrivo di Karmal e delle truppe sovietiche. Con una situazione internazionale che pare tutt'altro che favorevole ad una soluzione diplomatica del problema Afghanistan è quasi giocoforza che la ricerca di una via d'uscita si sposti, di fatto, all'interno del paese. Cercheremo di capire in quali forme.

Giulietto Chiesa

Re Zahir, poi Daud, Taraki, Amin, Karmal

Re Zahir

Daud

Taraki

Amin

Karmal

Una calda e assolata mattina di fine agosto di quattro anni fa. Nel parco del Palazzo del popolo di Kabul, vigilato da due carri armati piazzati ai lati del cancello, sorge una grande tenda-padiglione bianca e rossa, che dà ombra a una solenne poltrona «presidenziale» collocata su una pedana rialzata. Qui Nur Mohamed Taraki, presidente della Repubblica, riceve in udienza un gruppo di giornalisti e diplomatici stranieri. Taraki — che la terminologia ufficiale definisce «grande leader del popolo afghano» — siede sul «trono», affiancato da tre alti ufficiali delle Forze armate rigidi ed impettiti. Noi siamo disposti in fila indiana e sfiliamo lentamente davanti a lui, accolti da un benevolo cenno di saluto. Tutto è organizzato in modo da sottolineare il «carisma» del «leader della grande rivoluzione di aprile».

Ma appena diciannove giorni più tardi il «grande leader» verrà deposto e ucciso dal suo braccio destro, Hafizullah Amin, che cumulerà nella sua persona tutti i poteri divenendo presidente della Repubblica, segretario del partito e primo ministro. Avevamo incontrato Amin, insieme ad altri giornalisti, due giorni prima della solenne udienza con Taraki. Per oltre un'ora, faccia a faccia intorno a un lungo tavolo, avevamo avuto con lui uno scambio vivace di domande e risposte, nelle quali nulla lasciava presagire il tragico regolamento di conti che doveva maturare nelle tre settimane successive, e meno che mai l'ancora più tragico e vasto sussulto che sarebbe culminato, dopo altri tre mesi, nell'uccisione dello stesso Amin e nell'intervento sovietico su vasta scala.

Tuttavia, se si guarda alla storia dell'Afghanistan nell'ultimo decennio, essa appare caratterizzata da un susseguirsi di colpi di mano, sussulti ed assestamenti spesso sanguinosi che la dicono lunga sulla complessità ed instabilità di una società e di uno Stato al cui interno si intreccia un groviglio esplosivo di problemi e contraddizioni di carattere etnico-tribale, religioso, sociale, storico ed anche psicologico.

Tutto comincia il 17 luglio 1973, quando un colpo di stato incruento, messo in atto dal generale Mohamed Daud, rovescia l'ultimo re dell'Afghanistan, Zahir scià (in quel momento in vacanza in Italia), e come un colpo di bacchetta magica trasforma il paese in una repubblica. In realtà, monarchia e repubblica per la stragrande maggioranza degli afghani sono poco più che etichette, la realtà immediata e più sentita è quella della propria etnia e della propria tribù, da sempre elemento naturale di mediazione fra l'individuo e la lontana e tutto sommato astratta entità dello Stato. Tanto più che i confini tagliano nel vivo delle tribù e delle etnie, come sulla frontiera afghano-pakistana, dove i «pathani» o «pashtu» (la etnia dominante in Afghanistan) vanno e vengono da una parte all'altra. Ne consegue che anche il confronto politico, così come noi lo intendiamo, è circoscritto di fatto ai ceti urbani, alle grandi città come Kabul, Kandahar (la prima capitale afghana) e poche altre, senza nessun rapporto diretto e reale con le grandi masse contadine per le quali l'unico potere (e l'unica parola) che conta è quello dei capi-tribù e dei mullah islamici.

Il generale Daud — cugino e cognato del re, già primo ministro dal 1953 al 1963 e poi «dimissionato» dallo stesso sovrano — imprime al suo regime una impronta cautamente riformatrice sul piano interno, mentre sul piano internazionale, ai tradizionali rapporti di amicizia con l'Unione Sovietica (i rapporti diplomatici fra i due paesi risalgono al 1919) e alla politica di equilibrio fra le grandi potenze, si affianca un marcato riavvicinamento all'Iran dello Scià — fino ai limiti di una semi-dipendenza economica — e al Pakistan, con cui Daud chiude, almeno per il momento, ogni contenzioso di frontiera.

Il regime repubblicano fronteggia nel 1974 e nel 1976 due rivolte, ma ha nella prima fase l'appoggio di una parte della sinistra, rappresentata essenzialmente dal Partito democratico popolare (PDPA). Un'ala del partito — quella detta «della bandiera» o «Parcham», guidata da Babrak Karmal — sostiene apertamente il governo Daud, in dissenso con l'altra ala del partito, quella «del popolo» o «Khalq», diretta da Taraki e Amin. Ma il rapporto fra Daud e il PDPA si logora abbastanza rapidamente, anche sotto la pressione iraniana e pakistana. Nel 1977 viene varata una nuova Costituzione che dà alla repubblica una struttura marcatamente presidenziale, basata sulla ideologia islamica e su un regime a partito unico, il Partito nazionale rivoluzionario di cui lo stesso Daud è proclamato segretario generale. La rottura è ormai nelle cose, e Daud la farà precipitare nell'aprile 1978 ordinando l'arresto di tutta la leadership del Partito democratico popolare.

Quest'ultimo, particolarmente forte nei reparti di élite delle forze armate, come l'aviazione e le truppe corazzate, risponde con un sanguinoso colpo di stato, sferrato il 27 aprile. A Kabul si combatte duramente: Daud è rovesciato e ucciso e i dirigenti del PDPA proclamano la «Repubblica democratica» e danno il via a quella che verrà ufficialmente definita la «rivoluzione di aprile». In realtà più che di una rivoluzione si tratta, come nel caso del 1973, di un putsch militare, circoscritto alle aree urbane (e non a tutte: per esempio Kandahar, seconda città del paese e luogo natale di Zahir scià e di Daud, sarà fin dall'inizio un centro attivo di ribellione).

Il nuovo regime si impegna in una politica di riforme che provoca subito una frattura al suo interno: il problema centrale è infatti quello del ritmo da imprimere alla trasformazione del paese, dove riforme di per sé democratiche e progressiste — come la laicizzazione dello stato, la emancipazione della donna, la stessa riforma agraria — si scontrano con strutture tradizionali che le rendono da un lato incomprensibili a vaste masse e dall'altro le lasciano, soprattutto fuori delle città, praticamente inattuate, vanificando l'acquisizione di quel consenso «a posteriori» in cui sperava il governo.

Il gruppo «Parcham» è favorevole ad una estrema gradualità nella politica riformatrice e per questo viene escluso dal potere già nel luglio 1978, quando Karmal e i suoi più diretti collaboratori vengono «mandati in missione» all'estero; nel successivo settembre viene destituito il generale Abdul Qader, ministro della difesa e massimo esponente militare della rivoluzione. È una spirale ormai difficilmente arrestabile, mentre il dilagare della ribellione armata — islamica, tradizionalistica e al tempo stesso nazionale-tribale, che come tale è nella storia dell'Afghanistan un fatto endemico e permanente — costringe il regime a ricorrere in misura sempre più estesa all'appoggio militare sovietico. Il 5 agosto 1979 si ribella a Kabul la guarnigione di Bala Hissar, il principale forte della città, e la rivolta è soffocata dopo duri combattimenti; alcune settimane prima un folto gruppo di consiglieri sovietici è stato massacrato a Kandahar. Il clima è già da guerra civile, a Kabul c'è il coprifuoco, gli elicotteri sovietici volteggiano sempre più di frequente sulla città e sui suoi dintorni.

Il 16 settembre, come abbiamo visto, cade Taraki, accusato più o meno di quelle stesse colpe di avventurismo e di autoritarismo che poi ricadranno su Amin. Quest'ultimo esercita il suo potere per poco più di tre mesi, fra i più discussi e contestati dell'ultimo decennio; si dirà poi che è stato una specie di Pol Pot afghano (e in effetti sotto di lui la situazione si inasprisce), mentre altri gli attribuiscono un ambiguo disegno di «nazional-comunismo islamico», di apertura verso la ribellione. Quel che è certo è che il 27 dicembre cade anche Amin, si apre un nuovo tragico capitolo. Ma questa non è più storia, è cronaca dei nostri giorni.

Giancarlo Lannutti

DOMANI

La guerra delle moschee

Karmal e la rivolta dell'Islam

Incredibili «sviste» giudiziarie hanno risparmiato a Zaza carcere e sorveglianza di polizia

«Arresti domiciliari» in clinica e tre giorni di vacanza a Napoli

Il boss ottenne la scarcerazione per gravi motivi di salute quando era in ferie il giudice che l'aveva imputato di associazione mafiosa - Il Pubblico ministero chiese l'intervento del Tribunale della libertà, ma la Cassazione intervenne e lo salvò ancora

ROMA — Come mai un boss camorrista del calibro di Michele Zaza aveva ottenuto gli arresti domiciliari? Motivi di salute, spiegano giudici e perizie sanitarie. E come mai non c'era nemmeno la sorveglianza della polizia nella clinica dov'era ricoverato? Perché il regime degli arresti domiciliari non lo prevede, precisa il codice. Gli interrogativi intorno alla misteriosa scomparsa di «Michele 'o pazzo», «re di Napoli», potrebbero proseguire all'infinito. Ma tutti i perché trovano risposte esaurienti e «logiche». Ora siamo in grado di ricostruire l'ultima avventura giudiziaria del boss. La dateremo al 10 novembre 1982, giorno dell'ultimo arresto, avvenuto in piazza Jacini, zona Vigna Clara, uno dei tanti quartieri «salotto» della borghesia romana. Zaza viaggia in auto accompagnato da un amico, Eustachio Russo. La polizia lo porta in carcere con la semplice accusa di non aver ottemperato al «divieto» di frequentare il territorio del Lazio. Scarcerato pochi mesi da Ascoli, qualcuno s'era dimenticato infatti di spedirlo al «confino». Niente di grave. Ormai il grande boss è di nuovo in carcere, al sicuro, e deve rispondere anche per il reato di «falso ideologico» (lo trovarono a Milano con un passaporto falso). Ma gli avvocati preparano la rivincita. Stanno per presentare l'istanza di libertà per «gravi motivi di salute» (Zaza effettivamente soffre di «stenosi mitralica), quando però scatta in tutt'Italia una clamorosa «retata» di boss mafiosi. È la famosa notte di San Valentino del 14 febbraio 1983. Dall'elenco di oltre 100 persone sparse tra Palermo, Napoli, Roma, Genova, Milano, Novara e via elencando, non poteva mancare Zaza, figura di primo piano dell'inchiesta. I giudici romani lo accusano di loschi traffici insieme a boss siciliani della «mafia vincente», i Greco, i Salomone, i fratelli Bono, e insieme ad altri suoi «pari grado» della Nuova famiglia, gli anticutoliani Bardellino e Nuvoletta. Prove, registrazioni telefoniche, «pentimenti» inchiodano Zaza per il reato di associazione mafiosa. Gli avvocati allargano le braccia. In quel periodo, non è proprio il caso di stare a muovere le acque con richiesta di libertà. Michele Zaza intanto scalpita. Lui in cella c'è stato raramente. E non riesce proprio ad adattarsi. Gli avvocati lo tranquillizzano. «Aspetta e vedrai», gli dicono. Zaza aspetta. E fa bene. Siamo arrivati a cavallo del ferragosto. Il giudice istruttore Aurelio Galasso, titolare dell'inchiesta sull'associazione mafiosa, parte per le vacanze. In questo periodo, i reati legati in qualche modo alla droga (e Zaza ne aveva da vendere) non finiscono nemmeno presso la sezione specializzata, dell'Ufficio Istruzione di Roma, essendo in ferie quasi tutti i titolari. È il momento giusto. Gli avvocati di Zaza partono alla carica. Secondo un nutrito «dossier» di perizie mediche, le condizioni del detenuto Zaza Michele sono drammaticamente peggiorate. Di fronte a tanti risconti, il responsabile dell'Ufficio Istruzione chiama un suo giovane collega, il dottor Polella, e gli chiede di occuparsene. «Vedi un po' questa storia, dai un'occhiata agli atti e decidi». Da quel giorno — siamo al 17 agosto — il giovane Polella riceve ogni mezz'ora la visita di un avvocato diverso, sempre più allarmato, sempre più preoccupato per le condizioni di salute del loro illustre cliente. Alla fine, il giudice istruttore si convince. Prende l'istanza degli avvocati e firma il provvedimento di scarcerazione, con l'obbligo degli arresti domiciliari. Passano due settimane. Torna a Roma il giudice istruttore titolare dell'inchiesta, e torna anche il PM del processo, Nitto Palma. Entrambi saltano sulla sedia quando gli comunicano la decisione del loro collega. Nitto Palma presenta un'istanza immediata di «ripristino» della carcerazione, appellandosi al Tribunale della libertà. L'istanza viene accolta. Zaza dovrebbe tornare in carcere. Ma immediatamente gli avvocati (ne sanno una più del diavolo) si rivolgono alla Cassazione. C'è infatti un difetto procedurale nella notifica, e la Cassazione riporta tutto alla situazione di partenza. Cioè, arresti domiciliari. Siamo arrivati al 20 ottobre. I legali di Zaza stavolta chiedono il permesso per trasferire il boss nella clinica Pio XII. Lo ottengono facilmente. Il 24 novembre nuova richiesta, stavolta per la più lussuosa «Mater Dei», ai Parioli, quasi 400 mila lire giornaliere di retta, più 100 mila lire al giorno per due guardie private assunte da Zaza per paura dei «cutoliani». Zaza dorme tranquillo al terzo piano della clinica, in una delle stanze più «moquettate» della clinica. Gli piace star lì. Al punto che quando gli avvocati riescono a fargli ottenere un altro permesso per trascorrere il Capodanno con la moglie, a Napoli (Maria Zaza è in libertà provvisoria per la stessa inchiesta) il boss rifiuta. «Non mi sento bene, ci rinuncio» dice ai medici. Ma la sera del 29 dicembre sparisce. La moglie dice preoccupata ai giornalisti di averlo atteso invano. Ma poi sparisce anche lei. Tanto non c'è problema, essendo in libertà. Non c'è problema nemmeno per Zaza. Dell'evasione si occupa la Pretura, mentre l'Ufficio Istruzione ha emesso nuovamente il vecchio mandato di cattura.

Raimondo Bultrini

Quando fu preso aveva un miliardo in tasca

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Michele Zaza è un grosso personaggio della camorra, ha cominciato la sua carriera occupandosi del traffico delle sigarette di contrabbando ed in questa attività si è strettamente legato al clan della mafia siciliana, dei quali è considerato un «portavoce» a Napoli. Sulla strada del «tabacco» Zaza ha incontrato anche gli stupefacenti ed ha seguito i suoi «soci» in quest'affare. Zaza, però, non s'è limitato alle attività illecite ed è entrato nel mondo dell'edilizia e della finanza con operazioni spregiudicate. Nella fase più acuta della guerra contro i cutoliani — nel 1981 — Zaza si è trasferito a Roma e proprio nella capitale è stato arrestato nel giugno dello stesso anno. La polizia che lo sorprese all'uscita di un ristorante ai Parioli lo trovò in possesso di assegni per il valore di un miliardo. Una cifra notevole per una persona che al fisco pagava le tasse solo su sedici milioni di reddito.

La prigionia di Zaza comunque durò molto poco, tanto che nel mese di febbraio dell'82, pagando una cauzione di 500 milioni, uscì dal carcere in libertà provvisoria. Il boss soffre di cuore tanto che gli è stato applicato un «pace maker», questa affezione cardiaca giustificò e giustifica ogni sua liberazione. Zaza, falsificando i documenti in «Zara» riesce ad ottenere la patente ed un passaporto e se ne va negli Stati Uniti, dove la moglie dimora stabilmente nei pressi di Los Angeles e dove la famiglia si permette di comprare per un milione e mezzo di dollari in contanti una villa di Beverly Hills che viene ristrutturata in «bunker» con altri 300.000 dollari.

Zaza torna in Italia ed a Milano la polizia lo arresta di nuovo. È il 21 giugno dell'82. Tre mesi di prigionia ed il 27 agosto dello stesso anno dopo appena due mesi di carcere a Zaza viene concessa la libertà provvisoria. Il giudice stabilisce che Zaza deve recarsi in soggiorno obbligato in un determinato paesino, ma prima che venga stabilita definitivamente la sede, il boss imbocca il portone del carcere di Ascoli Piceno e fa perdere le sue tracce.

Il 13 novembre dell'82 viene arrestato di nuovo a Roma e subito dopo viene presa la moglie che è tornata dagli USA per assisterlo. Il «cuore matto» del boss per un anno non gli fa avere privilegi, fino a qualche mese fa, quando gli vengono concessi gli arresti domiciliari nonostante che alle accuse emesse dalla procura romana, quella napoletana, se ne è aggiunta un'altra dei tribunale di Genova per un traffico in grande stile di containers.

I camorristi sono certamente degli strani malati di cuore: Zaza, cardiopatico, fugge con una frequenza regolare, Luigi Giuliano messo in libertà provvisoria senza cauzione perché doveva essere operato al cuore, trova il tempo di partecipare a Bologna ad una rissa e di darsi alla latitanza senza farsi operare, quando il referto medico parlava di pericolo di vita imminente. A Giuliano è stata revocata la libertà provvisoria, ma mentre questo boss tornava ad essere ufficialmente latitante, veniva data una nuova possibilità di fuga a Zaza, suo alleato contro Cutolo.

v. f.

Chi resta dentro, chi fugge e chi muore

Le ultime edizioni dei quotidiani dell'83 erano andate in edicola con titoli di prima pagina sul «caso Tortora»: per i giudici, l'ex eroe di «Portobello» non può attendere la sentenza di una corte chiuso dentro casa, agli arresti domiciliari, perché è «socialmente pericoloso». Le prime edizioni dei giornali dell'84 hanno invece annunciato la vergognosa «partenza» (ci rifiutiamo di chiamarla «fuga») di Michele Zaza, «pezzo da novanta», della camorra, accusato di molte cose, tra cui il traffico in grande stile di eroina. Ecco, a cavallo tra un anno e l'altro, due storie che vien fin troppo spontaneo accostare. Nel mezzo, in un angolino fatto di poche righe sui primi quotidiani di quest'anno, vorremmo collocare — non sappiamo quanto arbitrariamente — la storia piccola e atroce di un giovane romano, Bruno Negri, classe '55, che ha inaugurato le statistiche del nuovo anno crepando con una siringa attaccata al braccio, per strada e solo. Chiusa la parentesi.

Le cronache di oggi ci raccontano come e perché un boss del calibro di Michele Zaza poteva attendere (si fa per dire) le sentenze che lo riguardano nella più esclusiva clinica privata della capitale, spendendo qualcosa come 372 mila lire al giorno di «pensione», cure mediche escluse. È il consueto balletto di provvedimenti firmati da un giudice e impugnati da un altro, di annullamenti, di sviste, di cavilli, di scartoffie che passano da un ufficio all'altro. Come al solito, non è facile capirci qualcosa, né è semplice stabilire chi, in definitiva, si è assunto la personale responsabilità di mettere «Michele 'o pazzo» in condizioni di allontanarsi come e quando meglio ha creduto. E si può star certi che, in ogni caso, «è stata applicata la legge».

Michele Zaza

Ma se andiamo alla sostanza, questa vicenda è a dir poco indecente. Più di un conto non torna. Tanto per cominciare, Michele Zaza non è un cittadino incensurato in attesa di giudizio, ma ha già alle spalle una prima condanna a tre anni per «associazione a delinquere». E poi la recente norma (novembre '81) che disciplina la concessione degli arresti domiciliari non sembra proprio ritagliata sul caso di questo boss della «Nuova famiglia»: la legge, infatti, precisa che il reato contestato all'imputato non dev'essere tale da «destare eccessivo allarme sociale»; altrimenti, se un detenuto è in gravi condizioni di salute, può benissimo farsi curare in clinica, ma con due poliziotti che lo sorvegliano a vista. E invece Zaza aveva due guardie private, da lui stesso pagate per farsi proteggere dagli avversari «cutoliani». Siamo alla farsa.

C'è infine da constatare come da un anno a questa parte la fortuna continui a segnare in modo diverso la sorte delle bande camorristiche di Cutolo (falciatate l'estate scorsa da un migliaio di ordini di cattura) rispetto a quelle non meno pericolose della «Nuova famiglia». Cose che capitano. Così come è capitato a chi scrive, non più di tre mesi fa, di andare a Santa Maria Capua Vetere, la terra degli amici di Zaza, e di ascoltare un magistrato che per mezz'ora filata cerca di convincerti che ormai i camorristi della «Nuova famiglia» stanno rientrando tutti nella legalità...

Sergio Criscuoli

I familiari di Elli: «Ora spetta al governo trattare con i rapitori»

MILANO — Il brutale ultimatum è scaduto a mezzanotte: i cinque giorni concessi dai banditi per raccogliere i cinque miliardi del riscatto, sono trascorsi invano. La famiglia di Ambrogio Elli, l'industriale del mobile rapito il 30 settembre a Giussano, in Brianza, non è in grado di disporre di una somma così ingente. Ora la parola torna all'Anonima, che mercoledì aveva recapitato a Maria Grazia, la giovane nipote del mobiliere in ostaggio, un allucinante aut-aut: «Entro cinque giorni ci devi consegnare i soldi, altrimenti mandiamo l'orecchio. Bada che non scherziamo». Il telefonista aveva riattaccato, troncando le proteste della ragazza.

L'ignobile minaccia verrà ora attuata? «Speriamo tutti che non sia vero», dice Maria Grazia Elli. La voce della giovane ha perduto però lo smalto coraggioso, il tono di ripicca esibito a muso duro nelle sue repliche telefoniche all'emissario dei banditi; sempre lo stesso uomo. «Ho passato cinque giorni accanto al telefono, con l'angoscia crescente per questo prolungato silenzio. Come si fa a dire se fanno sul serio oppure no?».

«La minaccia esiste, l'avete sentita tutti, ma nessuno è in grado di prevedere se sarà come nel caso dei Bulgari», è il commento di un investigatore. «Siamo fiduciosi che le minacce non verranno attuate — ha dichiarato ieri il legale della famiglia, l'avv. Sergio Carpinelli — ma siamo anche in attesa di fatti concreti da parte delle autorità politiche».

Per bocca di Carpinelli, i familiari di Ambrogio Elli hanno fatto sapere che non sono più disponibili a trattare di fronte al timore di una feroce mutilazione ma anche alla ingente quantità del riscatto. «Mettiamo a disposizione delle autorità lo svolgimento della trattativa. Occorre che scatti un meccanismo diverso», hanno dichiarato. Impotenza, resa, rassegnazione? Forse. Certo il rapido giro di boa impresso da oggi alla famiglia Elli alla trattativa — considerate definitivamente crollate le speranze di raggiungere un accordo ragionevole con i banditi — non è privo di rischi per l'ostaggio. Ma potrebbe innescare qualche ripensamento tra i rapitori, indurli a mitigare le pretese. Dipende dallo «spessore criminale» della banda, dai progetti che hanno indotto i suoi capi a sequestrare Ambrogio Elli, titolare della «Feg» (un'industria del mobile con 120 addetti) e azionista, con il conte Borletti, della «Flowers Paradise» che aveva conteso al binomio Merlo-Brighina il casinò di Sanremo.

Il sequestro Elli può essere posto in relazione con le oscure manovre dell'appalto della casa da gioco? «Nessuna relazione», dice l'avv. Carpinelli, il quale però non fornisce alcuna motivazione a conferma dell'inesistenza di eventuali connessioni. Altre circostanze singolari sembrano invece suffragare l'ipotesi contraria, soprattutto i cinque miliardi sui quali si sono intestarditi i banditi che hanno inserito nella «trattativa» il sistema degli usurai: «Se non pagate entro la tale scadenza, dovrete darci l'interesse». Ma c'è anche una strana coincidenza di natura geografica: Giussano, dove risiede Elli, è vicina a Barlassina, dove Michele Merlo era titolare di una ditta che produce apparecchi elettronici per il «Tornado» e per conto del ministero della Difesa.

L'avv. Carpinelli, presidente, tra l'altro, dell'ordine forense di Monza, ha addossato «al governo» la responsabilità «di questo dialogo anomalo con i rapitori che finora è toccato alla famiglia, unica a rischiare tutto, anche la responsabilità dell'eventuale insuccesso». Il legale ha chiesto quindi l'intervento «anche finanziario» dello Stato. «Se lo Stato fin qui ha tollerato o favorito il pagamento del riscatto, qualcosa deve fare anche sul piano finanziario a tutela della vita di un uomo». Perché il legale ha fatto questa dichiarazione, pur ammettendo di essere consapevole «che possa essere censurata?». A quali interlocutori «politici» si rivolge?

Ambrogio Elli era stato rapito dopo le 23 del 30 settembre scorso, mentre si trovava nel cortile della sua villa a Giussano, in viale Monza. Aveva trascorso la sera con amici al ristorante. Aveva riposto nel box, trovato l'indomani regolarmente chiuso a chiave, la sua «Alfa 6». Anche il cancello della villa era chiuso. Tutto a posto; tanto che, sulle prime, gli inquirenti non avevano escluso l'ipotesi di un «allontanamento volontario» e solo una settimana dopo era stata confermata la versione del sequestro.

Giovanni Laccabò

NELLA FOTO: Grazia Elli, nipote del rapito, e l'avv. Sergio Carpinelli, durante la conferenza stampa

La sconvolgente esperienza del bambino di dieci anni sequestrato in Calabria

Una dura prigionia di 232 giorni

Dimagrito e ancora scosso il piccolo Rocco Lupini ora è a casa

Avrà bisogno di un grande affetto per riprendersi - Come è stato liberato dai banditi presso Oppido Mamertina

REGGIO CALABRIA — Rocco Lupini con la madre

Dal nostro inviato

MOLOCHIO (Reggio Calabria) — È scioccato e dimagrito, dopo i 232 giorni di prigionia in Aspromonte. Non crede ancora di essere finalmente a casa, con i suoi giocattoli, le sue cose, l'affetto del padre e della madre. Le prime ore di libertà Rocco Lupini, il bambino di 10 anni rilasciato dai sequestratori l'altra sera, ad Oppido Mamertina, le ha passate tutto sommato tranquillo. La madre, la dottoressa Fausta Rigoli, che è medico condotto di Molochio, lo ha tenuto sotto controllo quasi sempre, ma Rocco mostra di reagire bene alla tremenda avventura che ha passato. È stanco delle domande che tutti gli rivolgono da lunedì sera per sapere come ha trascorso questi otto mesi di prigionia. Appare, come conferma la madre, chiaramente traumatizzato per la tremenda avventura e risponde a monosillabi, quasi come «inebriato — dice il padre — dell'improvvisa libertà». Gli ci vorrà del tempo per riprendersi completamente. Con lui — fin dai primi momenti del rilascio — c'è il compagno di scuola preferito, Vincenzo Tramontana, che si è precipitato immediatamente in contrada Morgone non appena il TG1 serale del primo gennaio ha diffuso la notizia della liberazione di Rocco.

L'incubo è dunque finito, il sequestro che ha tenuto con il fiato sospeso tutta l'Italia si è risolto con la liberazione di Rocco che ha così salutato il nuovo anno riacquistando la libertà. Erano da poco passate le 20, l'altra sera, quando alla periferia di Oppido Mamertina — nello stesso identico posto dove il 23 novembre scorso l'anonima sequestri aveva rilasciato la mamma di Rocco rapita insieme al bambino il 18 maggio dell'83 — Rocco è stato lasciato da due guardiani della mafia. Dai suoi carcerieri era stato istruito a dovere sul da fare: doveva dirigersi, fatti 500 metri a piedi, verso l'abitazione del veterinario del paese, il dottor Giuseppe Monteleone, e chiedere aiuto. Così ha fatto. Ma a quell'ora il professionista non si trovava a casa, e Rocco dopo aver invano bussato all'uscio è tornato indietro, incerto su cosa fare. Fortuna ha voluto che, proprio in quel momento, il dottor Monteleone stesse rincasando. Il veterinario ha immediatamente riconosciuto Rocco, lo ha portato in casa, gli ha prestato le prime cure.

Rocco Lupini è apparso subito dimagrito e smunto: indossava una tuta celeste con le spalline blu, tremava dal freddo. Ha voluto lui stesso telefonare a casa per dare la bella notizia al padre, l'avvocato Giuseppe Lupini, e a tutti i parenti in attesa. Dopo pochi minuti era già a casa, mentre a Molochio, un piccolo paese della piana di Gioia Tauro alle prime propaggini dell'Aspromonte, c'è stata immediatamente festa grande. Le campane hanno suonato a lungo e sono stati sparati fuochi d'artificio.

Tutta la gente si è riversata per le strade del centro per partecipare direttamente alla fine di un incubo. La casa dei Lupini è stata letteralmente invasa da amici, conoscenti, curiosi. Rocco ha raccontato le prime impressioni al capitano Fazio, dei carabinieri di Taurianova, che lo abbracciava. Gli ha subito risposto: «Io vi sentivo mentre camminavate con le auto vicino al posto dove mi hanno tenuto. Ho gridato, stavo anche rompendo una capanna dove venivo tenuto prigioniero, ma non c'è stato niente da fare». La dottoressa Rigoli è sembrata uscire da un tunnel del quale non si intravvedeva la fine. La felicità le si leggeva in volto: «Ormai ero davvero disperata anche se non avevo ancora completamente perso la fiducia di riabbracciare il mio Rocco, tant'è — con una specie di presentimento — che l'altra sera, alla vigilia di Natale, ero tornata sul luogo dove ero stata rilasciata».

Rocco ha poi raccontato, a spezzoni e dopo tante insistenze, alcuni particolari del suo sequestro. È stato tenuto in una «casetta, senza luce e al buio». Forse in campagna, e con i suoi sequestratori, sempre a volto coperto, spesso parlava. «Gli ho detto — ha raccontato il bambino — che loro i soldi non li avrebbero mai fatti onestamente ma solo con i sequestri. Li ho chiamati anche bastardi».

I segni di quasi otto mesi di durissima prigionia sono intensi in un ragazzo di soli dieci anni e solo l'affetto della famiglia e dei compagni di scuola potrà restituirlo alla normalità.

La sera di Natale, il suo cenone è stato tutto in un pezzo di pane e formaggio, una scatoletta di tonno e acqua. Più non ha voluto dire e gran parte delle cose ha raccontato poi ieri mattina in un lungo colloquio con il procuratore capo della Repubblica di Palmi, Giuseppe Tuccio, che ha in mano l'inchiesta.

Rocco e sua madre furono rapiti la mattina del 18 maggio mentre uscivano di casa. Per quasi sette mesi sono stati prigionieri insieme dell'anonima, legati mani e piedi con una catena. Poi, per «facilitare» la trattativa e costringere l'avvocato Lupini a pagare la cifra richiesta, i rapitori misero in libertà Fausta Rigoli. E così Rocco per un mese e mezzo è rimasto solo in mano ai sequestratori. Ma la trattativa per il suo rilascio non è stata facile: all'inizio il riscatto richiesto superava i tre miliardi, una cifra enorme che la famiglia Lupini, proprietaria di appezzamenti di terra nella Piana di Gioia Tauro, non possedeva. È stata pagata così solo una prima rata di 250 milioni. Forse poi, nelle ultime settimane, la pressione si era fatta più forte. Durante uno degli incontri con i rapitori del figlio, l'avvocato Lupini è stato anche brutalmente malmenato con un bastone tornando a casa sanguinante. Molte volte si è temuto il peggio per la sorte del bambino, gracile di costituzione e ammalato d'asma. Fino al 30 dicembre, agli inquirenti non risulta sia stata pagata un'altra rata del riscatto, ma non si esclude che ai 250 milioni si siano aggiunte altre rate, così come non si esclude che i rapitori, alla fine, si siano «accontentati» vista l'impossibilità di ricavare di più dal piccolo ostaggio. Certo che la pressione dell'opinione pubblica in questi sette mesi e mezzo di prigionia di Rocco Lupini è stata forte. Agli appelli ripetuti del Presidente della repubblica e del Papa, si sono infatti accoppiate decine di altre iniziative di solidarietà e fra queste quella più significativa dei bambini delle scuole dell'obbligo di tutta la Calabria che hanno dedicato a Rocco la giornata del 13 dicembre con temi, pensierini e testimonianze.

«Voglio ringraziare — ha detto ieri ai giornalisti la dottoressa Rigoli — la stampa e tutti quelli che si sono mostrati vicini a noi, ma soprattutto la popolazione di Molochio che mai come in questa circostanza si è stretta attorno a noi».

L'ultima dimostrazione il popolo di Molochio l'ha data appunto l'altra notte quando sotto casa Lupini, non appena si è saputo della libertà di Rocco, centinaia di persone sono andate a far festa con i tamburi, proprio come si usa nelle sagre paesane. Un affetto che i Lupini non hanno scordato ora che Rocco è tornato fra loro sano e salvo, ora che l'ennesimo sequestro che li ha colpiti si è concluso.

In casa Lupini, Rocco non è stato il primo a finire nelle mani dei banditi; prima di lui era toccato ad altri quattro congiunti dei Rigoli-Lupini e uno zio di Rocco era stato addirittura assassinato per aver cercato di resistere.

«L'importante — ha detto ieri l'avvocato Lupini ai giornalisti — è che Rocco sia con noi. Tutto il resto, a cominciare dai soldi, non ha importanza».

Filippo Veltri

l'Unità

Domenica prossima grande diffusione

UN PROGETTO PER LE DONNE

☐ Le proposte di discussione in vista della settima conferenza nazionale delle donne comuniste: «Le donne: soggetti della politica, protagoniste indispensabili del progetto di alternativa»

Riforma sanitaria

Una neonata accusata ingiustamente

Concepita nella sua formulazione attuale ai tempi della riforma ospedaliera, il 23 dicembre 1978, dopo dieci anni di gestazione, gli atti parlamentari registrano la nascita della Riforma Sanitaria. La neonata non aveva ancora avuto alcun concreto contatto con la realtà, essendosi limitata a consumare qualche ettolitro di inchiostro parlamentare, e già si era levato un coro unanime di accuse contro la sua voracità insaziabile: è pur vero che lo studio dei fatti ereditari consente di prevedere alcuni caratteri che i genitori trasmettono ai figli, ma non esisteva alcuna prova che l'USL avrebbe proseguito sulla strada della «dissolutezza» intrapresa dai predecessori, l'ente ospedaliero e la mutua.

È difficile spiegarsi come sia possibile che una creatura innocente, il cui parto era stato salutato dal voto pressocché unanime dei gruppi politici, abbia potuto successivamente attrarre su di sé l'ira ed i fulmini di valenti politici ed economisti di destra di centro e di sinistra e la riprovazione di una consistente parte dell'opinione pubblica. Alcuni, indotti dalle generalizzazioni dei mass media, sono giunti a riconoscere nella riforma sanitaria la causa prima del deficit pubblico, della inflazione e di ogni altra malattia del corpo sociale nazionale.

Senza voler scomodare un'interpretazione psico-analitico-sociale su rispetto e irriverenza, fiducia e sfiducia destati dai camici bianchi, si può pensare che abbia molto contribuito alla fama di voracità della riforma uno dei suoi primi vagiti programmatori, la raccolta dei dati sulla spesa sanitaria pubblica: mettendo assieme tutti i mille rivoli di denaro che nel 1977 erano usciti dalle casse delle mutue e dello Stato ci si è improvvisamente accorti che l'Italia spendeva per la salute molte migliaia di miliardi, una percentuale sul reddito quasi paragonabile a quella degli altri Paesi industrializzati: di questo fatto si è data la colpa alla riforma, che per parte sua si era limitata a svelare la realtà, denunciando il castello di debiti e il flusso di spesa creditati dalla gestione precedente.

Uno studio attento delle cifre consente di stabilire con un buon margine di sicurezza che la riforma sanitaria non ha preteso dallo Stato più di quanto il vecchio sistema aveva fino allora consumato: dopo la metà degli anni sessanta, col passaggio degli enti ospedalieri al controllo delle Regioni, la percentuale della spesa sanitaria pubblica sul reddito nazionale non è più cresciuta. Molti, non soddisfatti di questa constatazione derivata dalle cifre ufficiali, giudicano propizio il momento per attaccare la spesa pubblica, un mostro insaziabile ed improduttivo: occorre decapitare quante più teste all'idra rapace, prima fra tutte quella del serpente sanitario, privato del suo sostegno crociato per vari anni.

Poiché risulta politicamente molto difficile far digerire un arretramento rispetto al vecchio regime INAM con misure restrittive che penalizzano la categoria dei malati, si ricorre a un'argomentazione che può avere grande effetto sull'opinione pubblica: il servizio sanitario nazionale è inefficiente.

Sull'inefficienza dell'USL, che rappresenta la realtà periferica del servizio sanitario, il coro dei commentatori della vita sociale italiana è unanime. Ronchey(*) prende questo esempio concreto per dimostrare quanto l'unificazione dei compiti e l'accorpamento delle funzioni possa rivelarsi tanto utile in teoria quanto controproducente nella pratica. Si dimentica tuttavia che una buona legge di riforma, un quadro istituzionale completo senza sovrapposizioni di competenze e senza vuoti, è una condizione necessaria ma non sufficiente: perché le cose in realtà funzionino davvero occorre che vi sia una gestione efficiente delle risorse, che nessuna legge è in grado di garantire automaticamente.

Per evitare le code notturne dei malati davanti agli sportelli, l'USL può predisporre centri di prenotazione unitari ed un sistema di filtri che indirizzano il malato al livello di prestazione specialistica adatto al tipo di malattia: è quanto avviene da anni in alcune USL e ciò grazie alle possibilità offerte proprio dalla legge di Riforma, che unificando le risorse un tempo spezzettate fra mille e una mutua consente altresì di risparmiare sul numero dei medici specialisti e degli ambulatori impiegati.

L'inefficienza dell'USL andrebbe poi valutata sulla base del contesto storico passato e presente: il clientelismo nelle assunzioni del personale e nella scelta dei fornitori, la deresponsabilizzazione del personale ed in particolare dei dirigenti sanitari ed amministrativi non sono certo fenomeni introdotti dalla legge di Riforma, ma derivano dalle gestioni passate dei vari enti. È vero che alcune casse mutue potevano vantare una tradizione di buona amministrazione, ma si trattava pur sempre di entità marginali rispetto ai grandi enti, i quali hanno condizionato col loro peccati originali la vita futura delle USL, eredi universali senza beneficio d'inventario.

Ancora oggi il contesto politico-amministrativo generale non sembra voler favorire la buona gestione dell'USL, dato che non si è portata a termine la riforma delle autonomie locali che la Riforma Sanitaria aveva prefigurato ed anticipato; ciò rende difficili i rapporti fra presidente, comitato di gestione, assemblea di USL e Comune/i e Regioni.

Il sistema scolare — da parte sua — continua a sfornare decine di migliaia di operatori superflui, che premono per entrare nei ruoli laureati medici o biologi, mentre la maggior parte delle USL avrebbe bisogno di buoni infermieri professionali, dei quali c'è carenza.

Le restrizioni finanziarie presenti non agevolano certo le ristrutturazioni che pure sarebbero economicamente valide e necessarie; son venuti a cessare quasi completamente i nuovi investimenti in attrezzature moderne e molto spesso mancano anche le disponibilità per effettuare la manutenzione ordinaria di mobili ed immobili.

Per contenere la spesa non si è trovato altro modo che riaccentrare il potere decisionale, sia a livello di governo centrale che regionale, incorrendo nel vizio di incostituzionalità, in quanto sono state lese le autonomie locali in materia di assunzioni di personale e di altre scelte decisionali.

Sulla base di quanto detto ci si potrebbe attendere ben di peggio nella gestione della sanità e stupisce semmai constatare che molte USL funzionano abbastanza bene, non certo peggio di altre aziende come ad esempio le poste, i trasporti e le altre imprese sovvenzionate dal pubblico erario, sulle quali non si accanisce con altrettanto vigore la scure del risparmio indiscriminato.

Carlo Hanau
docente di economia sanitaria
Università di Modena e Ancona

(*) A. Ronchey: «Quando fate la coda a uno sportello USL», Repubblica, 25 ottobre 1983.

INCHIESTA

Rapine e scoperte nei deserti della Cina

I cacciatori delle città fantasma

I preziosi resti nelle dune Il saccheggio di una civiltà e le ricerche di oggi lungo le «vie della seta» Un vecchio che non aveva paura della morte

Dal nostro inviato

KASHGAR — Si comincia in genere dalle storie sussurrate nei ristorantini dei bazar. Nel bazar di Bachu, in una zona aridissima lungo i margini nord-occidentali del deserto di Taklamakan, ogni tanto compaiono antichissime monete dell'epoca Tang e dello stato di Kucha. Nessuno sa da dove vengano. Ma si mormora di un posto lontano nel deserto, dove sono ammucchiate alla luce del sole montagne di oro e gemme.

Taklamakan in uygur significa «luogo dove si entra ma non se ne esce». È il deserto più deserto del mondo, tanto terribile che tutti i viaggiatori più famosi del secolo scorso e del nostro secolo hanno scritto che in paragone la traversata del Gobi («morte» in mongolo) è rose e fiori. Anche di recente spedizioni scientifiche cinesi ne sono state inghiottite senza che se ne trovasse più traccia. Nessuno osa addentrarvisi, anche se ha sentito parlare di città colme di diamanti. Tranne un vecchio dalla faccia annerita dal sole e scavata dal vento, che talvolta si vanta di esserci stato e di aver visto l'Eldorado. Si trova il vecchio. Sulle prime, di fronte agli sconosciuti, nega: «Città abbandonate nel deserto? Vi hanno preso in giro. Io sono andato fino a Turfan e a Hami nel nord, fino al Tibet nel sud, ma di città morte nel deserto non ne ho mai viste».

Ci vorranno giorni e giorni, un lungo lavoro di conquista della confidenza del vecchio perché si decida a cavar fuori qualcosa. «Non avete paura della morte?», chiede un giorno ai suoi nuovi amici. «Allora se ve la sentite vi conduco io. Ma guardate che non ci si arriva in macchina, né a cavallo. Neanche coi cammelli».

Partono con un mezzo cingolato fornito dall'esercito. Riserva enorme d'acqua e di viveri. Ma anche il cingolato ad un certo punto non riesce più a proseguire. Si procede a piedi. Al tramonto del secondo giorno di viaggio, dune e ancora dune all'orizzonte. Ma raggiunta la cima di una delle dune davanti agli esploratori si apre uno spettacolo che mozza il fiato: antiche torri ed edifici di legno e di fango, su un'estensione di venti chilometri da est a ovest e di più di dieci chilometri da nord a sud. Il clima secchissimo del deserto ha mantenuto tutto intatto. Tra le rovine migliaia e migliaia di reperti preziosissimi: vasi, monete, utensili, gioielli. Un prospettiva di anni e anni di lavoro per gli archeologi. È una nuova rivoluzione nelle teorie sulla via della seta. Queste rovine stanno lungo un tragitto che nessuno, neppure gli Aurel Stein e gli Sven Hedin, avevano finora scoperto e immaginato.

La scoperta di questa città abbandonata più di mille anni fa risale all'estate del 1981. Ma non è l'ultima delle scoperte di Li Kai, professione «cacciatore di città fantasma». Asciutto volto scavato dalle lunghe peregrinazioni nel deserto o lungo le montagne del versante cinese del Pamir, Li Kai ha cominciato a studiare la via della seta da archeologo dilettante. Alle magistrali di Xian si era diplomato in matematica. Poi nel 1957 lo avevano mandato a insegnare qui a Keshger. Ora, a 47 anni, molti lo considerano lo «Schliemann cinese». In oltre un quarto di secolo non ha mai cessato un istante di passare al setaccio tutti i documenti antichi sul Xinjiang e sulle vie carovaniere che lo attraversavano. Il suo metodo, ci spiega, consiste nel partire da un richiamo finora considerato oscuro in qualche vecchio manoscritto, da una voce raccolta qua e là nelle chiacchiere da bazar, dai racconti fantastici che gli abitanti locali si tramandano di generazione in generazione. Da qui arriva a scoprire le città che il deserto ha tenuto gelosamente celate per secoli o millenni. L'opera a cui si sta attualmente dedicando è la definizione di una mappa dettagliata di tutte le varianti della via della seta. Ha quasi completato la parte che riguarda il Xinjiang, ora gli piacerebbe proseguire le sue ricerche in Unione Sovietica, Afghanistan, Pakistan. «Ma ci sono un sacco di problemi», dice.

L'ultima scoperta, quella che più lo ha emozionato, è una città di pietra, incastonata a quasi cinquemila metri di altezza sulle pendici di una montagna nel Pamir. Controlla una delle valli attraverso cui probabilmente la via della seta passava in Afghanistan. È una città ancora senza nome. La scoperta non è stata ancora mai annunciata al pubblico. «Le autorità, spiega Li Kai, non vogliono che si parli prima che siano compiuti gli accertamenti preliminari». E non gli riusciamo a strappare altro. Ci dobbiamo limitare ad essere i primi ad annunciare al mondo la scoperta di questo nuovo tesoro archeologico.

«Via della seta» è espressione recente, inventata da un erudito tedesco, il barone Ferdinand Von Richtofen, nel secolo scorso. Bisognerebbe in realtà dire «vie»: ci sono diverse «vie della seta marittima» e una «via della seta meridionale», dallo Yunnan in Birmania e in India, più antiche ancora della «via della seta» per eccellenza che attraversa l'Asia centrale. Ma anche quest'ultima si divide in innumerevoli sentieri. La «via settentrionale», a nord della catena dei «Monti del Cielo», da Hami, punto d'arrivo delle carovane provenienti dalla valle del Fiume Giallo attraverso il «corridoio» del Gansu, voltava a nord, aggirava la depressione zungarica e si inoltrava per la steppa; la «via meridionale» aggirava il deserto del Taklamakan sul lato nord o sul lato sud, attraverso le oasi di Khotan e Yarkand, fino a Kashgar, punto d'incontro obbligato di tutte le diverse vie carovaniere, prima che si dividessero ancora verso Samarcanda, verso l'Afghanistan o verso l'India.

La via a nord era più agevole, ma proprio la presenza della steppa la esponeva agli attacchi da parte degli uni e degli altri popoli nomadi. La via a sud richiedeva lunghi percorsi di deserto tra oasi e oasi, ma era meno esposta. Ed è qui che si sono moltiplicati i percorsi, lungo fiumi che spesso cambiavano corso e ora non esistono più, attraverso oasi e città che i cambiamenti di clima, le guerre, l'abbandono dei lavori idraulici e della coltivazione, o altre ragioni ancora misteriose, hanno ad un certo punto sepolto nel deserto.

Tra la fine del secolo scorso e nel primo quarto del nostro qui si era svolta la più grossa «caccia al tesoro» e insieme la più vergognosa razzia nella storia dell'archeologia e delle esplorazioni. Lo svedese Hedin, il rampollo di una famiglia di commercianti ebrei ungheresi, poi divenuto «sir» per più servigi resi ai britannici, Aurel Stein, il barone tedesco von Le Coq, il francese Belliot, il russo Petrovskij, i giapponesi al servizio del conte Otani e molti altri hanno descritto nei loro libri e memorie emozioni paragonabili a quelle che ci descrive Li Kai al momento della scoperta dell'una o l'altra di queste città morte. Ma saccheggiarono e portarono via tutto quello che potevano trasportare a dorso d'asino e di cammello.

A Turfan, l'oasi all'estremità occidentale del Gobi, tappa della via settentrionale, abbiamo vagato per ore tra le rovine di Jiaohe e quelle di Gaochang, abbandonate rispettivamente nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo. Metropoli di mattoni di terra, di cui restano solo le linee di contorno degli edifici e la planimetria. Ma dove i misfatti sono più evidenti sono le grotte buddiste di Baizeklik, incastonate in una valle nascosta tra le Montagne Infiammate, roccia nuda e corrugata che la luce del sole colora di rosso. Su alcune delle pareti ormai nude, da cui gli affreschi sono stati segati via per asportarli, c'è ancora la firma del barone von Le Coq, su altre quella del giapponese Tachibana che lavorava per il conte Otani. Ci sono le ferite inferte alle nicchie da dove sono stati picconati via i budda, a guisa di orribili orbite cui siano stati cavati gli occhi. Quel che resta è in condizioni pietose: pitture mangiate dal fango che le ricopriva, budda con la faccia cancellata dalla furia iconoclasta dei musulmani, dipinti che recano tracce evidenti di vandalismi assai più recenti.

I Le Coq e gli Stein si giustificano di fronte alla storia col dovere morale di «salvare» reperti di inestimabile valore destinati altrimenti a subire il continuato oltraggio dell'incuria e devastazione dei predatori locali. Ma al tempo stesso si accusavano l'un l'altro e gli altri concorrenti, di aver recato più danni col salvataggio che quelli recati da secoli di guerre, terremoti, scorrerie di contadini e tombaroli. La discussione è ancora in corso tra gli specialisti e forse è difficile dire se abbiano recato più danno gli archeologi cacciatori di tesori, o «predatori di arche perdute», o le continue guerre tra musulmani e buddisti e, più recentemente, le guardie rosse.

Sta di fatto che alcune delle testimonianze più preziose dell'incontro e della fusione tra la civiltà buddistico-ellenistica, che arrivava da ovest, e quella cinese che, attraverso la stessa via della seta, filtrava da est, sono andate irrimediabilmente perdute. Gran parte dei dipinti segati da Le Coq e trasportati a Berlino sono finiti in polvere sotto i bombardamenti dell'ultima guerra. Dei tesori saccheggiati per conto del conte Otani, gran parte si è misteriosamente volatilizzata, e il resto del bottino rastrellato nel Turkestan cinese si è sparpagliato tra dozzine di paesi, istituzioni, musei in giro per il mondo. Quel che era rimasto in loco, d'altra parte, è stato lasciato a deteriorarsi sino a tempi recentissimi... Ci spiace dover dire che ancora oggi si continua a coltivare imperterriti tra le rovine di Gaochang. È vero che da parecchi anni equipes cinesi stanno lavorando al restauro degli affreschi di Dunhuang, altra stazione della via della seta nel Gansu, più a est. Ma qui a Baizeklik l'equipe arriverà solo dopo aver finito il lavoro a Dunhuang.

Dal 1925 i cinesi hanno chiuso le porte ai «predatori» stranieri. Ma sono dovuti passare molti altri decenni perché il lavoro per la conservazione di questi tesori e la ricerca di quelli che sono ancora sepolti nel deserto divenissero sistematici. È per questo forse che Li Kai ci tiene a mantenere il segreto delle sue città ancora senza nome.

Siegmund Ginzberg

XINJIANG - Nel bazar di Kashgar

LETTERE ALL'UNITA'

«Mancava la donna schiacciata dai padroni del progetto»

Caro direttore,

complimenti per l'inserto «1984». Come addetto ai lavori, vi incoraggio a continuare sulla strada dell'uso più ampio e frequente di immagini e di una impaginazione più mossa, vivace e gradevole. Il nostro giornale, tranne qualche sforzo straordinario come «1984», difetta ancora molto di leggibilità e di «guardabilità».

Come compagno, dopo aver letto l'inserto e tutte le sue firme, ho tirato alcune somme e mi sono chiesto: cosa manca? Qualcosa di enorme: la donna. Mancava l'altra metà del futuro. Mi sembra veramente grave la presenza di un 5 per cento scarso di pensiero femminile in un dibattito che conta 43 interventi.

Manca la donna come presenza professionale adeguata perché risulta schiacciata dai soliti — permettimi l'intemperanza — padroni del linguaggio e del progetto. Manca la donna come progetto e speranza di un futuro meno volgare e violento del presente.

Le domande che voglio farti, e che pongo anche al Partito, sono forse troppo semplici, ma mi suonano meglio di tanti giri di parole:

— il nostro giornale ritiene che il futuro di tutti possa essere immaginato, voluto e costruito dagli stessi soggetti che hanno determinato questo presente, magari continuando con le stesse percentuali di potere riscontrabili nell'inserto?

— il nostro giornale considera la donna semplicemente una «opportunità» da mettere in pagina secondo le circostanze, magari elettorali, oppure come il grosso problema, tutto sommato ancora non risolto, del futuro, del maschio (compagno e non), del Partito, dell'Unità?

— non ritieni che la qualità futura della nostra esistenza potrà migliorare se cambierà la qualità umana di uomini e donne, ma di noi maschi soprattutto, ancora incapaci di confrontarci con il «diverso da noi medesimi», cioè la donna, il debole, il «nemico»?

GUALTIERO TONNA
(Roma)

«Lo vedreste Spadolini sporco fino ai gomiti sull'Autostrada del Sole?»

Cara Unità,

il giorno 19 agosto 1983 ore 11 (ora di Cuba) assieme ad altri compagni eravamo in sala transito all'aeroporto dell'Avana, in attesa d'imbarco per il rientro in Italia.

Come di consueto in certe occasioni, ci scambiammo le nostre impressioni con persone di altri gruppi. Insieme al compagno on. Raffaelli avemmo modo di parlare con tre giovani (due donne e un uomo) che non avevano passato le loro vacanze a Cuba in un gruppo organizzato, ma prendendo una macchina a noleggio e girando per lungo e per largo l'isola durante circa un mese...

L'impressione che hanno avuto a Cuba è stata ottima, sia per le bellezze naturali sia soprattutto per come i cubani sono riusciti a trasformare la loro isola da un Paese di schiavi a un Paese tra i più progrediti del Terzo Mondo, e in particolare per l'accoglienza e la socialità del popolo cubano.

In dimostrazione di ciò ci raccontarono un episodio accaduto loro. Si trovavano lungo l'autostrada quando ad un certo punto la loro macchina si fermò; scesi a terra, si provarono a riparare il guasto ma non erano capaci; ad un certo momento si fermò una macchina, scesero due uomini e domandarono che cosa fosse successo. Vista la loro incapacità a riparare la macchina, si misero essi stessi a lavorare e, dopo oltre un'ora, tutto era sistemato. Non soddisfatti questi cubani vollero inoltre offrire anche della birra fresca; così, mentre gustavano la birra, i tre turisti chiesero ai due cubani quale lavoro facessero. E rimasero di pietra per la risposta: uno era Raoul Castro, l'altro un ministro.

Terminato il racconto, quei turisti aggiunsero: «Ce lo vedreste il ministro Spadolini sull'Autostrada del Sole, con le mani sporche fino ai gomiti, a riparare la macchina a dei turisti cubani?».

MINO PARADISI
(Colle Val d'Elsa - Siena)

La nonna, Gramsci e la pubblicità

Cara Unità,

*mia nonna, di 90 anni, leggendo il numero del 19 dicembre mi ha detto: «Quest'anno voglio solo regali Perugina, perché — come diceva Gramsci sull'*Ordine Nuovo *— dobbiamo preferire i prodotti delle ditte che fanno pubblicità sul nostro giornale».*

SILVANA COLIZZI
(Capoterra - Cagliari)

La «diversità» dell'artista è patrimonio di una cultura superata

Cara Unità,

mi riferisco al corsivo apparso sul numero del 18 dicembre scorso in cui si diceva che per la scrittrice Morante, gravemente malata e bisognosa di costosissime cure, era giusto appellarsi allo Stato. Si diceva che gli scrittori, in genere, si differenziano dal comune cittadino perché offrono «..... alla collettività doni preziosi....., giudizi e illuminazioni sopra le parti su temi di impegno civile e morale», che svolgono un ruolo diverso, che «un artista è anche un bene pubblico e sarebbe opportuno che lo Stato prevedesse un fondo pubblico di solidarietà».

Ora, Pertini può benissimo concretizzare il suo aiuto per la Morante; Moravia può benissimo sollecitare una forma di solidarietà nel mondo culturale italiano: tutto ciò è legittimo e degno di ammirazione, se vogliamo (come accade, ad esempio, quando tra i lavoratori si raccolgono fondi per consentire un delicato e costoso intervento chirurgico per un bambino malato). Ma queste forme di solidarietà evidenziano pure che lo Stato conosce diversi «livelli» di assistenza medica e tollera che ci siano una scienza e una medicina per i ricchi e una medicina per tutti gli altri, per il «popolo». E lo Stato — garante di questa assurda iniquità — dovrebbe intervenire solo e unicamente per dei cittadini di maggior «valore» e, per questo, considerati «diversi»?. Ma qui non è l'artista come tale che si deve considerare, ma la vita, semplicemente la vita umana: questa solo è un bene pubblico e se lo Stato è il primo a disconoscerlo vuol dire che è espressione di una classe sociale soltanto, quella dominante.

La diversità dell'artista ormai è patrimonio di una cultura superata, ancorata ad una visione romantica e individualistica del mondo e dell'arte: la letteratura è piena di poeti maledetti, che spesso hanno suscitato la nostra simpatia e benevolenza; ma per noi comunisti l'artista, prima di essere tale, è un uomo, inserito in un contesto sociale, che si fa interprete del momento storico in cui vive e ne diventa testimone.

La storia ci insegna che numerosi sono stati gli intellettuali e gli artisti compromessi con regimi totalitari, pronti a svendere completamente la loro opera e la loro intelligenza.

Vogliamo dimenticare l'immagine di diversi intellettuali che amavano frequentare i salotti della Roma «bene»; vogliamo pure spendere una parola di speranza per le condizioni di salute della Morante; ma non vogliamo fare nostra la cultura che vuole gli uomini diversi fra loro, quella cultura che da sempre ha diviso l'umanità in classi, tra coloro che hanno potere e privilegi, e coloro che, invece, debbono subire sempre, sopportare in silenzio, ai margini, senza poter fare né dire nulla.

BRUNO LIBERATI
(Roma)

«Noi stessi a volte sottovalutiamo la nostra proposta politica...»

Caro direttore,

*il giorno 7 dicembre si è riunito il Comitato direttivo con il Collegio dei probiviri della mia Sezione, con all'ordine del giorno: «Iniziative sulla pace nel nostro quartiere». Ho inserito, al secondo punto dell'ordine del giorno la giornata dedicata all'*Unità *(18 dicembre), discutendo dell'obiettivo di cento cartelle a sostegno del giornale postoci dagli Amici dell'*Unità. *Nell'introduzione proponevo ai compagni di organizzare la pre-vendita il giorno 11 dicembre. Dal risultato della pre-vendita (96 cartelle) e tenuto conto che in quattro lotti non si era potuto organizzare la pre-vendita, ci siamo posti l'obiettivo di 200 cartelle.*

*Il risultato, eccezionale, è stato: 300 cartelle a sostegno dell'*Unità *su 315 giornali venduti (di solito la domenica diffondiamo circa 200 copie). Non ti nascondo che questo risultato mi ha profondamente commosso.*

Da ciò mi nasce una riflessione: ritengo che noi stessi a volte sottovalutiamo la nostra proposta politica, mentre la gente sa che solo il Partito comunista può guidare il cambiamento, necessario nel nostro Paese.

ALVARO DEL CITTO
segretario della Sezione PCI «M. Alicata» (Roma)

Ecco il finale

Cara Unità,

la lettera a mia firma da te pubblicata nella rubrica del 18 dicembre, volutamente lasciata incompleta, merita il seguente finale: abbiamo diffuso 54 copie, delle quali 50 a lire 5000. Abbiamo versato alla redazione di Napoli per tale risultato lire 225.000.

Siamo contenti di aver dato anche noi il nostro contributo.

AGOSTINO GARGIULO
Sezione PCI «Carlo Cafiero»
di Meta di Sorrento (Napoli)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Corrado CORDIGLIERI, Bologna; Egidio FERRARO, Savona; Erio G., Modena; Luigi ORENGO, Genova Cornigliano; Nerione MALFATTO, Lendinara; Caterina PARODI, Genova; Carmine DI PALMA, Vigevano; Antonio BONAVENTURA, Torino; Eugenio ARNA; Ravenna; Primo GIRALDO, Venezia-Mestre; Bortolo COVALERO, Bruxelles; Ermanno RIPAMONTI, Olginate; Rosanna B., Sesto San Giovanni; Giulio LUCII, Firenze; Oliviero SALSI, Carpi; Marco TOCCACELI, Ancona; Nunzio LABROCA, Grugliasco («*Chi non ha il problema casa non sa cosa vuol dire vivere come un terrorista che vuol fuggire dalla legge: legge che si chiama, in questo caso, sfratto. Oppure quando due ragazzi decidono di mettersi insieme e farsi una nuova famiglia, c'è il diavolo che si chiama "problema casa": e si rimanda il matrimonio*»).

Marcello CAPORALI, Torino («*Vi confermo che i compagni della 31ª sezione "G. Pajetta" di Torino hanno accettato la mia richiesta, consegnandomi il 19 dicembre 1983 la tessera del PCI. Aggiungo che intanto ho convinto sei pacifisti ad abbonarsi per la prima volta all'*Unità. *Con il tempo spero di convincerne altri*»); Tina BASSI ALTIERI, Torino («*Il consiglio da dare al governo è che si dimetta e lasci il posto a persone di buon senso e di coscienza; un governo che non strangoli la popolazione e non le succhi il sangue*»); Pietro PAVANIN e altre sei firme, Lendinara («*La Rai-TV e la maggioranza dei giornali italiani si scandalizzano perché nell'Unione Sovietica sono stati condannati a morte dai tribunali popolari certi dirigenti di enti commerciali per avere approfittato del loro posto e avere intascato "regali" e praticato della speculazione. Noi siamo d'accordo con quel sistema senza libertà di rubare, di speculare, di vivere ed arricchirsi sulle spalle altrui*»).

Antonio CAPIAGHI, Maslianico («*Vorrei chiedere di tenere conto di una richiesta più volte espressa da tante persone e nelle sezioni: e cioè di dedicare una pagina alle lettere all'*Unità»); *Oreste BABINI, Alassio («Perché gli onesti che pagano regolarmente il canone televisivo debbono essere costretti a pagare un tanto in più per far quadrare il bilancio quando circa un terzo di utenti sono evasori?*»); Alfredo BERTI, Bologna (è un diffusore e ci manda «un pensiero» sulla giornata per l'*Unità* di domenica 18 dicembre: «*Migliaia, diffusori e militanti / ti diffondiam perché tu vada avanti / e nei momenti di maggior passione / pensiamo sempre alla tua diffusione*»); Carlo PAPANI, Novate Milanese («*Se questo pentapartito non trovasse il PCI a sbarrargli la strada ghettizzerebbe i pensionati solo perché non servono più come merce da abbrutire con il lavoro, quindi inutili per il padronato e gli evasori fiscali*»); Dante STEGANI, Ferrara («*Propongo di ripetere mensilmente la diffusione domenicale a lire 5.000 fino a estinzione del deficit di bilancio*»).

Boom della cocaina negli USA: ma la «droga dei ricchi» sta per invadere anche l'Europa

MIAMI — La cocaina ha invaso il mercato americano. Quella che fino a qualche anno fa era considerata la «droga dei ricchi», si avvia a divenire la sostanza stupefacente più consumata d'America. «C'è surplus di cocaina sul mercato — dice il contrammiraglio Thompson, coordinatore per il Sud-est del sistema di "intercettazione degli stupefacenti" — ed è un fatto di estrema gravità». Questo «successo» del grande traffico, proprio nel momento in cui è stata lanciata una nuova campagna contro la droga, riflette le enormi difficoltà legate all'individuazione dei metodi, sempre nuovi, che vengono adottati per introdurre la cocaina negli Stati Uniti. Gli enormi guadagni di questo traffico sono infatti gli incentivi maggiori per i trafficanti. Un chilogrammo di cocaina lo si può tranquillamente celare all'interno di un pallone da «football», rendendo estremamente facili gli spostamenti clandestini. I corrieri della droga trasportano, in aerei privati, la «polevere bianca» dal Sudamerica alle Bahamas e da lì, nascosta in piccoli pacchetti, verso la vicina Florida, a bordo di potenti fuoribordo. Per i trafficanti, l'incremento dei sequestri, da parte della polizia, non pare abbia destato particolari preoccupazioni: i guadagni, infatti, coprono tranquillamente le perdite. Miami, e più in generale tutta la Florida, è divenuta ormai la «capitale della cocaina». E visto il surplus, i prezzi che i trafficanti hanno deciso per il mercato della «polvere bianca» tendono decisamente a scendere: dai circa 60 mila dollari al chilo dello scorso anno, si è passati ai 30 mila di oggi. Il fenomeno, comunque, affermano gli uomini della «DEA» (Drug Enforcement Administration), non riguarda più soltanto la Florida, ma ha raggiunto le maggiori aree degli Stati Uniti. Non poteva restarne immune New York: anche qui il mercato ha subito un crollo: dai 75 mila dollari al chilo dello scorso anno, si è passati ai 40 mila attuali. A Los Angeles, nel solo mese di agosto, il prezzo è sceso di 10 mila dollari, passando da 55 mila a 45 mila dollari il chilogrammo. La discesa dei prezzi, non significa però guadagni minori per i trafficanti, ma è risultato dell'enorme impulso che ha avuto in Peru, Colombia e Bolivia la coltivazione della coca. L'enorme produzione ha inciso anche sui prezzi al dettaglio che praticano i «produttori» sudamericani. Lo scorso febbraio, un chilo di cocaina si vendeva dal coltivatore al mercante per poco meno di cinquemila dollari. Oggi il prezzo è sceso al di sotto dei duemila. Vista la saturazione del mercato Usa, dicono gli uomini della «DEA», è prevedibile che ben presto il grosso del traffico della cocaina si rivolgerà al mercato europeo.

Ritrovato cadavere l'alpinista romano caduto nel burrone

ANCONA — È stato ritrovato alle prime luci dell'alba di ieri dagli uomini del soccorso alpino e da volontari di Ussita, in provincia di Macerata, il corpo del giovane escursionista romano Guido Perogio, 26 anni, scomparso il primo dell'anno mentre insieme ad un amico, Luca Vagni, di Perugia, stava percorrendo un versante del Monte Bove. Per cause rimaste ancora ignote (forse un malore), il giovane romano ha perso l'equilibrio precipitando nel burrone sottostante. Il compagno di viaggio, non potendo in nessun modo soccorrerlo, è ritornato sui suoi passi per dare l'allarme. I soccorsi sono scattati immediatamente da parte di carabinieri, volontari e uomini del soccorso alpino. Da Viterbo è giunto anche un elicottero militare con il quale sono stati calati sul Monte Bove un medico, due uomini del soccorso alpino e lo stesso Luca Vagni. Le ricerche sono proseguite per tutta la notte. Il corpo di Guido Perogio è stato ritrovato solo nella mattinata di ieri in località Fonti di Tenna, ad oltre 500 metri sotto il punto della caduta. Particolarmente complicata l'operazione di recupero della salma per la zona assolutamente impervia e la fitta nebbia. Non essendosi potuti levare in volo gli elicotteri, si è dovuto procedere in cordata sul luogo particolarmente difficoltoso. Il giovane alpinista era in fondo al vallone che da «Pizzo Tre Vescovi» porta alla gola dell'Infernaccio: un lungo, spaventoso volo. Il fine anno nelle Marche è stato caratterizzato da un'altra tragedia della montagna. È avvenuta nell'ascolano, a Roccafluvione. In fondo ad un dirupo, è stato ritrovato il corpo di un uomo scomparso da casa da tre giorni. Si tratta del 59enne Gherardo Peroni, ex appuntato dei carabinieri in pensione che, scivolato accidentalmente, è precipitato nel dirupo morendo poi assiderato.

Un premio al figlio di Orwell

VIENNA — Al primo bimbo della «generazione di Orwell» nato a Linz (alta Austria) un minuto dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1983, il Municipio ha fatto un singolare dono. Considerato che il 2019 sarà l'anno-chiave della «generazione di Orwell», quando i nati nel 1984 avranno 35 anni, il comune di Linz ha donato al primo nato dell'anno — Philipp Ruhland, figlio di una giovane impiegata postale — un libretto di risparmio con 10 mila scellini (circa 850 mila lire) vincolato per 35 anni. La somma, che frutterà ogni anno il 5,5 per cento di interessi, raggiungerà nel 2019 la cifra di oltre 65 mila scellini (oltre cinque milioni e mezzo di lire). Per la prossima primavera intanto, è annunciato un simposio scientifico su Orwell a Salisburgo.

Tuffo da brivido per il nuovo anno

VANCOUVER — Nonostante l'abbigliamento, non fa affatto caldo, non siamo alle Maldive e c'è anzi un freddo cane, con temperatura decisamente nordica e l'acqua a 5 gradi: ma questi impavidi appartenenti al club Orso Polare hanno festeggiato in duemila la nascita del nuovo anno con un bel bagno gelato e, a quanto pare dalla foto, decisamente divertente.

La prima azione terroristica dell'anno uccide un ferroviere

Attentato a Portici: due auto incendiate esplodono. Un morto

Sul luogo della tragedia uno striscione bruciacchiato con frasi che richiamano i comunicati BR - La vittima della «punizione» doveva essere una guardia carceraria, ma l'esplosione ha ucciso un suo vicino di casa

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il primo attentato terroristico dell'anno ha provocato anche la prima vittima. A Portici per lo scoppio di un'auto data alle fiamme da alcuni terroristi, è morto Stanislao Ceraso di 50 anni, impiegato delle Ferrovie dello Stato, che cercava di domare l'incendio. Per i magistrati e i funzionari della Digos napoletana non esistono dubbi: l'attentato è stato compiuto da una formazione terroristica anche se dallo striscione semibruciato trovato accanto alle macchine non è possibile capire quale organizzazione lo abbia realmente organizzato.

Il fatto è avvenuto intorno alle tre di notte in via Delbano a Portici. Un cittadino, forse lo stesso Stanislao Ceraso, ha avvertito il 113 che un'auto stava bruciando. Il ferroviere poi scendeva in cortile e si dava da fare per avvertire Giuseppe Monteleone, un appuntato degli agenti di custodia di 43 anni che lavora alla scuola per guardie carcerarie di Portici, proprietario dell'auto in fiamme, ed Alfonso De Martino, un rappresentante di medicinali che aveva parcheggiato la propria autovettura accanto a quella dell'appuntato.

Il primo a scendere nel cortile è stato proprio l'appuntato che ha gridato: «State attenti che sulla mia macchina c'è l'impianto a gas», ma le fiamme avevano già attaccato la seconda autovettura, quella del rappresentante, ed è stata quest'ultima auto a scoppiare.

Una lamiera ha raggiunto in pieno il ferroviere, che si stava prodigando per cercare di limitare i danni, uccidendolo. Sono stati lo stesso Alfonso De Martino con un figlio a tentare il trasporto della vittima in ospedale, ma inutilmente. Lo sventurato ferroviere era morto all'istante.

Sono scattate le indagini e sul posto la polizia trovava uno striscione di tela bianca semibruciato con scritte in rosso. «Impedire l'annientamento...» «Chiudere i bracci...» «Liquidare l'art....», erano i soli frammenti di frasi che era ancora possibile leggere e al posto della firma una sola preposizione «per...».

I funzionari della Digos e i carabinieri hanno pochi dubbi: lo striscione è la rivendicazione dell'attentato che aveva come vittima designata l'appuntato delle guardie carcerarie. Le fiamme, infatti, sono state appiccate proprio alla sua Ford e le frasi monche fanno capire che proprio il tema «carcerario» era l'oggetto dello striscione.

Chi e perché ha compiuto quest'attentato? Gli inquirenti non escludono che la firma dell'agguato possa essere quella degli «organismi di massa rivoluzionari» o dei «partito della guerriglia», ma la preposizione «per...» ha fatto pensare immediatamente anche ad una firma tristemente nota a Napoli, vale a dire quella delle BR che in Campania hanno sempre e solo firmato tutte le azioni con la dicitura «Per il comunismo, brigate rosse».

PORTICI (Napoli) — Il luogo dell'attentato dopo l'esplosione che è costata la vita al ferroviere

PORTICI (Napoli) — Stanislao Ceraso, la vittima

L'agguato comunque è la riprova che, nonostante le sconfitte subite alla fine dell'82 e nel corso dell'83, a Napoli ed in Campania agisce un gruppo che sta tentando di ricostituire il partito della guerriglia. Nel corso degli ultimi mesi numerosi sono stati i ritrovamenti di striscioni. Agli inizi di ottobre, alla periferia di Napoli, ne vennero trovati ben 5 che avevano per tema la lotta ai «pentiti», mentre nei mesi scorsi erano state effettuate delle rapine ad agenti e carabinieri per impadronirsi delle armi.

Sedici in tutto l'83 sono stati gli attentati contati in Campania. Per di più un volantino, ritrovato il 7 ottobre scorso, rilanciava il tema della lotta armata sul carcere e sui «pentiti-dissociati».

In particolare, striscioni e volantini indicavano in due presunti terroristi (pentiti e scarcerati in libertà provvisoria) i responsabili di alcuni arresti avvenuti nelle dile delle «OMR» che stavano per tentare il grande salto di qualità nelle BR.

Stanislao Ceraso è la prima vittima del terrorismo a Napoli dopo sedici mesi. Gli ultimi omicidi erano stati compiuti a Salerno quando le BR assaltarono una colonna dell'esercito uccidendo tre persone.

Vito Faenza

Incredibili episodi di violenza a Torino e a Cagliari

Un sorpasso, uno scontro brevi litigi, poi le armi: due assassinati in strada

Una guardia giurata ha fatto inginocchiare un automobilista e gli ha sparato - Una fucilata dopo un diverbio per un lieve incidente

Un sorpasso un poco avventato e un lieve danno alla carrozzeria di un'auto hanno alla fine causato un bilancio di due morti. La scena è stata la stessa, a Torino e a Cagliari: l'automobilista che apre la portiera e scende dalla vettura, un breve scambio di battute, il litigio, parole grosse e, questa volta, le mani che si armano di una pistola e di un fucile da caccia.

Il primo episodio è accaduto a Torino, domenica sera, alle 21,40, in piazza Cattaneo all'angolo di corso Orbassano, nella zona periferica sud-ovest del capoluogo piemontese.

La vittima si chiama Sergio Vittore, 60 anni, titolare di un negozio di radio ed elettrodomestici. Insieme con la moglie Lucetta e con la figlia Loredana stava ritornando da Sestriere, dove il figlio Roberto gestisce un ristorante discoteca.

A raccontare la tragica sequenza sono state le due donne. Sul rettilineo la «Ritmo» di Sergio Vittore viene sorpassato da una A 112, guidata da Roberto Mercurio, di 24 anni, guardia giurata.

Una manovra che l'uomo ritiene pericolosa e, nella logica classica dell'automobilista, «meritevole» di una «punizione». Così scatta immediatamente all'inseguimento della «A 112» ed a un semaforo le due macchine sono affiancate. I due conducenti scendono: volano gli insulti, le minacce, le accuse. Una miscela esplosiva che Roberto Mercurio, stressato da mesi per i massacranti turni notturni di lavoro, non regge: aggredisce l'avversario, lo costringe in ginocchio ed a quel punto libera la sua follia omicida. Dalla fondina estrane una 357 Magnum, un'arma micidiale, e la punta sul bersaglio immobile: preme il grilletto e la vittima si accascia senza un lamento al suolo.

TORINO — Sergio Vittore

La moglie e la figlia del Vittore assistono impotenti alla tragedia. La piazza è avvolta dalla nebbia, le rare autovetture in transito si allontanano rapidamente dalla scena. Roberto Mercurio, tra delirio e lucidità, farfuglia parole di scusa. Poi si allontana, come per sfuggire ad un incubo.

Solo in quel momento, la moglie e la figlia della vittima si liberano dal terrore e cercano di soccorrere il loro congiunto. Finalmente, dopo un paio di minuti, un automobilista di passaggio carica sull'auto Sergio Vittore e corre verso l'ospedale più vicino. Minuti, attimi di speranza ma all'ospedale l'uomo arriva già in coma. Frattanto, l'allarme alle pattuglie della polizia è stato dato. La zona viene circondata ed in una breve battuta l'omicida viene catturato. Nella mano stringe ancora, come inebetito, la 357 Magnum. Ripete come in una cantilena ai poliziotti di non aver ucciso nessuno. E per tutta la notte ripeterà i suoi monologhi in cella senza che i poliziotti abbiano il coraggio di comunicargli l'atroce verità.

Il secondo episodio è dell'altra notte, ad Arbus, un paese del Cagliaritano, sulla costa sud-occidentale della Sardegna. La vittima è Renzo Murtas, un autista di 44 anni, sposato e padre di nove figli. Il presunto omicida, che è stato arrestato e avrebbe confessato, è Isauro Meloni, un panettiere di 52 anni.

Murtas, che era in compagnia di un figlio e di un parente, all'uscita da un bar è salito sulla propria autovettura per rientrare a casa. Nella manovra per uscire dal parcheggio, ha urtato lievemente l'auto del Meloni. Il panettiere si sarebbe lamentato per l'imperizia nella guida del Murtas e, a un certo punto, avrebbe imbracciato un fucile da caccia, che aveva in auto (nella mattinata aveva partecipato ad una battuta di caccia al cinghiale) sparando una fucilata contro l'autista. Colpito in pieno petto, Murtas è morto quasi all'istante, mentre l'assassino si è dato alla fuga. Isauro Leoni è stato fermato poco dopo all'uscita del paese dai carabinieri. È stato interrogato dal pretore di Guspini, il quale ha poi emesso un mandato di arresto per omicidio volontario. Il panettiere è stato quindi rinchiuso nel carcere cagliaritano del Buoncammino.

Il parere di un esperto dopo la tragedia dei 34 marinai di La Spezia morti sull'autostrada

«Il guard-rail? Dichiariamolo fuori legge»

ANCONA — Quando arrivò in Italia, alla fine degli anni Cinquanta, molti dissero: d'ora in avanti, sarà difficile morire sulle autostrade. Molti lo chiamano pomposamente «barriera elastica di sicurezza», ma tutti lo conoscono, ormai, con il termine «guard-rail». L'esperienza ci dice che quest'ultimo termine è più giusto. Con la «sicurezza», infatti, il «guard-rail» ha proprio poco a che vedere. Non doveva essere proprio quella lamiera ondulata a evitare la tragedia dei trentaquattro marinai morti sull'autostrada vicino a Quarto? Che sia stata colpa di una raffica di vento, dei pneumatici lisci, della disattenzione o dell'imperizia del conducente (complice, in ogni caso, la pavimentazione stradale viscida), quell'incidente è diventato un disastro, una strage, per il mancato riparo alla sbandata opposto dai «guard-rail»: sia quello fra le due carreggiate, sia quello costituente, assieme a un tubo, il risibile parapetto del viadotto.

I «guard-rail» apparvero in Italia, provenienti dagli Stati Uniti (e robustamente «spinti» dalla siderurgia IRI, che ne aveva acquistato la licenza di fabbricazione) sull'autostrada IRI, allora in costruzione tra Milano e Roma, l'Autostrada del Sole.

Da allora, ai «guard-rail» — sottili nastri di lamiera sagomata, seducenti nell'aspetto e nel concetto, luccicanti, posti in opera e con perfetto allineamento e livellamento — fu attribuita ogni virtù. L'urto contro una barriera rigida — fu detto — distrugge il veicolo e, per sfondamento del torace, per lesione cranica o di altri organi vitali, o per proiezione fuori dell'abitacolo, ne uccide gli occupanti. L'urto contro una barriera elastica, invece, provoca danni minimi al veicolo che, respinge sulla carreggiata di provenienza, riprende indenne la propria corsa. Furono effettuate dimostrazioni sperimentali e fu anche scomodata la scienza delle costruzioni per dimostrare questa tesi con il calcolo.

Anche quando la realtà si mostrò del tutto diversa dal previsto non si volle cambiare idea. I sostegni dei «guard-rail» cedevano sotto l'impatto? Fu inventata la teoria dei sostegni «cedevoli». Alcune automobili andavano ad infilzarsi dove iniziava la barriera? Furono inventati i terminali ricurvi o annegati nella pavimentazione. Furono modificati più volte i profili, gli attacchi, i sostegni e così via.

Eppure, preso sotto un angolo piccolo, il «guard-rail» si «sdraia» sullo spartitraffico, incanalando le ruote, e fa da pista di lancio verso la carreggiata opposta. Affrontato più frontalmente, se i sostegni resistono, rilancia il veicolo contro gli altri veicoli che arrivano, con le conseguenze prevedibili. Ma soprattutto, usato come «parapetto leggero» abbinato ad uno o due tubi d'acciaio, è una beffa: è in grado soltanto di impedire la caduta del personale di servizio, o dell'automobilista sceso dalla macchina per ammirare il panorama.

Invano fu dimostrato ai sostenitori del «guard-rail» che, almeno nelle autostrade di pianura, sarebbe costato di meno e sarebbe stato più sicuro adottare larghi spartitraffico. Invano, si chiesero, anche dietro l'esempio americano, scarpate a dolce declivio, tali da far ribaltare il veicolo uscito di strada.

Il «guard-rail», dicevano gli entusiasti, avrebbe risolto tutto. E da allora fu esteso ad ogni genere di strada (superstrade, statali e provinciali), magari arrivando a demolire, come è avvenuto sulla sponda novarese del Lago Maggiore, gli artistici parapetti settecenteschi costruiti dai Borromeo.

Ora occorre provvedere: bisogna sostituire i parapetti leggeri con strutture resistenti e sicure. La cosa è facile con i muraglioni di sostegno; non lo è altrettanto su ponti e viadotti, manufatti moderni, sofisticati, che avrebbero potuto esser muniti di barriere di massima sicurezza se queste fossero state calcolate con la restante struttura in sede di progetto. Invece, si disse di preferire elementi leggeri, rinunciando persino alle banchine rialzate sui primi ponti autostradali (come quello sul Po a Piacenza) per alleggerire la struttura e risparmiare così qualche soldo. Bel risparmio!

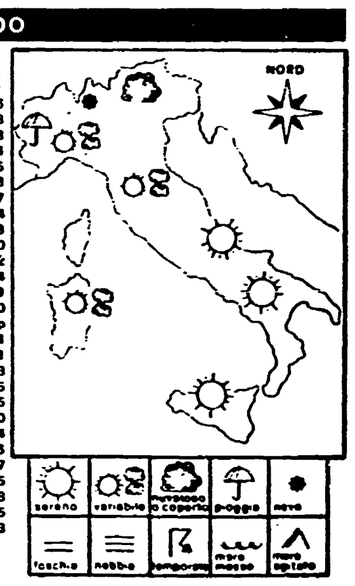
Speriamo che lo shock provocato dalla tragedia dei marinai di La Spezia serva almeno a far crollare le infauste certezze di ieri. Non si tratta di sperimentare l'ennesima modifica o l'ennesimo «tipo nuovo», come già qualcuno si affretta a proporre. Si tratta, molto più semplicemente, di mettere il «guard-rail» fuori legge, di vietarlo nelle strade in costruzione e di sostituirlo gradualmente in tutte quelle già esistenti.

Piero Galante
Docente di Fondamenti di trasporti alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona

Una immagine dell'incidente che costò la vita a 34 marinai sull'autostrada La Spezia-Genova

Il tempo

TEMPERATURE		
Bolzano	−4	6
Verona	−3	3
Trieste	6	8
Venezia	2	4
Milano	−2	5
Torino	−2	8
Cuneo	3	7
Genova	13	14
Bologna	−1	3
Firenze	3	10
Pisa	7	12
Ancona	−1	14
Perugia	4	9
Pescara	1	10
L'Aquila	np	np
Roma U.	3	11
Roma F.	5	11
Campob.	6	13
Bari	5	15
Napoli	5	15
Potenza	5	10
S.M.L.	9	14
Reggio C.	9	16
Messina	12	17
Palermo	11	15
Catania	5	18
Alghero	5	15
Cagliari	5	13



SITUAZIONE — La pressione atmosferica sull'Italia è in graduale diminuzione per l'approssimarsi di una perturbazione atlantica proveniente dalla Francia e diretta verso l'Italia.
IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente cielo irregolarmente nuvoloso ma durante il corso della giornata tendenza ad intensificazione della nuvolosità con possibilità di precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi alpini oltre i 1.800 metri. Sulle regioni centrali condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad accentuazione della nuvolosità sulla fascia tirrenica e Sardegna. Sull'Italia meridionale tempo generalmente buono con cielo scarsamente nuvoloso o sereno. Temperatura in diminuzione al nord e successivamente al centro. Senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRIO

Scoppia un nuovo scandalo sulla gestione del denaro pubblico nella regione

La CEE ha pagato miliardi in Calabria per la distruzione di pesche fantasma

La denuncia di due consiglieri regionali democristiani: dai 15 ai 20 miliardi di contributi sarebbero stati versati per una produzione inesistente - Un «giallo» anche per la trasformazione dei pomodori - Imbarazzata difesa dell'assessore regionale all'agricoltura

Dalla nostra redazione

CATANZARO — È già nell'occhio del ciclone la nuova giunta regionale varata pochi giorni fa in Calabria dopo sette mesi di crisi. Ancora una volta, c'è uno scandalo all'orizzonte che riguarda la gestione dell'ingente spesa pubblica, dopo i ben noti precedenti della formazione professionale e delle «analisi d'pro». Stavolta si parla di «pesche d'oro».

Nell'aula di Palazzo San Giorgio, proprio mentre DC, PSI e PSDI votavano gli assessori, dai banchi della stessa Democrazia cristiana si sono infatti levate critiche assai clamorose, con chiamate di responsabilità precise verso assessori dc.

A fare nomi e cognomi sono Sergio Scarpino e Lucio Mirabelli, due consiglieri regionali scudocrociati che hanno votato contro le dichiarazioni programmatiche del presidente Dominianni e che hanno ricostruito uno scandalo dalle dimensioni enormi che dà una ben misera immagine della gestione dell'assessorato all'agricoltura, da sempre diretto da uomini della DC. Vediamo di capire bene le denunce di Scarpino e Mirabelli.

Il 5 dicembre scorso Sergio Scarpino, il consigliere che già denunciò la scomparsa degli atti consuntivi regionali e che ha fatto lo sciopero della fame contro il suo partito, presenta una mozione in consiglio per denunciare che la CEE paga ingenti conti di trasformazione delle pesche quando in Calabria la produzione delle pesche è, per la verità, assai ridotta.

In provincia di Reggio — a Rosarno — è stato istituito un centro di raccolta AIMA presso il quale risultano conferiti 15 mila quintali di pesche e la provincia di Reggio non produce pesche.

Stesso discorso — dicono Scarpino e Mirabelli, che parlano in pieno consiglio regionale —, vale per la provincia di Catanzaro, dove si apre un centro AIMA per la raccolta di 20 mila quintali di pesche mentre a Sibari, dove si concentra l'effettiva produzione di gran parte della Calabria, si ammassano qualcosa come diecimila quintali.

Ma c'è di più: è risaputo che la Calabria produce trascurabili quantità di pesche da industria; eppure si dice che quest'anno, un'azienda di Montalto Offuvo, vicino Cosenza, avrebbe lavorato e prodotto 60 mila quintali di pesche sciroppate e la proprietà avrebbe già incassato qualcosa come tre miliardi di contributi da parte della comunità europea.

Ma il punto del discorso di Scarpino e Mirabelli è un altro: come si possono lavorare decine di migliaia di quintali di pesche se non ci sono? Sono state comprate fuori dalla Calabria? Il sospetto che si avanza è che questi acquisti non ci siano stati per niente.

Sempre in pieno consiglio regionale Mirabelli, che è agronomo di professione e di queste cose un po' se ne intende, fa i conti dell'integrazione CEE: per ogni chilo di pesche ci sono 500 lire di integrazione europea, per cui ogni anno arrivano dai 15 ai 20 miliardi. Che fine fanno questi soldi se la produzione di pesche in Calabria è di poco superiore ai diecimila quintali?

La giunta regionale ha in questo campo un preciso ruolo di controllo: perché non lo ha esercitato?

I giudici chiamano in ballo sia l'attuale assessore all'agricoltura Alberto Aloisio, un basista nativo di Cassano Ionio e legatissimo a Riccardo Misasi, sia i suoi predecessori: tutti, come detto, democristiani, e fra questi Carmelo Puija, oggi deputato e gran capo della DC calabrese.

Aloisio parla di un'inchiesta, ma le denunce di Scarpino e Mirabelli sono roba da codice penale. E infatti Mirabelli, martedì, non vota la Giunta sulla base di una dichiarazione che non lascia margine ad equivoci. «Non esistono discipline di partito che tengano — dice — quando ci sono fatti penalmente rilevabili». Le accuse dei due dc non si fermano alle pesche ed investono anche il settore pomodoro.

In Calabria, la produzione del pomodoro ammessa a trasformazione non supera i due milioni di quintali, eppure ci sono impianti, conservifici, cioè con capacità lavorative di sei milioni di quintali.

Ieri, in ogni caso, alle precise accuse dei due consiglieri PCI ha cercato di dare risposta l'assessore regionale all'agricoltura, il democristiano Aloise, nel corso di una conferenza stampa. Aloise ha negato che vi siano irregolarità nella vicenda delle pesche sciroppate e nello stabilimento di Montalto Uffugo, mentre per la parte delle contribuzioni comunitarie dei centri Aima ha solo precisato che il centro non si trova a Rosarno bensì a Simeri Crichi, in provincia di Catanzaro. «A noi — ha detto Aloise — risulta che in questo centro siano stati conferiti quasi 14 mila quintali di pesche. Se altri sanno qualcosa di diverso non hanno che da rivolgersi alle autorità giudiziarie».

Commenta dal canto suo Tommaso Rossi, capogruppo del PCI alla Regione Calabria: «La denuncia del consigliere dc è la conferma di quanto i comunisti da tempo riaffermano sul ruolo che hanno gli assessorati in Calabria. Il gruppo regionale del PCI ha sollecitato da tempo un dibattito in consiglio su tutta la questione dell'assessorato all'agricoltura; ora prenderemo iniziative straordinarie sulla vicenda delle pesche d'oro».

Filippo Veltri

Dagli studenti

Appello alla cultura contro la camorra

NAPOLI — «Rivolgiamo un appello perché oltre ai propri convincimenti etici, ideologici e politici troviate sul fronte della lotta alla criminalità una unità di impegno e di ricerca». Questa la proposta lanciata in questi giorni agli uomini di cultura italiani dal coordinamento degli studenti napoletani contro la camorra. Un appello che contiene anche un preciso invito: quello a partecipare a un convegno, indetto appunto dagli studenti napoletani, sul tema «cultura e lotta alla criminalità», in programma a Napoli dal 19 al 21 gennaio prossimi.

I giovani napoletani, che in questi mesi si sono resi protagonisti di tante lotte insieme ad altri giovani del Mezzogiorno, scrivono: «Siamo consapevoli che sconfiggere definitivamente la camorra e la mafia non è cosa facile, ma non impossibile. La camorra e la mafia sono forze presenti dentro e fuori lo stato democratico e puntano a destabilizzarlo. Le gravi vicende di questi mesi come la sospensione continua dei processi a Cutolo, l'assassinio del giudice Chinnici a Palermo e del fratello del giudice Imposimato a Maddaloni, sono la testimonianza di quanto grande oggi sia il pericolo per la democrazia intera».

«Abbiamo — proseguono gli studenti napoletani — da tempo individuato nelle forze della cultura, della scuola, i nostri alleati naturali, perché siamo convinti che da sole le leggi dello Stato, pur efficaci e applicate, non bastano, ma occorre anche una nuova cultura, una ricerca di nuovi valori, di nuove speranze e certezze». «Perciò — concludono i giovani napoletani — è necessario un impegno non formale della cultura dei suoi maggiori esponenti».

Il convegno, articolato in tre giorni di dibattito, prevede l'intervento del ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli, di Alfredo Galasso, membro del CSM, di Tullio De Mauro, di Don Riboldi, di Baget Bozzo, Biagio De Giovanni e di molti altri. Si terrà anche un dibattito tra i direttori dei maggiori quotidiani nazionali.

Stragi terroristiche: chiesta l'abolizione del segreto di Stato

ROMA — I familiari delle vittime delle stragi di Bologna, Milano, Brescia, del treno Italicus, presenteranno alla corte di Cassazione il 12 gennaio prossimo una legge di iniziativa popolare per abolire il segreto di stato nei delitti di strage terroristica. Il progetto verrà illustrato nel corso di una conferenza stampa.

Il tribunale della libertà: Tassan Din resta in carcere

ROMA — Il tribunale della libertà ha convalidato l'ordine di cattura emesso contro Bruno Tassan Din dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati, che conduce l'inchiesta sulla «Rizzoli Film» e sulla «Cineriz». Secondo il tribunale della libertà, infatti, contro Tassan Din esistono «sufficienti indizi» per giustificarne la carcerazione.

Manifesto annuncia a Vietri attentati contro sindaco PCI

POTENZA — Con un manifesto affisso nel corso principale di Vietri di Potenza, un sedicente «Movimento rivoluzionario per la libertà, la giustizia e la pace» ha rivolto accuse ad amministratori ed impiegati del paese, annunciando anche attentati contro il sindaco comunista del paese, Ciro Grande ed i suoi familiari. I carabinieri stanno svolgendo indagini. A Vietri di Potenza, dove si vota con il sistema maggioritario, è in carica un'amministrazione comunista, guidata appunto da Ciro Grande, sindaco del paese ininterrottamente dal 1960.

Cabinovia del Tamaro: confessa l'uomo sospettato di sabotaggio

LUGANO — L'ex dipendente della Monte Tamaro, arrestato la scorsa settimana, poiché sospettato di essere l'autore del sabotaggio della cabinovia ticinese, ha confessato. Le indagini continuano. Intanto, la magistratura ha accertato che l'uomo — di cui la Procura non rivela il nome mantenendo il segreto istruttorio — ha agito per rancore nei confronti del titolare della ditta che gestisce l'impianto, Egidio Cattaneo.

Scoperto a tre giorni dalla morte un cadavere scarnificato dai corvi

TRAPANI — Un incidente stradale, avvenuto probabilmente nella notte tra venerdì e sabato e nel quale ha perso la vita Giuseppe Palminteri, di 26 anni, è stato scoperto soltanto nel pomeriggio di ieri da una pattuglia di carabinieri, che ha notato una 124 nella vallata in cui scorre il Belice. Nell'auto è stato trovato un cadavere scarnificato dai corvi che, a migliaia, nidificano sui piloni della strada.

Per la «Gazzetta del Popolo» venerdì incontro a Roma

TORINO — Sarà discusso venerdì prossimo a Roma, presso il ministro del Lavoro De Michelis, il caso della «Gazzetta del Popolo», il quotidiano torinese provato da lunghi anni di crisi, da due chiusure e infine repentinamente soppresso dal proprietario, Mario Rubatto. Da parte dei redattori verrà pubblicato un bollettino giornaliero (utilizzando la testata dell'Associazione stampa subalpina), che sarà diffuso gratuitamente a partire da oggi in tutte le edicole della regione.

Il partito

La Direzione del PCI è convocata per giovedì 5 gennaio alle ore 9,30.

Momenti di panico ieri a Mirafiori

Nube tossica alla Fiat 12 operai all'ospedale

Un fuga di cloro ha invaso alcuni reparti e i quartieri vicini alla fabbrica - Malori e panico tra la popolazione

Dalla nostra redazione

TORINO — Una nube di cloro nera ed acre si è sprigionata ieri mattina dalla Fiat Mirafiori. Ha invaso i reparti del grande stabilimento, poi si è diffusa fuori della fabbrica, nei quartieri circostanti, per il raggio di oltre un chilometro. Decine di lavoratori, di abitanti delle case vicine e di passanti sono stati colti da malori e conati di vomito. Una dozzina di operai più seriamente intossicati sono stati portati all'ospedale CTO, da dove sono stati dimessi poco dopo. Per l'intera mattinata un gran numero di chiamate ha mandato in «tilt» i centralini telefonici dei vigili del fuoco e dei vigili urbani. L'incidente è avvenuto verso le 7 del mattino, quando a Mirafiori si era da poco ripreso a lavorare a pieno ritmo dopo due settimane di cassa integrazione. I vigili del fuoco ed i tecnici del servizio ecologico della Provincia di Torino chiamati dalla popolazione del quartiere non hanno tardato a scoprire che la nube tossica proveniva dalla Carrozzeria, e precisamente dalle vasche dove si depura l'acqua proveniente dagli impianti di verniciatura delle auto. Pare che nell'acqua, forse per la rottura di qualche tubazione, siano finite grandi quantità di acido solforico ed ipoclorito di sodio, dando luogo ad una micidiale reazione chimica. Gli aspiratori dello stabilimento hanno risucchiato i fumi tossici all'interno di numerosi reparti, subito sgomberati in gran fretta. Ieri sera il consiglio di fabbrica della carrozzeria di Mirafiori ha chiesto ai dirigenti dello stabilimento seri provvedimenti per evitare il ripetersi di simili incidenti.

Secondo la spiegazione fornita dai dirigenti Fiat, qualcuno avrebbe erroneamente aperto il dispositivo che versa sostanze chimiche depuratrici nell'acqua, mentre le vasche erano vuote durante la cassa integrazione di fine anno. Quando ieri mattina l'acqua è stata reimmessa nelle vasche, ha reagito violentemente con la gran quantità di composti chimici che vi si erano depositati. Resta comunque il fatto che non era stata presa nessuna precauzione per limitare le conseguenze di un incidente del genere. La FLM ha chiesto alla Procura della Repubblica di Torino l'apertura di una inchiesta.

m. c.

Giovane pregiudicato nella sua casa, vicino Ascoli

Ucciso dai carabinieri durante la perquisizione

Sembra che fosse disarmato - In provincia di Benevento piccolo industriale uccide a revolverate il bandito che lo «taglieggiava»

ASCOLI PICENO — Sembra che in casa non avesse armi, ma questo non è bastato a risparmiargli la vita. È bastato un gesto di reazione, forse interpretato dai carabinieri come un tentativo di raggiungere una pistola o un fucile nascosti in un armadio, per fare scattare la tragedia. Una raffica di mitraglietta ha raggiunto l'uomo al volto, uccidendolo. È successo la notte dell'ultimo dell'anno a Force, nell'entroterra ascolano. L'ucciso è Giuseppe Dieni, di 28 anni. Nato a Padolato Jonico, in provincia di Catanzaro, Dieni era stato inviato tre mesi fa nella cittadina marchigiana in soggiorno obbligato. Era sospettato di appartenere alla 'ndrangheta. Nella sua casa i carabinieri erano arrivati dopo che un commerciante di preziosi di Fermo aveva denunciato un'estorsione, indicando proprio nel giovane calabrese il «mediatore» dell'operazione.

Sembra che all'arrivo dei militari, entrati nella casa sparando in alto, Dieni, che era con un'amica e con un conoscente del posto, abbia tentato di raggiungere un armadio che era nella parte opposta della stanza; una reazione forse solo di panico, interpretata da un sottufficiale come un tentativo di impossessarsi di un'arma. Una prima, inutile intimazione, poi la micidiale raffica di mitraglietta.

Dopo la tragedia, la perquisizione della casa. E sembra che i carabinieri non abbiano trovato nemmeno una pistola. C'erano solo i soldi che il commerciante aveva dato a Dieni pochi minuti prima, quale «rata» per la restituzione di oro e preziosi che gli erano stati rubati, in tutto una ventina di milioni.

* * *

BENEVENTO — Esasperato per le continue richieste, un industriale ha ucciso il giovane malvivente che lo ricattava per estorcergli danaro. È accaduto l'altra sera in provincia di Benevento. Il corpo della vittima è stato rinvenuto dai carabinieri abbandonato in un'auto, la notte di Capodanno. Protagonista della sconcertante vicenda, Salvatore Fusco, di 38 anni, titolare di una piccola azienda metalmeccanica a Torrecuso. La vittima si chiamava Fernando Lombardi, aveva 22 anni e, secondo gli inquirenti, era affiliato alla Nuova Famiglia.

L'omicidio è stato compiuto a colpi di pistola in una località quasi in aperta campagna, dove l'industriale aveva dato appuntamento al giovane ricattatore per la consegna della «tangente». Fernando Lombardi, l'estorsore, si era presentato armato all'appuntamento, ma l'industriale cogliendo il malvivente di sorpresa, ha sparato per primo con la propria pistola, uccidendolo.

Lo scudocrociato tenta di decifrare il calo di voti nella regione «bianca»

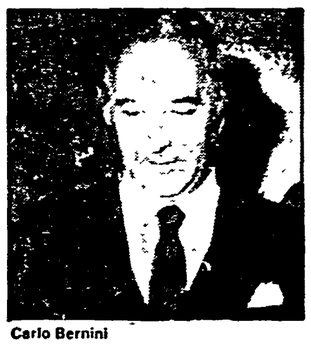
Veneto, la DC alle prese con il rompicapo «Liga»

Se c'è un'iniziativa, è solo quella di imitare gli autonomisti ultrà agitando il «venetismo» - La trovata bisagliana del «gruppo parlamentare regionale» - Un convegno per capire la perdita di consensi - Padri e figli: una scheda che cambia

Dal nostro inviato

BASSANO DEL GRAPPA — *Percy Allum, il politologo inglese molto noto in Italia per un libro sul potere democristiano a Napoli uscito negli anni 70, ci dà una definizione sommaria ma efficace delle trasformazioni insorte nella «DC più dc», quella veneta. «Da partito sponsorizzato dalla Chiesa si è progressivamente trasformato in un partito sponsorizzato dallo Stato». Allum, che insegna all'Università di Reading, ha svolto un approfondito studio sulla DC in provincia di Vicenza. Ed è intervenuto ad un convegno sulle «Trasformazioni sociali e politiche delle aree di piccola impresa».*

Antonio Bisaglia



Carlo Bernini

Achille Tramarin

Il comprensorio di Bassano, con la costellazione di fabbrichette e botteghe artigiane proliferate nel vivo di un tessuto di antiche tradizioni contadine e cattoliche, ha costituito un «campione» di estremo interesse. L'intreccio, l'interdipendenza fra trasformazioni economico-sociali ed evoluzione politica ha avuto nel voto del 26 giugno le manifestazioni più clamorose. La DC registra un calo di voti che la fa scendere per la prima volta sotto la maggioranza assoluta. Si avvantaggia massimamente di questa perdita una formazione localistica, la «Liga Veneta», che si colloca fuori del sistema dei partiti tradizionali e avanza rivendicazioni ultrautonomistiche («Il Veneto ai veneti»). Cosa molto singolare: nelle indagini condotte nella primavera scorsa in preparazione del convegno di Bassano, nessuna indicazione sulla «Liga Veneta» veniva dalle interviste condotte capillarmente fra gli elettori.

La sorpresa (crollo democristiano e successo di un gruppo politico praticamente nuovo e sconosciuto) è risultata così doppia. Forse è per questo che il comportamento attuale della DC nel Veneto assomiglia a quello di un gigante «suonato», che brancola nel vuoto.

«A oltre sei mesi di distanza dalle elezioni — osserva Gianni Pellicani, segreterio regionale del PCI — non mi sembra si possa parlare di una riflessione autocritica da parte dei gruppi dirigenti democristiani. Si manifestano piuttosto delle tendenze non prive di pericoli, come il frettoloso tentativo di assumere in proprio alcuni dei motivi di agitazione della Liga. Quest'ultima mi pare possa definirsi lo "specifico veneto" della crisi democristiana, con la sua collocazione esasperata sul terreno della contesa corporativa fino ad esprimersi con spinte antistatuali e disgreganti: qualcosa che in filigrana si poteva cogliere nelle impostazioni e nella stessa cultura politica della DC veneta e che tuttavia, come maggior rappresentante del potere centrale, le si è rivoltato contro».

In questa chiave, di «inseguimento» della Liga, si può leggere probabilmente la trovata di Bisaglia di costituire deputati e senatori dc eletti in Veneto in «gruppo parlamentare regionale». Non a caso l'iniziativa romana è stata sottolineata dalla presenza di Carlo Bernini, il presidente della giunta regionale. Considerato una «forza emergente», uno dei maggiori candidati alla successione dello sbiadito e declinante Bisaglia degli ultimi tempi nella «leadership» regionale, questo Bernini si distingue per una campagna improntata a grossolana doppiezza. Attacca infatti il centralismo romano (mentre il governo deprime le autonomie con la sua politica finanziaria), agita scompostamente il «sano» venetismo contro l'inefficienza dello Stato, e accredita la rivendicazione di un Veneto «Regione a statuto speciale» sul tipo del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige «che hanno più soldi».

Nell'azione di governo, peraltro, la Regione rifiuta sistematicamente il trasferimento delle deleghe ai Comuni, arroccata in un atteggiamento neocentralista che comporta, fra l'altro, l'immobilizzo di ingenti risorse finanziarie. Ed è incapace di una visione programmata complessiva del suo intervento nell'economia.

Questa politica non è estranea a quella crisi del «modello veneto» di sviluppo che il convegno di Bassano ha analizzato anche nelle sue implicazioni politiche. Sostiene infatti il prof. Carlo Trigilia, autore di una delle relazioni principali: «... L'intervento politico non ha avuto un ruolo diretto nella genesi e nella stabilizzazione dell'industrializzazione diffusa. La politica ha teso piuttosto a non interferire con il ruolo del mercato come regolatore dell'economia di piccola impresa e a sostenere le strutture sociali tradizionali — famiglia, comunità locale, rete istituzionale cattolica — come meccanismi di stabilizzazione sociale del mercato». Così è venuto formandosi negli anni «un sistema politico che è stato caratterizzato da un basso carico di domande e da un consenso elevato e relativamente stabile».

Su tale sistema la DC ha vissuto a lungo di rendita. Ma la crisi economica ha lacerato questi faticosi equilibri. Ora, anche nel Veneto del consenso emerge «un aumento della domanda politica e una crescita delle forme di regolarizzazione politica dell'economia e della società locale». Domanda e crescita che si rivolgono prevalentemente alla Regione e ai Comuni, rivelatisi sin qui incapaci a fronteggiarle. Tutto ciò, come emerge chiaramente dall'indagine del gruppo Trigilia, mette in discussione «un elemento essenziale del rapporto originario tra sviluppo economico e subcultura politica locale».

È interessante, sotto questo profilo, seguire il percorso dell'indagine sulla permanenza e la perdita del consenso nei confronti della DC nell'ambito di due generazioni di elettori, padri e figli. Rispetto ai padri, il consenso dei figli alla DC nel comprensorio di Bassano è sceso complessivamente dal 66% al 49%. Se lo si disaggrega per categorie, lo si scopre stabile nei contadini, forte ma in discesa fra gli impiegati pubblici, mentre le cadute più sensibili sono fra gli impiegati privati, gli operai e gli imprenditori, cioè le categorie produtive più dinamiche e più esposte al vento della crisi. Non ci è possibile riferire tutta l'analisi (dal processo di laicizzazione in corso ai fattori come il lavoro e la scuola che determinano forme crescenti di autonomia nelle scelte politiche) che accompagna questi percorsi.

In sintesi, il prof. Trigilia nota che «l'aumento della domanda politica, indotto dal processo di sviluppo, comporta un maggior carico di funzioni per il sistema politico locale e si accompagna a un'erosione del consenso tradizionale. Questo si esprime non soltanto in termini quantitativi, attraverso il calo del voto per la DC, ma anche attraverso il mutamento qualitativo delle basi del consenso per questo partito, e la maggiore influenza che vengono ad assumere sul terreno politico i gruppi di interessi».

La DC stessa, sostiene Percy Allum, è diventata «partito degli interessi di gruppi». E in quanto ha controllato a lungo tutti gli apparati statuali a livello locale, è riuscita a mantenere una stabilità del consenso soddisfacendo in qualche modo le richieste di questi gruppi. Ma con la crisi del «modello veneto», per la DC è diventato quasi impossibile «mantenere le sue promesse tradizionali di sviluppo, come di rispondere ai bisogni nuovi emergenti. Nello stesso tempo non sembrano risultare credibili neanche le alternative di tipo efficientista (area laica) o progressiste (area di sinistra). Di conseguenza il voto per la Liga Veneta esprime una protesta contro il sistema, e non per un'alternativa qualsiasi».

Questa dunque appare la dimensione dei problemi emersi nel Veneto con il voto del 26 giugno. La DC, con le invenzioni parlamentari e gli inseguimenti propagandistici, non sembra averli capiti. Ma, a questo punto, evidentemente, gli interrogativi sono aperti non per la sola DC.

Mario Passi

La SIP deve documentare la bolletta

MILANO — Se un utente contesta una bolletta del telefono, la SIP non può rispondere sbrigativamente tagliando i fili, ma deve documentare il suo credito. Il principio, già affermato dalla Cassazione, è stato ribadito da una nuova sentenza pronunciata da un pretore milanese, il dottor Certo. Gli si era rivolto un cittadino rumeno, Laurian Caramidaru, che aveva riscontrato una sproporzione fra le chiamate effettuate dal suo apparecchio e il conto presentatogli dalla SIP, rifiutandosi quindi di pagare. Il pretore ha riconosciuto il suo diritto ad acquisire una documentazione esauriente prima di pagare e ha condannato per intanto la SIP a riallacciargli il servizio. Infatti, i contatori telefonici possono essere influenzati da elementi «di disturbo».

CITTÀ di TORINO

Avviso di indicenda gara ai sensi delle leggi 2.1.1973 n. 14 - 8.8.1977 n. 584, 3.1.1978 n. 1, 10.12.1981 n. 741 e del Regolamento per l'auutazione di interventi di edilizia sovvenzionata - 3° triennio.
Termini abbreviati ai sensi dell'art. 10 comma 5 della legge 584/1977.

1) La Città di Torino intende procedere all'affidamento, mediante licitazione privata, della ristrutturazione del fabbricato sito in Torino, C.so Casale n. 85.
2) La spesa presunta è di lire 1.584.847.000 - (lire 1.267.877.600 - per le opere a corpo, lire 316.969.400 per opere a misura) di cui lire 1.259.847.000 - finanziate ai sensi della legge 457/1978 - 3° triennio.
Sarà stipulato un primo contratto limitatamente all'importo finanziato;
seguirà ulteriore contratto in relazione al successivo finanziamento.
3) Si invitano le Ditte interessate a presentare domanda in lingua italiana, su carta bollata, all'Ufficio Protocollo generale della Città di Torino - Appalti, via Milano n. 1 - 10100 - TORINO - ITALIA, esclusivamente per mezzo dell'Amministrazione postale dello stato entro e non oltre il 12 GENNAIO 1984.
4) Possono candidarsi Imprese riunite o che dichiarino di volersi riunire, ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui gli artt. 20 e segg. della legge 584/1977, nonché dell'art. 29 della legge 3.1.1978 n. 1.
5) Nella domanda di partecipazione dovrà risultare sotto forma di dichiarazione successivamente verificabile:
- l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori (o equivalente in paesi CEE) per la categoria 2 per un importo non inferiore a quello a base di gara;
- che il concorrente non si trovi in alcuna delle condizioni elencate nell'art. 13 della legge 584/1977.
6) L'aggiudicazione avverrà con il metodo di cui all'art. 1 lettera d) della legge n. 14/1973 per mezzo di offerte segrete da confrontarsi con la media del 50% dei maggiori ribassi scelti con i criteri indicati nell'art. 4 della stessa legge.

Non saranno prese in considerazione offerte in aumento (art. 9 legge 741/1981).

Il presente avviso è stato spedito all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data odierna.

Torino, 27 dicembre 1983

IL SINDACO

Oggi compie 30 anni, la televisione si confessa

La tv compie oggi 30 anni. La RAI ricorda l'avvenimento con una serie di trasmissioni tra le quali fa spicco quella messa a punto da Rete 1 e TG1 raccogliendo una antologia dei fatti e dei protagonisti di questi tre decenni. In una breve dichiarazione Sergio Zavoli, presidente della RAI, afferma: «Di fronte a uno strumento che ha mutato tante cose della nostra vita, ci spetta solo di capire come l'abbiamo usato, senza pudori e senza orgogli». Riferendosi al servizio pubblico — che per 22 di questi 30 anni ha avuto il monopolio della tv — Zavoli afferma che la RAI è oggi «al centro di una grande questione istituzionale e agisce in un sistema che ha visto nascere altri soggetti e altre logiche... questo è il momento di rinnovare, seminando e svellendo col senso di una responsabilità nuova che salvaguardi insieme libertà di impresa e interessi del paese, competitività e cultura, impegno e professionalità». «La tv — conclude Zavoli — può cambiare in meglio il mondo: facciamo che non si limiti solo a rappresentarlo; e tanto meno a distorcerne anche una sola delle sue facce». Ieri mattina Sergio Zavoli e Biagio Agnes, direttore generale della RAI, sono stati ricevuti in udienza privata dal Papa.

L'era clericale il lungo impero di Bernabei il vento del '68

La RAI, uno straordinario laboratorio percorso da scontri feroci. Come i fanfaniani sconfissero la destra dc. Dalla «meteora Biagi» alla riforma tradita

La Rai è stata in questi trent'anni un sensibile termometro dei grandi mutamenti in corso nel Paese, un eccezionale laboratorio che ha addirittura anticipato scelte e alleanze di governo, equilibri politici, giochi e scontri di potere determinanti in campo nazionale, ma anche complessi fenomeni e mutamenti civili e culturali, quando a volte non li ha addirittura favoriti e condizionati. Nel maggio 1963, quando approdai per la prima volta nelle stanze spoglie e un po' asettiche del telegiornale, al quarto piano di via Teulada, non sapevo che fosse in corso una delle fasi più dure di quella «guerra del video» per il dominio dell'ente radiotelevisivo che, cominciata praticamente otto anni prima, doveva svilupparsi ininterrotta fino alla riforma della Rai nel '75. Vent'anni, non politicizzato, con la necessità di lavorare e una passione irrefrenabile per il giornalismo nata sui banchi di scuola, quel giorno portavo a Enzo Biagi, allora direttore del telegiornale, solo un biglietto di presentazione di un'anziana amica della mia famiglia, sua insegnante tanti anni prima a Bologna, e i miei articoli, pubblicati essenzialmente da giornali giovanili cattolici. Oggi può sembrare una storia incredibile, d'altri tempi, ma fu sufficiente per Biagi, che la sua insegnante se la ricordava con affetto e riconoscenza e i miei articoli se li lesse davvero.

Torniamo dunque alla guerra del video. La combattè e la vinse il direttore generale Ettore Bernabei, il fanfaniano di ferro che dominò la vita dell'ente per quasi 15 anni, dal '61 al '74, cioè fino al prevalere delle forze riformatrici. Schematicamente possiamo dire che fin dal suo nascere la televisione fu terreno di scontro, forse il più ambito e determinante, fra le varie anime della DC.

Per battere il gruppo dirigente della destra democristiana, alleato con le forze aziendali eredi della vecchia EIAR fascista, Bernabei e la componente fanfaniana inserirono nella Rai professionisti che venivano dalla carta stampata, come appunto Enzo Biagi e più tardi Willy De Luca e valorizzarono giovani dirigenti che si erano formati a metà degli anni 50 alla scuola di Filiberto Guala (un cattolico di sinistra, che più tardi doveva farsi frate) come Fabiani, Milano, Salvi, Lisi. Gli uomini con i quali più tardi, in pieno centro sinistra, Bernabei affrontò e assorbì abilmente l'inserimento nel potere dei socialisti. Fu una guerra combattuta a colpi di ordini di servizio, con innumerevoli promozioni, rimozioni e sostituzioni al posto dei carri armati, che ebbe conseguenze profonde sull'informazione e sui programmi. Anche le strutture aziendali ne risultarono alla fine irriconoscibili e, allorché giunse il momento di cambiare la mano, in gran parte ingovernabili. La centralizzazione dei processi decisionali e produttivi e la contemporanea necessità per il gruppo dominante democristiano di svuotare di fatto, attraverso il sistema dei «fiduciari» diretti del Direttore Generale, le funzioni forzatamente attribuite agli alleati socialisti, portò fra l'altro a una folle proliferazione degli incarichi dirigenti.

Dietro tutto questo, c'era un progetto politico-culturale che sarebbe errato ridurre solo a un giuoco di potere. Vi era invece ravvisabile l'ambiziose ideologia che animò il passaggio dal centrismo al centro-sinistra, con un tentativo di modernizzazione e di adeguamento del nuovo mezzo di comunicazione, la televisione, a uno sviluppo economico e sociale neo-capitalistico, saldamente controllato dai gruppi dominanti attraverso il potere esecutivo. Allo stesso tempo, però, veniva forse sottovalutato il ruolo bivalente della televisione, insieme testimone e protagonista della dinamica di un'epoca. Chi può dire, ad esempio, quanto abbia inciso il multiforme impatto della nuova comunicazione televisiva sul formarsi nel paese di una più elevata conoscenza critica, di una maggiore domanda di partecipazione, ben al di là dei filtri e del controllo ai quali pure era rigidamente sottoposta dal sistema centralizzato dell'apparato radiotelevisivo?

Le innovazioni introdotte negli anni 60 nei processi informativi, oltre la volontà di chi riteneva di poterle controllare in una programmazione bilanciata, che ebbe il suo asse portante nella separazione delle diverse fasi ideative e produttive, aprirono contraddizioni, liberarono energie e aspettative professionali, crearono i presupposti di un movimento che, saldandosi alla spinta del '68 studentesco, alle lotte operaie del '69-'70, al ruolo unitario del sindacato e alle nascenti autonomie regionali, fu poi una componente essenziale della riforma. Fra il '61 e il '62, come una meteora che si brucia al suo passaggio, la direzione di Enzo Biagi spazzò via la nebbia dei tagli di nastro, le dichiarazioni paludate dei ministri, le realizzazioni di regime, introducendo per la prima volta in TV la cronaca nera, l'inchiesta giornalistica, l'intervista ai lavoratori e all'uomo della strada. Nella vigilia di Natale del '61, un cronista poteva chiedere a una donna in un mercato come aveva impiegato la tredicesima e sentirsi rispondere: «oggi l'ho presa e ieri l'ho finita...». Solo un anno prima l'intervista sarebbe stata inconcepibile e intrasmettibile. Biagi del resto cadde poco dopo, perché era diventato troppo scomodo e certo fu anche usato come ariete della razionalizzazione perché altri prendessero il potere, ma fece in tempo a dimostrare che il giornalismo televisivo aveva bisogno di misurarsi con la realtà, come la realtà poteva giovarsi degli innumerevoli occhi aperti sul mondo dalla TV. Gianni Bisiach, che nel primo numero del suo «RT» per la prima volta in TV parlava di mafia, piazzato al centro del cimitero di Corleone, preannunciava TV 7, i Servizi Speciali, AZ e tante altre trasmissioni degli anni successivi. Certamente furono censurate, subirono estenuanti trattative, frustranti mediazioni, compromessi imposti e accettati nel buio delle moviole, ma formarono professionisti, resero consapevoli e meno arrendevoli giornalisti e tecnici, incisero per qualcosa, forse non definibile, nel costume di generazioni di Italiani e comunque, se non fecero direttamente posto al nuovo, contribuirono a mettere in discussione il vecchio.

Con le direzioni di Fabiano Fabiani e Willy De Luca, uomini di forte carattere e giornalisti eccellenti nei quali il piglio manageriale si accompagnava a una fedeltà granitica alla DC, l'informazione televisiva visse la contraddizione fra il suo immenso potenziale di conoscenza e di partecipazione e il controllo dell'uso che ne veniva assiduamente richiesto a fini di parte dal potere politico. Il processo informativo, certo, fu globalmente condizionato e costellato di omissioni e parzialità, così come furono quasi sempre interrotti i flussi vitali che lo collegavano alla società, ma ciò non impedì affatto l'esplodere di fermenti e contraddizioni, né recise del tutto i legami che si andavano costituendo con la realtà esterna. Fra queste contraddizioni, fra l'altro, riuscirono perigliosamente a muoversi e tutto sommato a contare, al di là della loro intrinseca debolezza, quei pochi operatori interni che avevano fatto una scelta professionale e di campo non condizionata dalle regole dei clan dominanti.

Vennero quindi le stagioni delle lotte, le manifestazioni, le assemblee, i lunghi anni di elaborazione e di confronto e, finalmente, la riforma, con le sue luci e le sue ombre.

La «terza fase», cominciata nel '76 e tuttora vissuta dal servizio pubblico, è ancora aperta a ogni possibile soluzione e sarebbe troppo arduo, ora, ripercorrerla. Qualsiasi analisi non può ignorare, ad esempio, il coacervo di questioni politiche, legislative, economiche e perfino costituzionali legate alla fine di fatto del monopolio della Rai e al nuovo peso sul mercato degli oligopoli, mentre si ampliano gli orizzonti del mercato stesso, con l'avvento di nuove tecnologie e di più sofisticati «media». Per questo voglio porre soltanto una domanda, che molti del resto si pongono. La riforma ha raggiunto i suoi obiettivi o è fallita?

Sia pure con molte mediazioni dell'ultima ora, la riforma raccolse tre indicazioni di fondo del movimento che si era aggregato negli anni precedenti: la fine della dipendenza dall'esecutivo, con una nuova funzione di controllo al Parlamento, la separazione fra controllo e gestione, affidando quest'ultima all'autonomia dell'azienda e dei suoi singoli gangli produttivi, il decentramento ideativo e produttivo delle strutture. Il filo che legava i tre obiettivi era la necessità di garantire i valori di pluralismo e lo sviluppo democratico e civile della società sancito dalla Costituzione. Ebbene, a otto anni di distanza, su quella strada sono stati fatti certamente dei passi avanti, ma ritengo che nessuno dei tre obiettivi si possa dire raggiunto, mentre assistiamo a sempre più micidiali deviazioni dalla strada della riforma. C'è chi sostiene che la stessa legge sia oggi superata, comunque carente e contraddittoria in molte sue parti qualificanti. Il problema esiste, ma non credo che la risposta sia sufficiente. In realtà sono stati molti i fattori devianti che si sono sommati e di diversa natura. Ad esempio il permanere di un quadro politico antitetico allo spirito unitario da cui invece scaturiva la riforma e che quindi, non sopportando la legittimazione unitaria del parlamento come fonte del nuovo potere aziendale, ha teso progressivamente a reimporre l'influenza diretta dell'esecutivo, piazzando e utilizzando gli uomini dei partiti di governo in tutti i punti-chiave dell'apparato. Ciò è potuto più agevolmente accadere per l'estendersi di un fenomeno ben più vasto del pianeta Rai, perché investe l'intera vita pubblica della nazione, quale il sovrapporsi del sistema dei partiti alle esigenze fisiologiche di autonomia manageriale con una crescente tendenza dei partiti o di loro particolari gruppi di pressione a mantenere cordoni ombelicali nella sfera della gestione, svuotando o mistificando lo stesso ruolo parlamentare.

Il famigerato «patto della Camilluccia» fra i partiti della coalizione di governo, che parallelamente all'avvio della riforma sancì di fatto la spartizione di Reti, Testate e settori tecnico-amministrativi in «aree» ideologiche di influenza, ha potuto così allegramente perpetuarsi, con rinnovate code di lottizzazioni periodiche. E ci sono state, tante, le divisioni della sinistra riformatrice di un tempo, con i macroscopici mutamenti di linea del gruppo dirigente socialista, le spaccature verticali e orizzontali nel movimento sindacale, il defilarsi del protagonismo regionale, l'indifferenza e la chiusura individualista di gran parte del mondo intellettuale. Ma ci sono state anche — in alcune fasi — incertezze, pigrizia, ritardo di analisi e conoscenza scientifica del mondo dei «mass media», da parte dello stesso PCI, un tempo motore di lotte e portatore, anche qui, di chiari progetti coagulanti forze diverse, energie intellettuali, spiriti liberi con o senza tessera, troppo spesso apparso invece oscillante fra ruoli di passiva difesa di un quadro amministrativo-parlamentarista, tentazioni volta a volta opportunistiche o massimaliste, estraneità di gran parte del suo corpo centrale e periferico.

In questo quadro non sono certo da sottovalutare gli spazi di novità che si sono aperti dopo la riforma, in particolare nell'informazione giornalistica e dai quali non credo sia possibile per alcuno tornare indietro. Basti pensare alla professionalità e all'equilibrio con cui sul piano dell'informazione sono stati fronteggiati gli anni di piombo del terrorismo, il lungo dramma del sequestro Moro e lo stillicidio degli attentati quotidiani, che non hanno risparmiato lo stesso direttore del TG1, Emilio Rossi, portando un contributo per la stessa tenuta della democrazia o valutare seriamente gli interventi straordinari compiuti di fronte alle emergenze civili, dal terremoto del Friuli a quello dell'Irpinia.

Così la nascita della Terza Rete ha costituito una scelta storica, anche se il decentramento è poi in larga misura rimasto sulla carta, soffocato dagli enormi problemi di risorse e di personale e non intaccando gli antichi meccanismi centralizzati del servizio pubblico. In realtà ben altre possibilità avrebbero potuto aprirsi nel collegamento quotidiano con la società, sul piano della capacità di fare acquisire gli strumenti di conoscenza critica degli avvenimenti, attraverso il loro approfondimento e il rinnovamento del linguaggio e dello stesso uso del mezzo televisivo. Oggi come ieri, come dieci e vent'anni fa, la partita decisiva nella Rai (ed è questo forse il compito più delicato che attende il nuovo consiglio di amministrazione che si sta costituendo) si gioca nella programmazione, sulle scelte del palinsesto, sulla volontà e la capacità di non farsi travolgere dalla logica puramente mercantile mutuata dalle reti private, ma di mantenere invece integre le ragioni profonde della riforma del servizio pubblico, valorizzando, in un nuovo processo di ripensamento e di rilancio dell'ente, un patrimonio di esperienze e un potenziale umano che forse ha pochi eguali in Europa.

Altrimenti, esaurita da tempo la felice stagione della creatività, ci sarà solo da lasciare il passo ai vecchi signori della guerra che hanno ripreso fiato, alle potenti forze che assediano una fortezza che si sgretola ogni giorno di più nell'indifferenza, nella sfiducia, nei corporativismi, nelle guerriglie fra feudi contrapposti, nella micro-conflittualità ingovernabile.

Il 1984 della televisione non ispira dunque facili ottimismi, ma rafforza la necessità, che è anche una speranza, che il grande laboratorio riprenda a pieno ritmo le sue sperimentazioni, recependo i molteplici umori di una società stupendamente dinamica. Nonostante tutto, rispetto a trent'anni fa, abbiamo oggi tante possibilità in più.

Roberto Morrione

Fatti e personaggi che hanno segnato lo sviluppo impetuoso della televisione e i mutamenti nel modo di fare informazione e spettacolo. Nelle foto, da sinistra a destra, in alto: «Lascia o raddoppia?», il quiz che segnò l'affermazione della tv; la vittoria di Berruti alle Olimpiadi di Roma; il primo uomo sulla Luna; una scena de «L'altra domenica», il programma «eversivo» di Renzo Arbore. Nella foto grande: con la tragedia di Alfredino Rampi a Vermicino, il tg porta nelle case italiane la «morte in diretta».

«Quando annunciai l'allunaggio prima della Nasa»

Tito Stagno, uno dei primi telecronisti, racconta gli episodi più significativi dell'informazione in tv. Gli anni del coraggio e quelli della decadenza

Mito e decadenza, splendori e miserie segnano l'avventura della televisione in Italia. Al suo esordio (1956) poteva capitare che una piccola comunità del Sud (un solo televisore, ovviamente nel bar delle piazza) confondesse la vicenda fittizia di un film trasmesso dalla scatola magica con la tragica realtà della sciagura di Marcinelle, la miniera belga dove morirono tanti emigrati italiani: alla vista dei sepolti vivi — salvati in extremis da audaci soccorritori — nel paese si fece festa, scambiando l'epilogo consolatorio del film con la realtà del dramma irreparabile che si stava consumando a Marcinelle. Oggi quello schermo non ha più niente di magico. La morte ci è offerta in diretta, piovono immagini d'ogni genere e da ogni dove, stiamo imparando ad adoperarlo per gli usi più disparati, compreso il videogioco che ci consente di sperimentare in casa il conflitto nucleare.

A via Teulada c'è ancora una pattuglia di coloro che tennero a battesimo la tv, il 3 gennaio di 30 anni fa. A uno di loro, Tito Stagno, abbiamo chiesto di rievocare — attraverso alcuni dei suoi ricordi — questa straordinaria avventura. «*Sono arrivato per la prima volta davanti alla telecamera* — racconta Stagno — *dopo 5 anni di lavoro alla radio. Fu un approdo naturale, senza particolari emozioni. E poi avevo alle spalle già un'esperienza di attore. Mi successe a 13 anni, quando interpretai il film "Marinai senza stelle", una storia patriottica del 1943, diretta da Francesco De Robertis, con Antonio Gandusio, all'epoca capocomico di grande fama. Ho visto che di recente qualche tv privata lo ha trasmesso. Facevo la parte di un ragazzino che con un coetaneo finisce su una nave da guerra, nel mezzo di una battaglia. Il mio amichetto muore, la bandiera finisce in mare e sta per affondare, io mi butto, la ripesco e la riporto a bordo. Mi annoiai moltissimo. Mi divertii di più qualche anno dopo. Con un complesso sistema di microfoni e altoparlanti facevo le radiocronache delle partite di basket e di calcio per i villeggianti che se ne stavano sulla spiaggia di Cagliari. Facevo anche l'intrattenitore a qualche festa. La mia voce piacque perché nel 1949 mi chiamarono d'urgenza a radio Cagliari*».

In tempi di lottizzazioni selvagge potrà sembrare strano che 30 anni fa i primi telecronisti siano stati assunti con altri metodi. Tito Stagno racconta l'episodio e si capisce che ci tiene moltissimo: «*Partecipai ad un regolare concorso e affrontai due selezioni, una a Roma, l'altra a Milano. Avemmo fior di maestri: Franco Schepis, Carlo Alberto Chiesa, Vittorio Weltroni. Imparammo a parlare con la telecamera come se fosse il telespettatore al quale ci rivolgevamo, dovevamo dimostrare di conoscere bene le regole dell'italiano. Da quella scuola siamo usciti io, Paolo Rosi, Carlo Mazzarella, Ezio Zefferi, Adriano De Zan*».

In quegli anni il tg va in onda alle 20,45 e viene replicato senza variazioni tra le 11 e la mezzanotte. È tutto registrato, c'è un «codice di autodisciplina» imposto dall'azienda che è una formidabile arma di censura nelle mani dei dirigenti. Ma sono anni di gavetta dura, la tv è tutt'altro che quella macchina fantascientifica di oggi. Tito Stagno ricorda così la sua prima «grande occasione»: «*Capitò nel gennaio del 1955, quando un aereo belga con 29 persone a bordo si schiantò sul Terminillo. Ci arrivai con una "Topolino" guidata dal montatore. Tra le vittime c'era anche l'attrice Marcella Mariani, l'interprete del film "Le ragazze di S. Frediano". Che fatica girare, montare, preparare il servizio in tempo. Sulla porta degli studi, in via Asiago, c'era sempre un uomo in attesa: afferrava al volo la pellicola e se la portava su. Eppure noi avevamo già chiaro — non sembri presunzione — che con la tv il nostro mestiere stava cambiando radicalmente. Capimmo che la tv ti obbligava ad essere testimone dei fatti se non volevi essere impietosamente smentito dalla telecamera*».

La tv arriva a uno degli avvenimenti cruciali del secolo con una organizzazione ancora pionieristica. «*Pensa che noi dovevamo andare nella redazione del giornale radio per scrivere le notizie che poi lo speaker leggeva nel corso del telegiornale. Una sera toccò a me fare il turno, ero solo. Sentii suonare a lungo il campanello delle telescriventi, segno che stavano per dare una notizia di particolare importanza: era l'annuncio del lancio dello Sputnik, il primo satellite artificiale della terra. Mi arrangiai con le agenzie e con qualche cosina che sapevo. Fu così che il 4 ottobre del 1957 diventai l'esperto della tv per le imprese spaziali anche se, in quei primi tempi, dovevamo accontentarci di quello che ci passavano, a pagamento, la tv sovietica e quelle americane*».

Ma la macchina della televisione pubblica si affina e si perfeziona negli stessi anni in cui la gara spaziale fa registrare avvenimenti sempre più affascinanti. «*Nel 1966* — prosegue Stagno — *esperto lo ero diventato davvero, il direttore di allora del tg, Fabiano Fabiani, mi fece fare un giro di due mesi negli Stati Uniti. Ma quelli non furono soltanto gli anni delle imprese spaziali. Nella mia agenda trovo altri avvenimenti eccezionali: la morte e i funerali di Togliatti, la prima uscita del Papa dal Vaticano... Io credo che quelli siano stati anni di coraggio, di grandi entusiasmi, di valorizzazione delle migliori professionalità di cui la RAI disponeva*».

Poi, il 21 luglio 1969, c'è il primo uomo che mette piede sulla Luna. L'immagine di Tito Stagno che milioni di telespettatori si portano nella memoria è quella del telecronista-maratoneta che racconta un'avventura di fronte alla quale alcuni sono ancora increduli. Quella trasmissione-fiume segna anche la definitiva affermazione della tv come il nuovo, superiore, formidabile mezzo di comunicazione di massa. Tito Stagno s'esalta ancora a quel ricordo. Di altro parla con distacco e con autoironia, ma la notte della Luna è qualcosa di diverso: «*Io ho dato per primo l'annuncio che Armstrong aveva messo piede sulla Luna perché lavoravo con tre cuffie, sentivo tutti i messaggi, capivo l'inglese e il senso delle sigle con le quali gli astronauti comunicavano a terra; perché i messaggi dallo spazio erano raccolti da una centrale di Madrid e da qui arrivavano a Roma con qualche secondo di vantaggio che a Houston, nel Texas. Entrai negli studi del tg alle 16 del 20 luglio, con molto Cebion e biancheria di ricambio. Il Cebion mi serviva a tenermi su, sapevo che se mangiavo mi sarei addormentato. Uscii dagli studi all'una del mattino del 22 luglio. Me ne andai a Fregene e m'addormentai sulla spiaggia. Ebbi solo il tempo di sentire qualcuno che diceva: "Guarda questo come dorme! Ma non è quello che ieri in tv stava sulla luna?"*».

«*Dopo* — dice Stagno — *è cominciata la decadenza. Non perché abbia lasciato le imprese spaziali. Ho chiesto io di passare allo sport* (attualmente dirige il pool sportivo del TG1, *ndr*). *È che qualcosa ha colpito al cuore questo paese. Che cosa ricordo di più di questi 30 anni? La mia fortuna. Sì, ho avuto fortuna, ho detto la parola giusta alla persona giusta nel momento giusto ottenendo informazioni e servizi per i quali altri penavano inutilmente da mesi, come un'intervista a Hussein nel 1957. Spesso ho anche bluffato. Ma in questo mestiere devi rischiare. Purché tu abbia un buon bagaglio di conoscenze e ti aggiorni, arricchisci la tua preparazione. Ma che pena e che divertimento assieme vedere che oggi — nell'era dei satelliti — siamo ridotti a farci la concorrenza tra le reti, le testate! Ho paura che siamo più provinciali oggi di quanto non lo fossimo nel 1954*».

Antonio Zollo

L'avvio delle normali trasmissioni televisive è preceduto da una lunga fase sperimentale iniziatasi prima della seconda guerra mondiale. Eccone le tappe più significative.

1930 — Primi esperimenti pubblici di tv in Italia.

1933 — Il 28 ottobre, in occasione della V Mostra nazionale della radio, a Milano, viene sperimentata per la prima volta la trasmissione di uno spettacolo tv.

1939 — L'Eiar celebra il secondo anniversario della morte di Marconi inaugurando a Roma il primo trasmettitore tv; inizia un servizio pubblico regolare di tv.

1949 — La RAI ha importato un impianto tv dagli USA. Il 28 maggio c'è una dimostrazione sperimentale degli auditori di Roma; l'11 settembre, alla Triennale di Milano, comincia il primo ciclo di trasmissioni pubbliche sperimentali del dopoguerra.

1952 — La RAI ottiene dallo Stato il rinnovo per 20 anni del monopolio radio-tv. Il 12 aprile si inaugura il centro di produzione di Corso Sempione e dalla Fiera di Milano viene effettuata la prima telecronaca; il giorno successivo viene ripresa, per la prima volta, la benedizione «Urbi et orbi» in piazza S. Pietro.

1953 — Da gennaio a luglio vengono effettuate regolari trasmissioni sperimentali con una media di 15 ore a settimana; dal 1° settembre i programmi cominciano ad avere svolgimento regolare nell'Italia settentrionale; a fine anno il segnale tv copre l'intero centro-nord.

1954 — Il 3 gennaio cominciano ufficialmente le trasmissioni e il «Radiocorriere» pubblica la programmazione della prima settimana televisiva.

LIBANO — Si intrecciano le iniziative diplomatiche per ridurre la tensione

Razzo contro i francesi Tolto il blocco del sud

Ferito in modo lieve un bersagliere - Duelli di artiglieria sulla montagna - Salem riceve l'ambasciatore Usa - I laburisti inglesi: ridiscutere la presenza nella Forza multinazionale

BEIRUT — Ennesimo attentato contro i soldati francesi della Forza multinazionale (per fortuna senza conseguenze), poco prima che a Parigi venisse annunciato il ridimensionamento numerico del contingente. Un razzo del tipo RPG è stato sparato ieri mattina contro il quartier generale francese al Club dei Pini. Erano le 4,30 e il razzo non ha provocato né vittime né danni. L'ordigno è stato lanciato da un edificio in costruzione distante più o meno trecento metri dal Club dei Pini ed ha colpito le fortificazioni erette a difesa del complesso. I soldati francesi hanno risposto al fuoco.

È stato invece ferito la scorsa notte un soldato del contingente italiano. Si tratta del bersagliere Giuliano Bartolini, del battaglione Cernaia, colpito alle 0,15 alla coscia da un «proiettile in caduta» mentre dormiva nella sua tenda. È stato medicato e dimesso con cinque giorni di riposo.

Giornata nell'insieme calma ieri sul «fronte» di Beirut, mentre duelli di artiglieria si sono avuti nell'Iklim el Karrub (la zona a ridosso delle nuove linee israeliane) tra falangisti e drusi e sulle alture dello Chouf, alle spalle della capitale, fra drusi ed esercito. I tiri sono calati di intensità in fine mattinata.

Nel sud, malgrado gli attentati verificatisi anche nella giornata di Capodanno contro le truppe di occupazione, il comando israeliano ha ordinato la riapertura dei ponti sul fiume Awali, ripristinando così il transito fra il sud e il nord del Libano.

Ieri mattina il ministro degli esteri Salem ha ricevuto l'ambasciatore americano Bartholomew, sembra in relazione alle voci su una possibile riduzione del contingente USA. Da Londra si apprende che il portavoce laburista ha sollecitato il governo della signora Thatcher a riesaminare il problema della presenza in Libano del piccolo contingente britannico (cento uomini) e a sollecitare in proposito una riunione con gli altri paesi che partecipano alla Forza multinazionale.

BEIRUT — Un soldato italiano di pattuglia nel campo di Burj el Barajneh

Jackson da Assad Clima cordiale, trattativa in una fase «delicata»

DAMASCO — Il reverendo americano Jesse Jackson, candidato nero alle prossime elezioni presidenziali per il partito democratico, è stato ricevuto ieri dal presidente siriano Hafez el Assad, con il quale ha discusso della sorte del tenente Goodman, il pilota americano abbattuto nel cielo del Libano. L'incontro fra Jackson e Assad si è svolto in una villa a trenta chilometri da Damasco; Assad — la cui malattia dallo scorso novembre ha dato luogo a molteplici illazioni — è apparso di buon aspetto ed ha sorriso ripetutamente. Lui e Jackson si sono stretti cordialmente la mano. Il reverendo americano ha definito l'incontro «cordiale» aggiungendo: «È stato un buon incontro, rimaniamo molto fiduciosi». Il colloquio era previsto per mezz'ora ed è durato invece un'ora e mezzo, di cui oltre dieci minuti a quattr'occhi.

Jackson è stato accompagnato alla villa verso le 13, mentre i membri del servizio di sicurezza americano addetti alla sua persona sono stati fatti restare in albergo. In precedenza, il reverendo aveva incontrato il tenente Goodman, il quale gli ha detto di essere trattato molto correttamente. Quattro giornalisti occidentali sono stati autorizzati a seguire l'avvenimento; tre membri della delegazione americana hanno potuto accompagnare Jackson all'incontro.

In una breve conferenza stampa tenuta successivamente nel suo albergo, Jackson ha detto: «Siamo in una fase delicata della trattativa (per il rilascio di Goodman, ndr) e la nostra missione rimane in vita. Speriamo di avere una risposta prima che questo giorno giunga al termine». Non ha voluto fornire altri dettagli. Ha comunque riferito di aver detto al capo dello Stato siriano che «negli Stati Uniti sta crescendo il consenso» della pubblica opinione «in favore di un ritiro delle truppe americane dal Libano». Impantanarsi in Libano, secondo Jackson, «porterà gli Stati Uniti a una guerra dalle conseguenze imprevedibili, sia per i nostri interessi sia per quelli dei popoli della regione».

Perché è fallito il tentativo di governo democratico e si è logorata un'importante esperienza africana La svolta «monetarista»

NIGERIA

Si consolida il nuovo regime militare di Buhari

Muhammed Buhari

LAGOS — A 48 ore dal colpo di stato militare che ha posto fine al governo del presidente Shehu Shagari in Nigeria e già iniziato il nuovo corso. Il consiglio militare supremo presieduto dal generale Buhari si riunisce oggi per la prima volta per la nomina dei consigli esecutivi dei 19 Stati federati e di un Consiglio nazionale degli Stati. Del consiglio supremo fanno parte tredici ufficiali superiori e un civile. Tra essi sono il ministro della difesa D. Y. Bali, il capo di stato maggiore e i capi dell'esercito, dell'aviazione e della marina. Tutte le notizie provenienti dalla capitale nigeriana definiscono generalmente calma la situazione mentre rimane incerta la sorte del presidente deposto e dei suoi più stretti collaboratori arrestati il 31 dicembre scorso. A quanto riferisce radio Lagos il generale Buhari ha ricevuto ieri i «segretari permanenti» degli Stati federati che, a differenza dei governatori, sono stati tutti confermati nelle loro funzioni. La radio ha anche affermato che la vita è ripresa normale in tutto il paese e ha invitato tutti i funzionari pubblici a riprendere normalmente il lavoro. Le frontiere e gli aeroporti della Nigeria sono tuttavia ancora chiusi mentre durante la notte rimane in vigore il coprifuoco. Tra le misure prese dal nuovo regime sono l'annullamento delle elezioni dello scorso agosto, in quanto viziate da brogli, e di tutti i partiti politici. Sono stati anche arrestati i governatori di tre Stati federati.

È stato alla vigilia di Capodanno che l'esercito nigeriano si è ripreso il potere che dal 1979 aveva restituito ai civili dopo tredici anni di governo militare. Il bilancio dei quattro anni del presidente Shehu Shagari, che nell'agosto di questo anno era stato rieletto alla massima carica per la seconda volta (in elezioni vivacemente contestate da una opposizione interna che ha denunciato vistosi brogli), non è stato certo dei più brillanti. Il paese, che dopo il 1973 aveva vissuto anni di un vistoso e febbrile boom petrolifero e finanziario, è oggi praticamente ridotto alla bancarotta in seguito alla crisi petrolifera e a una gestione economica riconosciuta, sia all'interno che all'estero (lo scriveva alla vigilia del golpe il «Wall Street Journal»), come inefficiente e corrotta.

Quasi esattamente un anno prima del colpo di Stato, nel gennaio del 1983, Shagari aveva sperato di risolvere i gravi dilemmi della crisi con la cacciata di più di due milioni di lavoratori stranieri, cittadini del Ghana e degli altri paesi confinanti. Il risultato è stato di aggravare la crisi economica dei vicini lasciando aperti e forse più gravi gli stessi problemi della Nigeria. E del drammatico esodo, che ha fatto morti a migliaia, certo non poteva andare gloriosa quella che si considerava la quarta democrazia del mondo (per i suoi più di 90 milioni di abitanti) dopo l'India, gli Stati Uniti e il Giappone e uno degli Stati leader dell'Africa indipendente.

Ma a dare il colpo di grazia al governo di Shagari non è stato forse tanto il generale Buhari che ha preso il potere (era stato ministro del petrolio nel governo militare che aveva passato le consegne ai civili nel '79), quanto la sua piena accettazione delle condizioni poste dal Fondo monetario internazionale (FMI) per la concessione di nuovi importanti prestiti alla Nigeria. Due giorni prima del golpe, il 29 dicembre, Shagari aveva annunciato di fronte al Parlamento un nuovo bilancio di austerità per il 1984. Seguendo le indicazioni politiche ed economiche del FMI il bilancio prevedeva la privatizzazione di numerosi settori dell'economia nazionale e una diminuzione degli investimenti statali del 29 per cento rispetto all'anno precedente. Veniva inoltre annunciata la soppressione di diverse sovvenzioni statali per i prezzi di diversi beni di prima necessità e la vendita al settore privato di una parte dell'industria pubblica. Diversi progetti di sviluppo venivano abbandonati e l'indebitamento con l'estero del paese gravemente aumentato.

Anche in politica estera la Nigeria ha subito nell'anno appena trascorso una serie di insuccessi venendo meno al suo tradizionale ruolo di moderazione e di equilibrio in Africa. Il contingente di pace nigeriano inviato lo scorso anno in Ciad per evitare la caduta del governo di Unità nazionale di Gukuni aveva di fatto favorito il suo rovesciamento da parte di Hissene Habre. E il mese scorso Shagari sostituiva il suo ministro degli Esteri Ishaya Audu con Emeka Anyaokou, ex vice segretario del Commonwealth e sotto inchiesta da parte del Parlamento per i suoi legami con i servizi segreti americani. Lo stesso piano proposto da Shagari alla metà del novembre scorso per inviare una «forza africana» in Angola per sostituire le truppe cubane veniva respinta non solo dal governo angolano ma da tutti i paesi della «linea del fronte» dell'Africa australe. Una sconfitta diplomatica grave per un paese che aveva contribuito in modo importante alle lotte di liberazione di questa regione.

L'eredità per il nuovo «governo militare federale» del generale Buhari è molto pesante. Nel suo primo discorso ha detto che l'austerità è necessaria per superare la crisi, che essa non deve essere utilizzata per aumentare la dipendenza dall'estero del paese e che i primi a dare l'esempio devono essere gli stessi dirigenti. Egli ha annunciato il rispetto di tutti gli impegni internazionali della Nigeria, compresa la sua appartenenza all'OPEC, e il rilancio della tradizionale «politica africana» del paese. Ma la situazione economica è assai pesante. Le entrate per le esportazioni del petrolio (che rappresentano il 90 per cento delle esportazioni) sono state nello scorso anno di soli 8 miliardi di dollari in confronto ai 22,4 miliardi raggiunti nell'82. E il debito estero assomma a 14 miliardi di dollari, di cui quasi la metà per crediti a breve termine.

La Nigeria è il più importante paese africano per popolazione e per influenza politica ed è considerato il più importante mercato in Africa per la tecnologia occidentale. Una sua crisi non può non avere gravi ripercussioni, non solo nel continente nero. La sua crisi non è isolata. Lo dimostrano le «rivolte per il pane» che si sono verificate ieri in Tunisia, come quelle più sanguinose che si sono svolte in Marocco due anni fa dopo la soppressione delle sovvenzioni sui beni di prima necessità su indicazione del FMI. Senza un più largo consenso, non solo formale, sulle politiche di austerità e i suoi contenuti sociali difficilmente l'Africa potrà superare la sua crisi.

Giorgio Migliardi

GOLFO

Bombardata base irakena di missili terra-terra

KUWAIT — Secondo informazioni riferite dall'agenzia di Teheran IRNA, aerei iraniani hanno «bombardato pesantemente» una base di missili terra-terra irakena, dalla quale erano state colpite nel corso di dicembre numerose città dell'Iran. Si era trattato degli attacchi lanciati dall'Irak «per rappresaglia» dopo gli attentati degli estremisti islamici a città Kuwait. L'incursione iraniana è confermata dalle fonti di Baghdad, le quali tuttavia sostengono che la difesa contraerea ha respinto gli aerei attaccanti. La base missilistica è situata a Rasul Bisheh, a sud-ovest del porto itaniano di Al Faw sul Golfo Persico. Dal canto suo, l'agenzia di Baghdad INA afferma che incursioni «dirette ed efficaci» sono state compiute dall'aviazione irakena contro concentramenti di truppe iraniane nel settore nord del fronte.

Arafat riafferma al CC di Al Fatah il valore dell'incontro con Mubarak

In un messaggio per il 19° anniversario della lotta armata ha esortato gli arabi a «riconoscere il peso del popolo egiziano e conseguire il suo appoggio» - I rapporti con la Giordania - I diritti dei palestinesi

TUNISI — In un messaggio al popolo palestinese e alla nazione araba, in occasione del 19° anniversario dell'inizio della lotta armata di Al Fatah, Yasser Arafat ha fatto appello alla solidarietà di «tutte le forze patriottiche arabe», per controbilanciare «l'alleanza strategica israelo-americana», ed a questo scopo ha invitato solennemente i palestinesi e gli arabi a «riconoscere il peso del popolo egiziano in questa equazione e il nostro dovere nazionale di conseguire il suo appoggio sulla base dell'interesse supremo di questa nazione». Le parole del leader palestinese — pronunciate proprio nel corso della riunione del Comitato centrale di Al Fatah — suonano chiaramente come una rivendicazione della giustezza della sua iniziativa di recarsi al Cairo ad incontrare il presidente Mubarak.

Il Comitato centrale di Al Fatah (assenti Abu Mussa e i suoi) si è riunito il 31 dicembre e ieri pomeriggio la riunione non era ancora conclusa. All'ordine del giorno erano appunto l'incontro di Arafat con Mubarak e la prossima riunione dell'esecutivo dell'OLP. Arafat comunque, malgrado le critiche mosse all'incontro con Mubarak anche da qualche esponente di Al Fatah, non è apparso «sulla difensiva», ed ha sostenuto col consueto vigore la sua linea politica.

Ancora nel messaggio per il 19° anniversario, Arafat — evidentemente per fugare erronee interpretazioni dell'incontro con Mubarak — ha ribadito l'impegno di tutti i palestinesi a proseguire la lotta per il recupero dei loro diritti inalienabili, ha espresso fedeltà a «tutte le risoluzioni delle supreme istanze palestinesi» (l'accusa mossagli era di aver violato, andando al Cairo, le delibere del Consiglio nazionale) e ha ripetuto il suo impegno a lottare contro i piani «miranti a liquidare la nostra causa», come il piano Reagan.

Circa i rapporti con la Giordania, Arafat ha detto che una confederazione potrà realizzarsi quando il popolo palestinese, «raccolto in uno Stato indipendente», si sarà pronunciato in merito. È formalmente la linea del Consiglio nazionale del febbraio scorso, che non contrasta però con un coordinamento giordano-palestinese nella fase negoziale e non è dunque di ostacolo alla ripresa del dialogo con Hussein.

Sull'andamento del dibattito al Comitato centrale non si sono avute finora indiscrezioni. Il punto cruciale di verifica per Arafat sarà comunque la riunione del Consiglio nazionale, che dovrebbe tenersi nuovamente ad Algeri in febbraio. Secondo radio Beirut, Mubarak starebbe facendo pressioni su Israele perché consenta ai palestinesi del territorio occupato di recarsi alla riunione.

TUNISIA

Rivolta per il pane: quattro morti nel sud

TUNISI — Quattro morti e un gran numero di feriti sono il bilancio di una rivolta popolare contro il caro-vita, ed in particolare contro l'aumento del prezzo del pane nella misura dell'80 per cento, in varie città della Tunisia meridionale. I quattro morti si sono avuti a Kasserine, 200 km. a sud della capitale, dove sabato e domenica le gente ha manifestato nelle strade dando fuoco a numerosi negozi. La rivolta è stata sedata con l'intervento massiccio di forze speciali di sicurezza. Meno gravi gli incidenti verificatisi nelle stesse giornate in altri centri.

Ieri mattina, duri scontri si sono avuti anche a Gafsa, città particolarmente nevralgica per il governo tunisino perché nel gennaio 1980 cadde in mano ad un gruppo armato che, secondo le fonti ufficiali, si era infiltrato dalla Libia. Anche qui ci sono stati saccheggi e le forze di sicurezza hanno impiegato diverse ore per riprendere il controllo della situazione. Il presidente Burghiba ha convocato a palazzo il primo ministro e i ministri degli interni e della difesa.

FRANCIA — L'azione terroristica rivendicata da una non meglio nota organizzazione «araba armata»

«Pista islamica» per gli attentati di fine anno

Nostro servizio

PARIGI — In una lettera indirizzata ad alcuni giornalisti stranieri in missione nel Libano una non meglio identificata «Organizzazione della lotta araba armata» ha rivendicato ieri pomeriggio i due attentati della sera di S. Silvestro che hanno provocato la morte di cinque persone (uno dei feriti è deceduto infatti 24 ore dopo l'attentato al treno in un ospedale di Grenoble) e il ferimento di altre 50, di cui 9 tuttora in condizioni preoccupanti.

Il carattere impreciso della rivendicazione non ha tuttavia convinto la polizia che continua le indagini in varie direzioni: i «komeinisti», gli armeni dell'Asala (esercito segreto per la liberazione dell'Armenia), l'estrema destra e l'estrema sinistra francese, il terrorismo internazionale, pur cominciando a dare maggior credito alla «pista araba». Negli ambienti del ministero dell'Interno infatti si fa sempre più strada la convinzione che gli attentati fossero diretti «a colpire la Francia per la sua politica nel Medio Oriente» e in particolare per la vendita di aerei da combattimento all'Irak, per la partecipazione francese alla forza internazionale nel Libano, per il bombardamento di rappresaglia del campo di Baalbek e per i mezzi navali forniti per l'evacuazione di Yasser Arfat e dei suoi 4.000 combattenti palestinesi da Tripoli.

Non si trascura d'altro canto, negli stessi ambienti, che il 21 dicembre scorso l'organizzazione terrorista «integrismo islamico» aveva lanciato un ultimatum al governo francese: «Se entro dieci giorni le forze francesi non abbandonano il Libano noi provocheremo un vero e proprio terremoto sotto i loro piedi». E il 31 dicembre, giorno dei due attentati, era dunque anche quello in cui scadeva questo ultimatum.

In attesa comunque di qualcosa di più preciso di queste ipotesi o di rivendicazioni più credibili, ma soprattutto per arginare un inizio di panico collettivo, di psicosi dell'attentato che ieri sembrava diffondersi nelle stazioni ferroviarie e negli aeroporti, il ministero dell'Interno ha preso una serie impressionante di misure di sicurezza: verifica quotidiana degli oggetti lasciati nei depositi bagagli, sorveglianza minuziosa di tutti i treni, muretti protettivi attorno agli aeroporti, controllo improvviso dell'identità dei viaggiatori di un convoglio scelto a caso, una compagnia di CRS (Corpi Repubblicani di Sicurezza) distribuita in permanenza a bordo di tutti i TGV. Ma, come diceva un responsabile del ministro dell'Interno, «si tratta di misure classiche, note a tutti, che mirano più a tranquillizzare l'opinione pubblica che ad impedire veramente il ripetersi degli attentati»

a. p.

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Sotto accusa il governo di Bonn Maltratta gli esuli politici

BONN — La tragedia di Berlino Ovest — i sei stranieri, due cingalesi, due libanesi, un palestinese e un tunisino, bruciati vivi durante una protesta nel carcere che ospita i cittadini di cui è stata decisa l'estradizione — ha riproposto drammaticamente la questione del diritto di asilo nella Repubblica federale tedesca.

Da quando ha assunto il potere, nell'ottobre '82, il governo democristiano-liberale ha adottato misure volte a limitare quanto più è possibile l'immigrazione degli stranieri e a incentivare l'esodo di quelli già residenti nella RFT (attualmente, su una popolazione di 60 milioni di abitanti, gli stranieri sono 4 milioni e mezzo).

Una delle misure attuate dal ministro degli Interni, l'ultraconservatore Friedrich Zimmermann, è stata quella di rendere estremamente rigoroso l'esame dei «precedenti» delle persone che chiedono asilo politico in Germania. Durante il periodo delle indagini, le persone che attendono vengono praticamente recluse in luoghi che non possono abbandonare senza speciali permessi. Non viene concesso loro alcun diritto di lavorare. L'inasprimento delle regole, un tempo assai più liberali e umane, è tale che ha suscitato accese proteste da parte dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati politici (UNHCR). A fine novembre l'Alto commissario Foul Hartling, in un documento ha censurato severamente l'operato del governo di Bonn. Nel suo rapporto Hartling ha scritto, tra l'altro, che in alcuni campi le condizioni di vita sono «inumane», chiedendo al governo tedesco-federale di provvedere e ad altri governi europei di collaborare maggiormente con l'UNHCR.

Malgrado queste denunce, e malgrado le proteste dell'opposizione socialdemocratica, delle Chiese e di varie organizzazioni umanitarie, però nelle ultime settimane la politica del ministero degli Interni sul problema delle immigrazioni è divenuta ancor più severa. Al punto da sollevare riserve nello stesso partito liberale, che pure è alleato di governo del ministro Zimmermann. Molte perplessità, in particolare, sono state sollevate dai contatti informali che Zimmermann ha avuto con le autorità turche per concordare una soluzione «soddisfacente per ambo le parti» delle questioni relative ai residenti di nazionalità turca nella Repubblica federale. Del milione e mezzo di turchi che vivono in Germania molti sono oppositori della ex giunta militare e dell'attuale governo di Ankara. Per tanti il rimpatrio forzato potrebbe significare condanne e carcere.

La tragedia di Berlino Ovest — come già avvenne per il caso del giovane turco che si uccise lanciandosi dalla finestra di un commissariato sempre nella ex capitale — non mancherà ora di rinfocolare le polemiche.

CUBA

Fidel Castro durissimo con Reagan ma non esclude negoziati con gli USA

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Come 25 anni fa al momento del trionfo della rivoluzione, domenica Fidel Castro ha parlato ai cubani dal balcone del palazzo più antico dell'isola, quello del governatore-conquistatore Diego Velasquez, sulla piazza Carlos Manuel De Cespedes di Santiago. È stato un discorso orgoglioso e preoccupato che ha rivendicato alla luce dell'esperienza storica il senso e la giustezza della rivoluzione. «Anche i nostri nemici spesso sono costretti a riconoscere i nostri successi sociali — ha detto Fidel — anche se mettono in dubbio i nostri risultati economici». Ma anche in questo campo, nonostante le difficoltà, l'inesperienza, il blocco statunitense, le enormi risorse che devono essere dedicate alla difesa, «siamo cresciuti ad una media annuale del 4,7 per cento in questi 25 anni, come quasi nessuno in America Latina».

L'attacco all'amministrazione Reagan è stato durissimo e in un passaggio del discorso ha definito i dirigenti statunitensi «questi nuovi barbari, nazifascisti, per natura ricattatori, ma al fondo vili, opportunisti, calcolatori». Castro ha ricordato che nel 1962, per l'installazione a Cuba di 42 missili a raggio medio gli USA, portarono il mondo sull'orlo della guerra mentre adesso pretendono di installare ai confini con l'URSS 572 euromissili. Ma, nonostante l'invasione di Grenada e le minacce a Cuba, Nicaragua e Salvador, secondo Castro «il sistema di dominazione statunitense in America Latina è in crisi. Le dittature militari di destra in Cile, Argentina, Uruguay e in altri paesi sono fallite clamorosamente portando queste nazioni alla rovina ed al collasso economico». Per la prima volta dopo tanto tempo, Fidel ha affermato anche le ipotesi riformiste sono ormai fallite. Le modificazioni strutturali e sociali «sono inevitabili. Né Cuba può esportare la rivoluzione, né gli Stati Uniti possono impedirla». Davanti a questi profondi mutamenti, gli Stati Uniti dovranno imparare a convivere nel continente con «regimi sociali diversi e nazioni indipendenti», perché l'alternativa è lo scontro e la guerra.

A questo punto Castro ha riproposto, come faceva sempre fino all'aggressione di Grenada e non aveva più fatto da quei giorni, la disponibilità cubana ad una trattativa. «La nostra patria — ha detto — non si negherà mai a lavorare per la pace ed a discutere e risolvere divergenze con negoziati, ma senza rinunciare mai ad un atomo della sua moralità, dignità, sovranità, indipendenza. Non negherà la sua cooperazione a formule che contribuiscano a ridurre le tensioni nell'area e nel mondo».

Giorgio Oldrini

Brevi

Continua l'offensiva sudafricana in Angola

JOHANNESBURG — L'aggressione lanciata dalle forze sudafricane nell'Angola meridionale il 6 dicembre contro il movimento indipendentista della Namibia (SWAPO) è continuata anche durante il fine settimana.

Satellite spia giapponese

TOKIÓ — Il Giappone potrebbe diventare il quarto paese al mondo, dopo Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina, a lanciare un satellite spia per scopi militari. Lo ha reso noto ieri un alto funzionario dell'ente nazionale della difesa citato dall'agenzia «Kyodo»

Argentina: fu ucciso il vescovo Angelelli

BUENOS AIRES — Il governatore della provincia argentina di La Rioja, Carlos Menem, ha dichiarato che «fu intenzionale» l'incidente automobilistico in cui perse la vita, nel 1976, il vescovo della diocesi monsignore Enrique Angelelli, ed ha affermato che nel fatto risulterebbero coinvolti «alcuni membri della polizia, le forze armate e vari civili»

Decine di persone assassinate in Colombia

BOGOTÀ — Decine di persone sono state uccise a Capodanno in Colombia in una recrudescenza dell'ondata di violenza che colpisce da alcuni mesi il paese. A Medellin, seconda città della Colombia e tra le città più violente del mondo secondo recenti statistiche, almeno 35 persone sono state assassinate nella notte di San Silvestro.

Sciopero della fame in villaggio russo

MOSCA — Accusando le autorità di «selvagge persecuzioni verso chi crede», Chuguevka, un intero villaggio russo di cristiani pentecostali ha dichiarato ieri lo sciopero della fame per ottenere da Mosca «il diritto inalienabile a emigrare»

SPAGNA

Due agenti uccisi da terroristi alla periferia di Madrid

MADRID — Due agenti di polizia sono stati uccisi in un attentato terroristico compiuto ieri mattina a Leganes, un sobborgo dell'estrema periferia di Madrid. L'auto sulla quale si trovavano i due agenti, in normale servizio di pattuglia, è stata bloccata da tre persone, un uomo e due donne, e i tutori dell'ordine sono stati raggiunti dalla raffica partita dalla mitraglietta calibro nove di cui l'uomo era armato. Soccorsi, gli agenti sono stati ricoverati all'ospedale militare «Gomez Ulla». Jose Requena Duarte, 23 anni, era però già morto. L'altro è spirato poche ore più tardi.

Secondo la polizia l'attentato, il primo compiuto in Spagna in questo avvio di 1984, potrebbe essere opera del «GRAPO» (Gruppo Antifascista Primo Ottobre) una organizzazione terroristica che fece la sua comparsa nelle cronache cittadine il primo ottobre del 1975, circa due mesi prima la morte di Franco. Non si esclude, però, che l'omicidio possa essere stato compiuto da terroristi dell'ETA. Questa seconda ipotesi sarebbe sorretta dal tipo di arma usata per l'attentato.

La «ripresina» continuerà anche nell'84

Le previsioni dei diversi centri studi sono cautamente ottimistiche
Aumentata nell'83 la produzione di energia elettrica dell'1,7%

Conto economico delle risorse e degli impieghi: previsioni 1984 (Variazioni % in termini reali)

	CSC (1)	OCDE (2)	CER (3)	Prometeia (4)	PEP (5) (A)	PEP (5) (B)	WEFA (6)	ISCO (7)
Prodotto interno lordo	+1,8	+2,0	+2,3	+0,9	+2,0	+1,5	+2,1	+1,3
Import. di beni e servizi	+5,1	+3,2	+5,5	+5,9	+2,3	+3,1	+4,8	+3,0
Esport. di beni e servizi	+4,1	+2,5	+3,9	+4,1	+6,0	+4,0	+6,3	+3,5
Domanda finale interna	n.d.	+1,5	n.d.	+0,8	n.d.	n.d.	n.d.	+0,6
Consumi famiglie	+1,9	+1,8	+2,8	−0,3	n.d.	n.d.	+0,8	+1,0
Consumi collettivi	+1,8	+1,8	+1,6	+1,9	n.d.	n.d.	+1,3	+1,5
Investimenti fissi lordi	n.d.	+1,0	−0,2	+4,1	+3,0	−4,0	+0,8	−1,8
Macchine attrez. mezzi di trasp.	+1,1	+1,0	n.d.	+4,2	n.d.	n.d.	n.d.	−1,5
Costruzioni	+3,2	n.d.	n.d.	+4,0	n.d.	n.d.	n.d.	−2,0

FONTI — *(1) CSC: Modello econometrico annuale della Confindustria: rapporto di previsione, n. 4. (2) OCDE: Perspectives economiques de l'OCDE, luglio 1983 (3) CER: Centro Europa Ricerche, rapporto CER, luglio 1983. (4) Prometeia: Rapporto di previsione, settembre 1983. (5) PEP: Relazione previsionale e programmatica per il 1984, settembre 1983. (6) WEFA: Economic Outlook, ottobre 1983. (7) ISCO: Congiuntura Italiana, n. 10, 1983.*

ROMA — Ottimismo sì, ma con moderazione. Gli esperti ritengono che l'84 sarà caratterizzato dal consolidamento della «ripresina» economica, già iniziata a fine '83. Nella tabella qui sopra sono riportate le previsioni di numerosi centri studi. I dati sono diversi, ma tutti segnalano per l'Italia un trend cautamente positivo. Il PIL aumenterà tra lo 0,9% e il 2%. L'ISCO parla di 1,3% in più che servirebbe a recuperare il calo registrato nell'83. La crescita del Prodotto interno lordo (PIL) sarà dovuta principalmente all'andamento della domanda estera: le esportazioni di beni e di servizi dovrebbero salire ad un tasso pari al doppio di quello dell'anno appena terminato. Per la domanda interna, invece, il recupero sarà modesto. Ci sarà inoltre un aumento del reddito delle famiglie, una leggera ripresa dei consumi e una più marcata tendenza al risparmio. Le previsioni di spesa per gli investimenti, fatte dai diversi centri studi, sono contraddittorie. Alcuni indicano una risalita, altri parlano ancora di flessioni, meno pesanti, però, di quelle avvenute nell'83.

L'anno scorso ha portato proprio negli ultimi mesi i primi segnali di miglioramento della congiuntura economica. L'ISCO, riferendosi al pericolo novembre-dicembre, parla di «uno scenario di progressivo alleggerimento» e di «superamento della fase recessiva più acuta». È migliorata la domanda di prodotti industriali, mentre è proseguito «con intensità, anche maggiore che in precedenza, il processo di smaltimento delle giacenze di prodotti finiti». Non è, invece, ancora in ripresa l'indice dei beni d'investimento.

L'ENEL ha fatto sapere che, nel corso del 1983, è aumentata dell'1,7% la produzione di energia elettrica, rispetto al 1982. In dicembre l'incremento, sullo stesso mese dell'82, è stato pari al 6,8%. L'anno passato, infine, sono calati — secondo i dati provvisori forniti dall'ISTAT — anche i conflitti di lavoro. Mentre in Italia ci si attende nell'84 una ripresina timida, lenta, ma continua, i dati dell'economia americana continuano ad indicare una tendenza al netto miglioramento, anche se recentemente è calato il superindice. I consumi energetici Usa, ad esempio, hanno avuto in dicembre una vera e propria impennata. Molto positivo, infine, il trend dell'industria dell'auto che ha raggiunto i livelli più alti dal '79.

Gli aumenti salariali più alti (+16,1%), dice l'ISTAT ai dipendenti pubblici

ROMA — In un anno le retribuzioni orarie contrattuali di operai e impiegati hanno registrato aumenti che variano da un massimo del 16,1% per i lavoratori della Pubblica amministrazione ad un minimo del 9,8% per quelli dei trasporti e delle comunicazioni. Lo rileva l'ISTAT nella consueta indagine mensile.

Nello scorso mese di ottobre si sono avute, rispetto all'ottobre 1982, le seguenti variazioni percentuali: +16,1% (8,6% e la quota parte dell'incremento dovuto alla scala mobile) nella Pubblica amministrazione; +16% (12,6%) nell'agricoltura; +15,6% (11,1%) nel commercio alberghi e pubblici esercizi; +14,9% (10,4%) nell'industria; +14,1% (6,8%) nel credito e assicurazioni; +9,8% (8,3%) nei trasporti e comunicazioni.

Nel mese di ottobre — rileva ancora l'ISTAT — l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è salito, rispetto all'ottobre 1982, del 13,3%.

TWA gestirà direttamente i servizi assistenza passeggeri a Fiumicino

ROMA — A partire dal prossimo 11 gennaio la compagnia aerea americana TWA gestirà direttamente i servizi di assistenza ai propri passeggeri all'aeroporto romano di Fiumicino. È la prima compagnia straniera ad ottenere ciò. Ha infatti raggiunto un accordo in tal senso con la «Aeroporti di Roma» che assicura i servizi a terra. Venti dipendenti della società italiana passeranno alla TWA.

La compagnia statunitense darà avvio, sempre dall'11 gennaio, anche al programma «Airport express» che consente al passeggero di ottenere con grande anticipo (fino a trenta giorni) sulla data di partenza la carta d'imbarco e l'assegnazione del posto desiderato sia per il viaggio di andata, sia per gli eventuali proseguimenti, sia per quello di ritorno.

La TWA ha annunciato anche un prossimo aumento del numero dei voli diretti Italia-Usa e dei posti disponibili sui singoli aerei.

Quale volto avrà il nuovo sindacato? Cosa accade nel «laboratorio» Torino

Aperto il dibattito nella CGIL e nella FIOM - Contrattazione finalizzata o meno al salario? - Nuovi rapporti con quadri, disoccupati e cassintegrati - Un progetto per il lavoro che ne modifichi la quantità e la qualità - Il problema occupazione

Nostro servizio

TORINO — Nel sindacato piemontese, in particolare nella CGIL, si discute come rilanciare la contrattazione nelle fabbriche. È un dibattito, tracciato nelle recenti conferenze di organizzazione, che attraversa le categorie, le componenti e le strutture orizzontali, con accenti e toni spesso divergenti e contrapposti. Ma su un punto lo stato maggiore del sindacato si dichiara concorde: «*Evitiamo l'immobilismo*». È ben presente in tutti, infatti, il pericolo di lasciarsi invischiare nelle diatribe sul costo del lavoro o filosofeggiare su ipotetiche «merci di scambio»: si rischierebbe di degenerare in un processo di accentramento burocratico del sindacato, mentre nelle fabbriche la classe operaia si sente meno rappresentata e non trova un uditore disposto ad interpretare e recepire i suoi reali bisogni. Del resto, la caduta della contrattazione non deriva dall'incapacità di registrare e trasmettere in maniera feconda le attese e le aspirazioni dei lavoratori e, parallelamente, dallo svuotamento della carica di democrazia irradiata dai consigli di fabbrica? Queste carenze di fondo si sono radicalizzate lentamente mentre esplodevano i processi di ristrutturazione e trasformazione dell'apparato industriale che mutavano l'interno di alcuni luoghi di produzione, che escludevano vecchie figure professionali dal ciclo produttivo, che producevano un maggiore sfruttamento fisico e psichico degli operai dequalificati, che eludevano gli stessi accordi sull'organizzazione del lavoro e sulla bonifica dell'ambiente raggiunti in anni di lotte.

Nelle conferenze della FIOM e della CGIL si sono confrontate due linee tra loro antitetiche su come affrontare la contrattazione. Tesi non schematiche, né rigide, modellate sulla scorta di esperienze significative che hanno accomunato, tanto nei successi come nelle brucianti sconfitte, uomini con culture diverse chiamati a dirigere in questi anni il movimento operaio torinese. E chi volesse leggere nelle posizioni assunte il passaggio da uno schieramento a un altro per soddisfare i propri egoismi ed ambizioni personali, ridurrebbe un lavoro di scavo, che in molti casi ha provocato ripensamenti, dubbi e riformulazioni, ad un semplice esercizio dialettico per l'assunzione del potere.

Sentiamo cosa ne dice Fausto Bertinotti, segretario della CGIL del Piemonte: «*Fur non negando il permanere di sensibilità diverse si ritrova tra i vari dirigenti sindacali una comune e piena accettazione del pluralismo. La storia di questo sindacato torinese ha forti radici di classe ed è venata da spinte dialettiche che premono in direzione dell'unità per dare una risposta ai pressanti e reali problemi che assillano il mondo del lavoro*».

Ma in sostanza, queste differenziazioni nella CGIL e nella FIOM in cosa consistono?

«*Premetto che proprio dalle conferenze di organizzazione si è prodotto un avvicinamento delle posizioni che ha evitato di scivolare nella lotta delle fazioni. È in questo, una parte di rilievo l'hanno avuta i cassintegrati della Fiat che hanno approvato unanimi il documento conclusivo della nostra conferenza. In sintesi, posso dire che la CGIL e la FIOM si pongono con accenti diversi sul metodo della contrattazione, cioè se finalizzata o meno al salario, e su una linea politica ed organizzativa che sottende all'uso di quegli strumenti indispensabili per dar corpo ad una svolta che tutti consideriamo necessaria. Queste posizioni, comunque, non vanno raffigurate come due monoliti freddi ed impenetrabili; il sindacato è spinto, condizionato, sollecitato non solo dagli occupati, ma anche dai cassintegrati e dai disoccupati per non sperare in una salda ricomposizione delle divergenze. Inoltre, non credo che il ritornare all'antico darebbe una nuova spinta propulsiva al sindacato: sarebbe un disastro per entrambe le organizzazioni se la CGIL difendesse il mondo del lavoro e la FIOM solo quello degli occupati, quasi in una visione segmentaria della società*».

Dall'altro lato, ascoltiamo l'opinione di Cesare Damiano, segretario regionale della FIOM del Piemonte: «*Sono convinto che il rischio maggiore sia l'inazione. Per troppo tempo abbiamo congelato l'iniziativa sul salario e per questo siamo stati spesso tacciati o etichettati come i "puri". Questa iniziativa specifica necessariamente non esclude una linea politica che privilegi l'occupazione. In fondo, oggi la contrattazione articolata esiste ed è ricca di esperienze interessanti, pensiamo all'Altissimo, alla Carello, per citare aziende note. Purtroppo, esiste anche in forma disarticolata e produce squilibri, mortificazioni per la nostra, dico del sindacato, incapacità di valorizzarla appieno. Si tratta, quindi, di sviluppare un criterio di riferimento generale per le questioni concrete che si aprono nelle fabbriche, dallo straordinario all'uso della cassa integrazione, dalla professionalità ai ritmi di produzione. Eppoi, se non crediamo nella contrattazione, se non la estendiamo nel tessuto produttivo, se non proviamo a riproporla nella grande impresa facciamo un torto a quei consigli di fabbrica, penso alla Lancia di Chivasso, dove dall'ottobre dell'80 si lotta su tutto, sul salario, sui ritmi, sull'ambiente di lavoro. Ed ancora. Come non rilevare che il padrone ci attacca proprio con maggior durezza sul salario laddove la presenza e la vivacità dei consigli di fabbrica si esprime interamente?*».

La contrattazione sul salario può divenire una merce di scambio con la scala mobile?

«*In proposito non vi possono essere equivoci. Non abbiamo già forse concesso troppo alla Confindustria sulla parte economica? Non vi può essere nessun baratto tra una disponibilità a contrattare col sindacato ed il ridimensionamento dell'istituto salariale. Anzi, semmai è l'opposto. Con la contrattazione recuperiamo due elementi: primo, quello della democrazia in fabbrica; secondo, il rilancio dei consigli di fabbrica quali soggetti principali e primari nel confronto con l'azienda. Può apparire semplicistico, ma consentire ai consigli di fabbrica di fare il loro mestiere non equivale a contrattare?*».

Il pensiero di Damiano, sotto questo profilo, non fa una grinza. Ma è lecito domandarsi cosa può accadere se il movimento, in particolar modo nelle grande imprese, «*non spinge, non tira*» — per usare il gergo di un altro dirigente della FIOM — in una direzione che allarga il proprio orizzonte di lotta per favorire l'occupazione. Non vi è forse il pericolo di tonificare ulteriormente la burocrazia sindacale? Cesare Damiano è esplicito quando afferma «*di voler correre questo rischio piuttosto che stare fermo mentre i processi di trasformazione galoppano senza freni e controlli del sindacato*». Ed allo stesso tempo, non si finisce per proiettare una visione del sindacato corporativo ed insensibile alle esigenze di un esercito sempre più grosso di cittadini senza un lavoro stabile? E se questo recupero della propria identità, che sembra assillare i vertici del sindacato, diviene una araba fenice dinanzi ad un padronato arroccato ed unito nel respingere la contrattazione? Il sindacato, allora, finirebbe per apparire corresponsabile di una politica che, già oggi, vede alleati la Confindustria ed il governo nel penalizzare l'occupazione. Il sindacato verrebbe ricacciato in un angolo, isolato politicamente e socialmente nel Paese.

L'apparato ideologico che oggi monta Agnelli, (anche nel recente libro-intervista di Levi) sorretto puntualmente da Romiti, non induce a considerare l'«egoismo» degli occupati, un freno allo sviluppo dell'economia italiana? Non a caso Romiti afferma: «*Non è determinante il numero degli appartenenti alla coalizione; conta la loro capacità di coesione. La coalizione imprenditoriale si è presentata troppo spesso agli appuntamenti in ordine sparso, soccombendo non certo per mancanza di ragioni, ma per mancanza di coesione*».

«*Romiti non fa altro che scoprire Marx* — commenta Bertinotti — *riducendolo alla politica. Ebbene, noi dobbiamo reggere la sfida e quindi la coalizione sociale che il sindacato intende rappresentare, è questo l'elemento peculiare nella CGIL, ha nel progetto di cambiamento e nelle singole rivendicazioni una coesione maggiore dell'avversario di classe. Occorre costruire un fronte sociale amplissimo in grado di rispondere verso il basso (disoccupati, cassintegrati) e verso l'alto (impiegati, tecnici) con la medesima intensità ed a un tempo rafforzare la presenza al centro (operai) per dare un peso straordinario al nostro progetto per il lavoro. Un progetto di cui la riforma degli orari e la quantità e la qualità del lavoro sono i vettori trainanti*».

«*Romiti vuole un sindacato che organizza il consenso nella impresa* — conclude Bertinotti — *affinché le scelte delle imprese appaiano oggettive ed indiscutibili. Per cui l'idea di privilegiare una parte, un segmento del mondo del lavoro è un suicidio, equivarrebbe a cadere nelle braccia dell'avversario. La sfida è quindi ineludibile ed è per questo che anche il padronato si trova di fronte ad un'ipotesi inquietante: la linea di Agnelli e Romiti è davvero quella vincente per assicurare un nuovo modello di sviluppo alla nostra società?*».

Michele Ruggiero

La crisi in Piemonte: 163 mila disoccupati, cinquantamila in «cassa»

TORINO — I dati della crisi industriale e produttiva del Piemonte, in questo inizio d'anno, sono particolarmente preoccupanti, una «fotografia, insomma, dove predominano gli "scuri"». Le aziende che hanno presentato domanda perché le venga riconosciuto lo stato di crisi sono settecento in tutta la Regione. Oltre cinquantamila sono i lavoratori in cassa integrazione, mentre i disoccupati ufficiali, regolarmente iscritti nelle liste degli uffici di collocamento, sono 163 mila ai quali si dovrebbero aggiungere alcune altre migliaia di senza lavoro che non figurano in alcun elenco.

Da parte di tutti si attende una sollecita ripresa, ma non c'è eccessivo ottimismo nonostante alcuni piccoli segni positivi. C'è anzi la preoccupazione che per molte aziende il 1984 possa portare ad un ulteriore aggravamento della situazione se non, addirittura, alla chiusura degli impianti. Fra le aziende in seria difficoltà ve ne sono, in tutta la Regione, anche di notevoli dimensioni e di rilevante importanza produttiva. Particolarmente colpite risultano, ad esempio, quelle del settore gomma. La CEAT è in amministrazione controllata da marzo dell'anno scorso, ha 1.700 dipendenti, 400 dei quali in cassa integrazione da oltre due anni; la CEAT pneumatici è in amministrazione straordinaria e con 1.450 dipendenti su 3.000 in cassa integrazione; la Michelin ha un piano di riduzione del personale (2.000 unità su 14.000) da attuare entro l'85 e da settembre ha sospeso 600 dipendenti; l'Indesit con 5.500 sospesi (metà dei dipendenti); la Pianelli e Traversa, in amministrazione straordinaria, con 400 in cassa integrazione su 1.800. E l'elenco potrebbe continuare.

Tensione alla Nuova Innocenti 600 sospesi per due settimane

Alle decisioni di De Tomaso i lavoratori rispondono entrando in fabbrica - Atteggiamento antisindacale - Chiesto intervento del governo - GEPI e ricapitalizzazione

MILANO — Avrebbero dovuto restare a casa per due settimane, messi in cassa integrazione a zero ore senza un accordo sindacale. Invece ieri mattina si sono presentati in fabbrica, con i responsabili della FLM e i delegati e si sono riuniti in assemblea denunciando il comportamento antisindacale dell'azienda e sollecitando un incontro immediato con il governo. Di nuovo alla Nuova Innocenti di Lambrate la tensione è salita nel giro di pochi giorni, proprio alla fine dell'anno. Alejandro De Tomaso, l'imprenditore italo-argentino che da anni ne regge le sorti, ha scelto ancora la strada della rottura, ha accolto il 1984 con un pacchetto di cassa integrazione e ne sta preparando un altro per la fine del mese.

Fino al 13 gennaio fuori dello stabilimento resteranno 600 addetti alla produzione delle «Mini» e dei motori per le moto di varia cilindrata. L'unico settore che funziona a pieno regime è quello delle Maserati, per le quali i programmi produttivi sono in netta ascesa. Il «buco» De Tomaso lo registra nelle «Mini». La «tre cilindri» di Lambrate è ancora lontana, troppo lontana, dalle rosee previsioni manageriali. Si parlava addirittura di quarantamila vetture all'anno montate con il motore della giapponese Daihatsu, ma nel 1983 dai capannoni della fabbrica ne sono uscite soltanto 11.815. A fatica.

Il perché della cassa integrazione di oggi è presto spiegato: De Tomaso sostiene che ci sono troppe auto invendute e ha fornito una cifra, quattromila «Mini» sui piazzali. Inoltre si verificano delle strozzature nell'indotto, mancano alcune componenti per cui il lavoro a Lambrate procede molto a rilento. Di qui la necessità di almeno due settimane di «cassa» ed eventualmente una terza.

Che non si possano accumulare vetture invendute oltre un certo limite è ovvio. Ma negli ultimi due mesi la «Mini», attraverso una campagna di sconti e una più attenta azione commerciale, qualche punto sul mercato se l'è guadagnato. Già sono in cantiere i modelli turbo, diesel e con il cambio automatico. Rallentare questa «corsa» significa mettere in discussione il rilancio della «Mini» con tutte le conseguenze che si possono immaginare sul piano dell'occupazione. Che si tratti di una scommessa difficile da vincere è indiscutibile. Ma discutibile è il modo in cui De Tomaso continua a gestire l'azienda: a suon di cassa integrazione, cioè di denaro pubblico, e di richieste di interventi finanziari dello Stato abbastanza rilevanti senza presentare mai i rendiconti.

«Non c'è accordo sulla cassa integrazione perché De Tomaso rifiuta costantemente un confronto sulle prospettive produttive del gruppo almeno per i prossimi sei mesi», dicono alla FLM di zona. Sullo sfondo ci sono incertezze, punti oscuri, intrecci fra GEPI e il gruppo automobilistico sui quali bisognerà pure aspettarsi una parola di chiarimento. Il PCI ha chiesto addirittura una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso De Tomaso-Nuova Innocenti per sapere dove sono andati a finire e come sono stati spesi i quattrini che la GEPI ha versato nel suo calderone.

Dietro l'angolo c'è un nuovo appuntamento che forse chiarirà la linea dell'industriale, a patto che governo e Parlamento vogliano davvero dare una risposta plausibile ai tanti interrogativi. La società dovrà essere ricapitalizzata, dopo aver chiuso il 1982 con trenta miliardi di perdita e il 1983 con 15. La GEPI, a questo punto, dovrebbe sborsare altri 45 miliardi. Potrà essere l'occasione buona per bloccare quel meccanismo perverso grazie al quale lo Stato aiuta i gruppi industriali, li assiste per disinteressarsene subito dopo senza chiamare i beneficiari di tanta generosità al rigore e al rispetto dei patti.

a. p. s.

Assicurazione autoveicoli: incertezza sull'aumento

ROMA — La riunione della commissione di tecnici che esamina i conti delle compagnie di assicurazioni al fine di esprimere un parere sulle tariffe delle RC autoveicoli è stata fissata per il 12 gennaio. La richiesta di aumenti, in media, è del 16,5% e si attribuisce agli esperti l'intenzione di sgonfiarla, forse fino al portarla al disotto del 10%. Tuttavia nessuna distinzione è possibile fare, nel sistema attuale, fra gestioni efficienti e gestioni piratesche, anche perché il ministero dell'Industria continua a tollerare che le compagnie ritardino sistematicamente il pagamento dei danni agli assicurati. Viene mantenuta la licenza a compagnie che pagano nell'anno il 50% dei sinistri, sì e no. Si interviene solo quando si è obbligati a mettere in liquidazione: un'altra compagnia è arrivata in questi giorni sull'orlo della liquidazione, si attende che il ministero prenda la decisione di eliminarla. Intanto, le misure chieste dal Parlamento al termine di una recente indagine parlamentare per migliorare la gestione restano lettera morta: il ministero dell'Industria non ha preso iniziative legislative.

Brevi

A Marghera primo impianto per il rame

MESTRE — La Samin, azienda caposettore dell'ENI per la minero-metallurgia, ha realizzato nello stabilimento di Porto Marghera il primo impianto italiano di raffinazione del rame. Produrrà il 12% del consumo nazionale di questo metallo, ora completamente importato.

URSS: perforato un pozzo di 12 Km.

MOSCA — Impegnati da anni nella trivellazione del più profondo pozzo del mondo, un gruppo di geologi sovietici ha raggiunto a Capodanno la quota primato di 12 mila metri, ricavandone informazioni che rappresentano «un vero e proprio sconvolgimento» delle ipotesi sinora formulate sulla struttura della crosta terrestre. Il pozzo — secondo quanto riferisce la «Pravda» — si trova nella penisola di Kola, all'estremo nord della parte europea dell'URSS. Entro il 1990 i sovietici contano di arrivare a quota 15 Km. di profondità.

In Cina è aumentata la produzione del 10%

PECHINO — La produzione industriale in Cina ha segnato un incremento del 10,7% nei primi mesi del 1983. Lo rende noto l'ufficio di statistica, precisando che nel comparto degli elettrodomestici, in particolare frigoriferi, la produzione è cresciuta quasi del 100%.

Tariffe ENEL: aumenta l'addizionale per i Comuni

ROMA — L'addizionale sui consumi di energia elettrica che i Comuni e le Province possono istituire per far fronte alle loro necessità finanziarie aumenterà nel corso dell'84 da 10 a 11 lire al kilowattore per i consumi domestici e da 4 a 4,5 lire per tutti gli altri.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	2/1	30/12
Dollaro USA	1660,40	1659,50
Marco tedesco	607,795	607,72
Franco francese	198,985	198,78
Fiorino olandese	540,925	540,25
Franco belga	29,78	29,771
Sterlina inglese	2402,90	2401,40
Sterlina irlandese	1882,225	1880,475
Corona danese	167,865	167,70
ECU	1372,33	1371,62
Dollaro canadese	1333,50	1330
Yen giapponese	7,192	7,145
Franco svizzero	761	758,375
Scellino austriaco	86,194	86,52
Corona norvegese	215,09	215,075
Corona svedese	207,095	206,825
Marco finlandese	285,75	286,25
Escudo portoghese	12,435	12,36
Peseta spagnola	10,59	10,582

Le banche si preparano a gestire la stretta

Viene messo l'accento sulla libertà di credito, mentre passa in secondo piano il costo del denaro - Il Tesoro manterrà alti i tassi d'interesse determinando così il razionamento dei finanziamenti - Intanto si pensa alla carta di credito

ROMA — La decisione della Banca d'Italia di indicare in 38 mila miliardi l'ammontare del credito interno disponibile per l'84 ha suscitato, per ora, soprattutto reazioni dei banchieri. Questi sottolineano di essere liberi, dal primo gennaio, circa gli impieghi che intendono fare. Così ieri il vicepresidente dell'Italcasse Francesco Passaro che vede nella mossa della Banca d'Italia la volontà di «privilegiare per il sistema creditizio il momento della concorrenza rispetto a quello della solvibilità», attraverso appunto la libertà di credito.

Sembra, invece, che le banche aderiscano alla stretta soprattutto per il forte sostegno che fornisce al loro profitti. La riduzione del credito — incremento previsto del 12,5% con tassi d'interesse medi del 24% — ha avuto un impatto feroce nei due anni scorsi, quando la produzione diminuiva, ne avrà uno molto più grave nell'84, quando i prodromi di ripresa produttiva si scontreranno con una ridotta offerta di credito. La Banca d'Italia è sicura di restare nei 38 mila miliardi, senza imporre vincoli amministrativi, per il solo fatto che i tassi d'interesse vengono mantenuti altissimi per mezzo della domanda del Tesoro.

Il Tesoro continua ad offrire rendimenti del 18-19-20% mentre l'industria, dovendo fare i conti con ricavi che non si possono aumentare a volontà, non potrà ragionevolmente indebitarsi con quel costo. La restrizione creditizia calerà come una gelata sulla ripresa in erba. La saggezza della manovra è tanto più discutibile in quanto spinge, di fatto, nuove fette dell'industria italiana nell'area dell'assistenza statale, sia per i salvataggi che per la rinnovata richiesta di compensazioni di ogni genere. Per questi effetti la manovra monetaria può essere vista, di fatto, come una pura e semplice presa d'atto del mancato riequilibrio fiscale del bilancio statale.

Le reazioni dei banchieri sono sintomatiche. Alcuni continuano a dire che i tassi potrebbero scendere... pagando meno interessi ai depositanti. Se però il Tesoro paga il doppio della banca, l'unico risultato sarebbe una fuga ulteriore dei depositi. Altra reazione, la proposta di una rapida modernizzazione dei servizi per attirare più denaro. All'Associazione Bancaria si è formato un club di 16 grandi banche per la emissione di una carta di credito nazionale, utilizzabile su tutta la rete elettronica ed all'estero, allo scopo di farne un mezzo di pagamento popolare. Silenzio, invece, sulle scelte di fondo che sono implicite nell'annuncio di Capodanno della Banca d'Italia.

r. s.

Con i dollari più abbondanti cala il cambio?

Ieri però la quotazione era piuttosto sostenuta - Depressione del credito nel mondo

ROMA — Una crescita settimanale di 1,6 miliardi di dollari nella massa monetaria degli Stati Uniti ha rilanciato l'allarme: la banca centrale reagirà con la stretta? Tuttavia gli esperti continuano a ritenere l'attuale quotazione del dollaro non abbastanza indicativa. Né le 1654 lire del livello più basso toccato attorno a Capodanno, né le 1660 lire di ieri sarebbero probanti. Sono ancora chiusi alcuni grandi mercati internazionali. Ma soprattutto è la sfinge americana, con la sua altalena fra ottimismo degli analisti e grandi disavanzi, che non dà risposte.

A favore della distensione sui cambi è la caduta del credito internazionale; non solo dei paesi in via di sviluppo ma anche di quelli industrializzati. Tutto compreso, il credito internazionale diminuisce, lasciando ampio spazio all'economia che «tira» di più. Il ribasso del dollaro nella seconda metà di dicembre sarebbe così il risultato di due fattori: da una parte la previsione di basse richieste di crediti in dollari sul mercato mondiale; dall'altra l'assenza di motivi per alzare i tassi ed attirare capitali negli Stati Uniti, dove il capitale resta comunque abbondante. Questo non vuol dire che la banca centrale USA non sia intervenuta per facilitare l'indebitamento del Tesoro; ha allargato la borsa (come mostrano i dati sulla creazione di moneta) ma ha ottenuto il risultato di moderare la quotazione del dollaro senza complere grandi sforzi. La depressione del mercato creditizio mondiale ha qualche aspetto positivo per gli USA. Questo tipo di congiuntura proseguirà. Non c'è in vista un vero rifinanziamento dell'economia mondiale. Si arriva al punto che la soffocazione per mancanza di liquidità diventa uno dei motivi centrali nel colpo militare in Nigeria: i suoi promotori, fra l'altro, intendono dare qualche garanzia supplementare ai creditori esteri, senza peraltro avere la speranza di riattivare un nuovo flusso di capitali. Grandi economie in sviluppo, come Messico, Brasile, Indonesia non tirano più il grosso flusso di dollari che sembrava naturale solo due anni fa. Quale effetti avrà il nuovo clima — se persisterà nell'84 — sul cambio del dollaro è impossibile scorgere dall'attuale andamento.

ANZIANI E SOCIETÀ

Quanti danni della Finanziaria sulle pensioni

Colpita la maggioranza dei pensionati INPS con assegni superiori al minimo - Ingiustizie e conflittualità - La nostra posizione

L'ultimo scorcio del 1983 è stato caratterizzato da una serrata battaglia parlamentare condotta dai comunisti, sostenuta nel Paese da un vasto movimento di pensionati, che ha costretto il governo a modificare in misura rilevante le proposte contenute nella legge finanziaria.

Questa battaglia, comunque, non è riuscita a impedire che governo e maggioranza cambiassero la scala mobile sulle pensioni, introducendo nuove ingiustizie e aggrovigliando ulteriormente la giungla retributiva e pensionistica. Per evitare che, «in attesa della legge di riordino», come viene scritto ormai in decine di provvedimenti legislativi, nuovi decreti legge e altre leggi finanziarie aumentino il caos e creino altre contraddizioni, è necessario che la lotta per ottenere una legge organica per il nostro sistema pensionistico cominci subito, fin dalle prime settimane del 1984.

La legge finanziaria 1984, infatti, come documentano le tabelle che pubblichiamo, offre ulteriori elementi di riflessione circa l'urgenza di una legge di riordino.

Nella prima tabella è documentato e qualificato uno dei maggiori risultati che abbiamo conseguito: quello di avere impedito che con «la scusa» di dare la stessa decorrenza agli aumenti trimestrali dei pensionati e dei lavoratori si togliessero tre mesi di aumenti nel 1984 ai pensionati più poveri, a quelli cioè che hanno pensioni inferiori alle 330.000 lire al mese! È vero, come dimostrano le cifre, che si sarebbe trattato di una decurtazione degli aumenti di poche decine di migliaia di lire per ogni pensionato, che, come ha detto il ministro De Michelis, «non cambiano il destino di nessuno, ma l'obiettivo di togliere anche le briciole a chi ha solo il pane o poco più, era un modo particolarmente ingiusto e odioso di racimolare «risparmi». Nella seconda e nella terza tabella sono riportate n cifre le nuove ingiustizie e le conflittualità che produrrà quella parte dell'articolo 22 della legge finanziaria che il governo e la maggioranza hanno voluto ostinatamente mantenere.

Il danno maggiore è riservato alla maggioranza dei pensionati INPS con pensioni superiori al minimo (1.800.000 pensionati su 2.360.000). Si tratta di coloro che hanno pensioni che vanno dalle 350.000 lire mensili alle 640.000 a cui saranno ridotti i futuri aumenti in misura decrescente rispetto al livello della pensione (più bassa è la pensione più alto è il prelievo) per un complesso di circa 1.050 miliardi in 3 anni. Le riduzioni, rispetto alle norme in vigore prima della finanziaria, sono dovute alla perdita di 3 mesi di aumenti per il 1984 e di 4 mesi di aumenti per gli anni successivi, per effetto dello scivolamento degli aumenti trimestrali che non sono stati in alcun modo recuperati (come è avvenuto invece per i pensionati al minimo) e alla sostituzione del punto unico di scala mobile con gli aumenti in percentuale che, com'è noto, sono più consistenti per chi ha pensioni più alte rispetto a chi ha pensioni più basse.

Il voto contrario dei comunisti a una norma che in questa circostanza ha favorito i pensionati *con pensioni di 700.000 lire e oltre, non autorizza* nessuno a dire o a lasciar credere che i comunisti considererebbero queste pensioni troppo alte. Noi comunisti, che abbiamo condotto le battaglie più impegnative, anche sul piano culturale, perché venisse instaurato e mantenuto un rapporto diretto tra livello della pensione e la retribuzione, non consideriamo troppo elevate né le pensioni da 700.000 lire al mese, né quelle da 1.500.000 lire, specie quando queste sono state ottenute con molti anni di lavoro e di contributi. Il nostro voto non è stato contro i pensionati che stanno un po' meno peggio degli altri, ma contro una norma che, come dimostrano le tabelle, serve solo a dividere il mondo del lavoro e a mettere in moto meccanismi di rincorsa difficilmente controllabili.

Noi non abbiamo mai negato che i calcoli di indicizzazione delle pensioni andassero rivisti, non fosse altro per ridurre il numero dei meccanismi di indicizzazione in atto per le diverse pensioni, ma che la legge finanziaria non fosse la sede per affrontare un problema tanto delicato e complesso è dimostrato dalle cifre.

Ancora una volta si dovrà constatare che in materia previdenziale provvedimenti assunti al di fuori di qualsiasi disegno organico di riordino, finiscono col far perseguire risultati diversi e spesso contrapposti di quelli che si diceva di voler perseguire.

Adriana Lodi

Come è stata modificata la legge finanziaria

Tipo di pensione	Importo mensile al 31/12/83	Numero di pensionati INPS interessati	Riduzione aumenti Proposti per il 1984	Le modifiche ottenute: per ogni pensione	Le modifiche ottenute: Nel complesso
Minime	307.200	3.633.000	−34.550	+34.550	125.520.150.000
Minime con più di 781 contributi	327.050	1.551.000	−37.100	+37.100	57.542.100.000
Lavoratori autonomi con + di 65 anni	257.350	2.438.000	−28.550	+28.550	69.604.900.000
Autonomi con − di 65 anni	230.000	544.000	−25.500	+25.500	13.872.000.000
Sociali	184.250	747.500	−20.550	+20.550	15.362.162.000
	TOTALI	8.913.550		TOTALI	281.901.302.000

I lavoratori autonomi invalidi riscuotono una pensione decurtata fino al compimento del 65° anno di età, dopo la pensione resta denominata d'invalidità, ma l'importo è equiparato a quelle di vecchiaia.

Pensioni INPS superiori al minimo
Cosa non ha voluto cambiare la maggioranza

Importo mensile al 31-12-1983	Riduzione degli aumenti annui per ogni pensione: 1984	1985	1986	Totale riduzione aumenti nel triennio per ogni pensione
350.000	−187.100	−578.300	−947.650	−1.713.050
480.000	−117.350	−332.000	−549.850	− 999.200
530.000	− 90.650	−237.500	−415.700	− 743.850
580.000	− 63.800	−112.200	−103.900	− 279.900
528.850	− 47.850	− 50.500	− 91.950	− 190.300

Con la legge finanziaria 1984 aumenta la giungla retributiva e pensionistica

Comparazione tra aumenti per costo vita sulle pensioni e sulle retribuzioni nel triennio 84-85-86

Liv. pensioni retribuzioni al 31-12-83	Aumenti annuali retribuz. 1984	1985	1986	Aumenti annuali pensioni 1984	1985	1986	Aumenti in + sulle pensioni
700.000	681.120	598.620	556.080	529.050	952.900	824.500	+ 570.630
800.000	681.120	598.620	556.080	580.100	1.073.650	927.200	+ 745.130
948.000	681.120	598.600	556.080	655.400	1.252.450	1.079.500	+1.515.530
1.200.000	681.120	598.620	556.080	766.600	1.406.300	1.276.300	+1.613.380

Nel 1984 la differenza è meno rilevante poiché il nuovo meccanismo va in vigore dal 1° maggio. Tutti i calcoli sono stati fatti considerando una inflazione dell'11,3%, nel 1984, del 10% nel 1985, dell'8% nel 1986.

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da Lionello Bignami, Rino Bonazzi, Mario Nanni D'Orazio e Nicola Tisci

Giusta la protesta, ma va indirizzata al governo e non (una volta tanto) all'INPS

A decorrere dal 1° ottobre 1983 la mia pensione di invalidità, come prevede il DL 463, è stata sospesa. L'INPS sarà in grado di sospendere realmente il pagamento delle pensioni soltanto ad aprile-maggio del 1984.

La legge prevede pertanto che i ratei di pensione indebitamente percepiti (?) siano recuperati in sede di ripristino della pensione. In poche parole, la somma che riscuoterò a dicembre mi verrà tolta nel 1987, anno del mio pensionamento. La legge però non prevede che per il 1983, essendo il reddito caricato di una somma non mia e non richiesta, il sottoscritto dovrà regalare al fisco, insieme a uno-due milioni di lavoratori, somme ingenti. Per il 1984, essendo i ratei maggiori, è meglio non parlarne. Penso che la nostra magistratura possa e debba intervenire su questa legge a dir poco ingiusta, e per concludere, se l'INPS non funziona perché dobbiamo rimetterci sempre noi lavoratori?

FRANCO CIMINELLI
Roma

La protesta è giusta ma va rivolta al governo e non all'INPS che, data la molteplicità dei dati da acquisire e le operazioni di controllo da compiere subisce un nuovo carico di lavoro per cui non sappiamo se riuscirà a dare completa applicazione alla nuova norma in aprile o maggio 1984.

Anziché dare avvio alle misure di riforma del sistema pensionistico-previdenziale, cui la maggioranza parlamentare che compone questo governo è impegnata da 5 anni, si è preferito, ancora una volta, il ricorso a modifiche normative che — per i contenuti, per la loro disorganicità e per l'arretrata decorrenza — assumono carattere punitivo per i lavoratori e determinano nuove ingiustizie. In base alla vigente legislatura l'INPS deve inviarti il Mod. 201 comprensivo delle quote di pensione riferite al periodo ottobre-dicembre 1983 che sei tenuto a considerare nella dichiarazione dei redditi. La stessa cosa avverrà l'anno prossimo per le quote di pensione che percepirai nel 1984. Restando immutata la legislazione sull'IRPEF nulla potrà il ricorso alla magistratura; potrai chiedere il rimborso IRPEF soltanto nel momento in cui ti saranno trattenute tali quote di pensione. Abbiamo presente altresì che l'INPS potrà e dovrà trattenere le quote corrisposte in più proprio nel momento in cui il tuo reddito sarà la sola pensione. Esprimiamo perciò anche da questa tribuna l'esigenza di un provvedimento atto ad attenuare tali conseguenze; nello stesso tempo, pur sapendo che non è facile per chi vive del solo salario, ci permettiamo consigliarti l'accantonamento delle quote che riscuoti sapendo di doverle rimborsare.

Una domanda al ministro De Michelis

Leggo su un quotidiano di Milano in un'intervista a De Michelis che questi lamenta, presentandolo come un dato increscioso, il fatto che chi prendeva 700.000 lire di pensione nel '75, ne prenda ora 1.200.000 soltanto, aggiungendo che non si può lasciare povero un uomo proprio nell'età in cui è più indifeso. Tale posizione l'esponente socialista aveva preso anche in un dibattito televisivo di qualche tempo fa con Luciano Lama, ricevendo perfino un'eco favorevole da parte del segretario della CGIL.

Ora mi domando: si può considerare povera una persona che riceve 1.200.000 lire di pensione mensile? E se così, come si deve considerare chi prende 6-700.000 lire o meno di pensione (o di stipendio)? Mi chiedo inoltre (con angoscia) quale sarà la sorte dei ceti subalterni, dato che per dare agli uni bisognerà togliere agli altri, mentre la torta da spartire è destinata, anziché ad aumentare, a diminuire, essendo previsti tagli alla spesa pubblica e volendosi contenere il disavanzo dell'INPS. L'ultima domanda è questa: cosa rimane di «socialista» nel partito di De Michelis?

MICHELANGELO MIRRA
Verona

L'ultima domanda devi rivolgerla al ministro De Michelis che opera per la divisione dei pensionati poveri da quelli che stanno meglio. È facile mettere gli uni contro gli altri per poi colpire i più indifesi. È un modo rozzo e reazionario di governare. Per le altre domande giova ricordare che la lotta e la pressione democratica, come dimostrano gli emendamenti alla legge finanziaria 1984 nonostante l'opposizione di De Michelis, possono far mutare parere e obbligare il governo a tener conto dei pensionati col minimo e di quelli con pensioni più elevate. Non è tutto quello che volevamo. Rimane la questione del valore del punto unico della scala mobile e delle pensioni che vanno da 350 a 550.000 lire mensili che sono più colpite dal nuovo meccanismo di indicizzazione. Con un'altra azione più estesa e incisiva anche questa bruttura può essere cancellata. Per questo diamo la priorità alla proposta di legge del riordino pensionistico che deve rendere giustizia a tutti i pensionati.

All'ENPALS? Tutte le scuse sono buone

Ritengo doveroso rendere di pubblica ragione quanto accade ai pensionati dell'ENPALS (Ente nazionale previdenza lavoratori dello spettacolo), con sede in Roma, e per questo vi espongo il mio caso. Per raggiunti limiti di età sono stato liquidato il 27 agosto 1981 ed ho presentato domanda di pensione presso l'INPS di Venezia avendo lavorato nell'industria. Dopo sei mesi sono venuto a conoscenza che la mia pratica di pensione era stata trasferita all'ENPALS di Roma perché da un controllo era risultato che mi erano stati versati contributi, per circa cinque anni, presso quell'ente. Allora mi è stato spiegato che, in base all'art. 16 del DPR 31-12-1971 n. 1420 che disciplina i rapporti intercorrenti fra INPS e ENPALS per i lavoratori dello spettacolo, la mia domanda doveva essere vagliata anche dall'ENPALS per stabilire di quale istituto era la competenza.

Solo nel febbraio di quest'anno ho avuto conferma che l'ENPALS mi avrebbe liquidata la pensione, ma fino ad ora l'istituto, adducendo le ragioni più disparate, vedi cambio di procedure della meccanizzazione, carenza di personale nel periodo estivo e revisione di conteggi di pensione, non ha provveduto alla liquidazione. In seguito a una telefonata fatta all'ufficio pensioni dell'ente a Roma, sono venuto a conoscenza che sono state messe in liquidazione le domande di pensione presentate entro il primo semestre 1981. Da ciò consegue che tutti i lavoratori andati in pensione oltre quella data sono nelle mie stesse condizioni.

All'INPS di Venezia, al quale mi sono rivolto, mi hanno assicurato che per svolgere una pratica di pensione occorrono tre o quattro mesi e questo mi è stato confermato da ex colleghi posti in prepensionamento che hanno già beneficiato della pensione. Non riesco perciò a capire la ragione di un così lungo periodo impiegato dall'ENPALS di Roma.

Durante questo periodo ho dovuto attingere dalla mia liquidazione i mezzi per vivere mentre mi saranno versati dall'ente gli arretrati di pensione, per ora 26 mesi, svalutati dall'inflazione. Sarò costretto allora, a fare una domanda per avere gli interessi per ritardato pagamento che naturalmente mi verranno liquidati in ragione del 5% e forse dopo altri tre anni.

MARIO SOLESIN
Mestre (Venezia)

E quel decretone prevede che nell'84...

Il congelamento delle pensioni al minimo per chi ha un reddito superiore a lire 7.177.300 annue - Le restrizioni per gli assegni di invalidità - I versamenti volontari sono stati portati a ventiquattromila lire la settimana

Non pochi avevano sperato, fino a qualche settimana fa, che il 1983 segnasse realmente l'anno di svolta, quello decisivo, cioè, per porre su basi concrete la conclusione dell'ormai pluriennale aspettativa per l'approvazione della legge sul riordino dei trattamenti pensionistici. Siamo ormai agli inizi del 1984 e il più volte promesso disegno di legge del governo ancora non è stato presentato.

Ciò, tuttavia, non ha significato che in materia previdenziale, in questi cinque anni, vi sia stata aria di bonaccia. L'ormai abbondantemente nota situazione di caos in cui versa il settore, caratterizzato da contraddizioni, ingiustizie e sprechi, ha determinato una produzione legislativa a carattere alluvionale la cui frammentarietà e disorganicità ha finito per spingere il tutto verso ulteriori livelli di ingovernabilità.

Ressa davanti agli sportelli di un ufficio postale per la riscossione della pensione

Tralasciando norme particolari e di minor rilievo, nel secondo semestre del 1983 il Parlamento è stato impegnato, sempre nel settore della previdenza e dell'assistenza, per l'approvazione del decreto legge 12.9.1983, n. 463 (convertito con modificazioni nella legge 11 novembre 1983, n. 638). Limitiamoci qui ad esaminare gli effetti del decreto legge del settembre 1983 che per la pluralità delle questioni affrontate (per la verità non tutte omogenee) comporta per l'INPS impegni funzionali, organizzativi e finanziari di grosse proporzioni. Soffermiamoci su alcuni aspetti di maggior peso e interesse.

1) Lotta alle evasioni contributive.

Le norme consistono sostanzialmente in una serie di disposizioni che vanno dalla istituzione di una matricola aziendale unica da utilizzare sia per i rapporti con i vari istituti previdenziali sia nei rapporti con le altre amministrazioni pubbliche (ai fini dei controlli incrociati tra i vari enti), all'inasprimento delle sanzioni in caso di omesso o ritardato versamento dei contributi (fino alla reclusione, in particolari casi); dalla sospensione dei termini prescrizionali (per il recupero dei contributi omessi in epoca anteriore al decennio), all'ampliamento dei poteri agli ispettori di vigilanza degli Enti previdenziali.

2) Erogazione delle prestazioni a favore dei lavoratori agricoli iscritti negli elenchi a validità prorogata.

Nell'ottica di avviare il graduale superamento degli elenchi dei lavoratori agricoli a «validità prorogata» (i cosiddetti elenchi bloccati), vengono fissati nuovi criteri per la concessione delle prestazioni previdenziali ed assistenziali per gli anni 1983, 1984 e 1985.

3) Prestazioni di malattia - Visite fiscali.

Vengono introdotte restrizioni in materia di indennità economiche di malattia per i lavoratori con contratto a tempo determinato (la durata delle prestazioni non può eccedere la durata del periodo di lavoro prestato nei 12 mesi antecedenti l'inizio della malattia; la prestazione economica non è riconosciuta per periodi successivi alla cessazione del rapporto di lavoro).

In caso di assenza senza giustificato motivo alla visita di controllo, il lavoratore (pubblico e privato) perde il diritto alla indennità economica per l'intero periodo se la durata della malattia è compresa entro 10 giorni; per la metà per il periodo eccedente i 10 giorni.

4) Integrazioni al minimo. Pensioni di invalidità.

Si tratta senza dubbio delle innovazioni di maggior rilievo sia dal punto di vista dei riflessi che producono sul piano previdenziale sia per quanto concerne la mole degli adempimenti che vengono posti a carico dell'INPS.

Sulle integrazioni al minimo la norma prevede un diverso effetto in relazione alla decorrenza della pensione.

Per le *pensioni in godimento al 30 settembre 1983* è prevista la cosiddetta «cristallizzazione», cioè il congelamento dell'importo nella misura corrente alla predetta data per i titolari di pensione integrata al minimo che fruiscono di redditi assoggettabili all'IRPEF per un importo superiore a L. 7.177.300 annue (tale livello si riferisce all'anno 1983). Dal computo dei redditi sono esclusi i trattamenti di fine rapporto (liquidazioni), il reddito della casa di abitazione e, naturalmente, l'importo della pensione da integrare al trattamento minimo.

Per coloro che liquidano la pensione *con decorrenza dal 1° ottobre 1983* e che, sempre per il predetto anno fruiscono di un reddito superiore a L. 7.177.300, la quota di integrazione non viene corrisposta e la pensione viene posta in pagamento nella misura risultante dal calcolo dei contributi versati.

L'operazione di «assestamento» delle pensioni al trattamento minimo avverrà intorno alla metà del corrente anno, per cui fino a tale periodo i soggetti interessati continueranno a percepire la pensione nella misura normale, ivi compresa la scala mobile prevista per il 1984.

Sempre con effetto dal 1° ottobre 1983 è prevista inoltre la sospensione (se già liquidata) o la non attribuzione (se da liquidare) della pensione di invalidità ai lavoratori che non abbiano compiuto l'età per la pensione di vecchiaia e che siano percettori di reddito da lavoro dipendente (esclusi i trattamenti di fine rapporto), di reddito da lavoro autonomo, professionale o di impresa per un importo lordo annuo, al netto dei contributi previdenziali, superiore a L. 10.765.950 (misura vigente per il 1983). Anche in questo caso la norma pone congiuntamente numerose questioni sul piano applicativo e onerosi impegni operativi per l'INPS. In questa sede ci limitiamo a segnalare, attesa l'importanza che riveste il problema, che i ratei non dovuti ma riscossi dai titolari di pensione a causa del ritardo del provvedimento di sospensione, vengono recuperati in sede di ripristino del trattamento di pensione.

Si riportano in sintesi i limiti di reddito il cui superamento comporta l'esclusione dal trattamento minimo o la sospensione o non attribuzione della pensione di invalidità per gli anni 1983 e 1984.

Anno 1983: limite per il trattamento minimo L. 7.177.300; limite per la pensione di invalidità L. 10.765.950.

Anno 1984: limite per il trattamento minimo L. 8.325.200; limite per la pensione di invalidità L. 12.487.800.

5) Accreditamento dei contributi settimanali.

A partire dal corrente anno la copertura contributiva ai fini previdenziali per i lavoratori iscritti al Fondo pensioni generale dell'INPS viene riconosciuta per l'intero anno in presenza di una retribuzione imponibile non inferiore a L. 4.995.120 (corrispondenti a L. 96.060 settimanali e a L.416.260 mensili). Retribuzioni imponibili al di sotto del predetto limite comportano una retribuzione proporzionale delle settimane accreditabili (se, per esempio, un lavoratore percepisce nell'anno una retribuzione globale pari a L. 3.500.000, avrà una copertura contributiva di 36 settimane: cioè L. 3.500.000 : 96.060 = 36). Congiuntamente viene fissato in L. 24.015 il nuovo limite minimo di retribuzione giornaliera ai fini del versamento dei contributi dovuti in materia di previdenza e assistenza. Ne consegue che per ottenere la copertura contributiva di una settimana è necessaria una prestazione lavorativa non inferiore a quattro giornate lavorative (L. 24.015 × 4 = L. 96.060). Inoltre il minimale mensile per l'anno 1984 viene elevato a L. 624.390 (24.015 × 26).

Il limite di retribuzione di 96.060 settimanali viene inoltre preso come parametro di riferimento per la determinazione della misura minima di contribuzione per i versamenti volontari. Ciò comporta che dal 1° gennaio 1984 i lavoratori autorizzati a proseguire volontariamente i versamenti contributivi presso l'INPS, per ottenere la copertura di 1 settimana di contribuzione, debbono versare un contributo non inferiore a circa 24.000 lire settimanali.

Essendo rapportati alla misura del trattamento minimo di pensione dei lavoratori dipendenti, i predetti valori, validi per il 1984, variano anno per anno in proporzione alla misura del trattamento minimo stesso vigente all'inizio di ciascun anno.

Le predette disposizioni non si applicano ai lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari, agli operai agricoli e agli apprendisti.

Per quanto riguarda i lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari viene introdotta una norma che comporta l'elevazione da 12 a 24 del minimo delle ore lavorative per l'accreditamento del contributo settimanale.

Mario Nanni D'Orazio

ABBONATI ALL'UNITÀ DEL MARTEDÌ
Compila il tagliando che pubblichiamo qui accanto

Desidero ricevere l'Unità OGNI MARTEDÌ

PER UN ANNO A LIRE 23.000 ☐
PER SEI MESI A LIRE 12.000 ☐
(sbarrare la casella con il periodo prescelto)

L'abbonamento verrà messo in corso subito a partire dal ricevimento del presente tagliando da parte dei nostri uffici, per il PAGAMENTO attendo che mi inviate il modulo di CCP.

COGNOME ..... NOME .....
VIA ..... N. ..... CITTÀ .....
CAP ..... Firma .....

Ritagliare questo tagliando e indirizzarlo (in busta o mediante cartolina postale) a l'Unità - Ufficio Abbonamenti Viale F. Testi 75 - 20162 Milano.

SCRIVERE IN MODO LEGGIBILE

Dalla vostra parte

Sulla pensione privilegiata di invalidità

La Suprema Corte di Cassazione ha recentemente e più volte smentito l'interpretazione data dall'INPS all'art. 12 della legge 21 luglio 1965 n. 903 che riconosce il diritto alla pensione privilegiata di invalidità o indiretta, in deroga ai requisiti normali di contribuzione e di assicurazione, nel caso che l'invalidità o la morte risultino in rapporto causale diretto con finalità di servizio, senza diritto, però, ad una rendita INAIL per infortunio o malattia professionale.

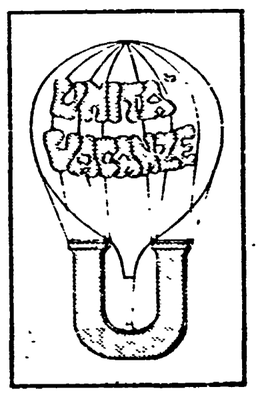
L'INPS riconosceva il diritto a tale prestazione solamente nei casi caratterizzati da aspetti infortunistici ma non idennizzabili (rischio specifico, rischio generico aggravato, occasione di lavoro) perché non compresi nell'ambito delle attività protette o perché non verificatisi per causa violenta. *Ne escludeva quindi i lavoratori infortunatisi durante il viaggio per andare al lavoro o per tornare a casa.*

La Suprema Corte di Cassazione ha invece affermato che il nesso di causalità diretto fra finalità di servizio ed evento lesivo o mortale si realizza «in pieno» allorché l'evento stesso sia riconducibile nella sfera del rischio generico ed ha, di conseguenza, stabilito che la pensione privilegiata di invalidità spetta anche nel caso di infortunio «in itinere» (andata e ritorno dal lavoro), non coperto dall'assicurazione contro gli infortuni per difetto di rischio specifico o di rischio generico aggravato e, più in generale, ogni volta che l'invalidità o la morte si siano verificate per cause di lavoro non costituenti infortunio sul lavoro o malattia professionale.

Di conseguenza, l'INPS ha dovuto modificare i criteri restrittivi usati sinora nella concessione della pensione privilegiata di invalidità, anche se, di fatto, si riserva il diritto di negarla quando l'infortunio è *esclusivamente* imputabile al comportamento del lavoratore (per esempio, in caso di incidenti stradali su automezzi propri).

Per concludere, può essere utile ricordare che il requisito amministrativo richiesto dalla legge per il diritto a tale prestazione è di un anno di anzianità assicurativa con il versamento di almeno 52 contributi settimanali o equivalenti.

Paolo Onesti



VIENNA

Vienna è la musica degli Strauss, è il Danubio blu, è la casa di Freud, ma soprattutto Vienna è una città da scoprire giorno dopo giorno... E per scoprirla (o riscoprirla) Unità Vacanze organizza una partenza a prezzi sicuramente interessanti!

PARTENZA: 22 marzo
DURATA: 4 giorni
TRASPORTO: aereo
ITINERARIO: Milano, Vienna, Milano

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: LIRE. 296.000

La quota comprende il trasporto aereo, la sistemazione all'Hotel Kummer (prima categoria superiore) in camere doppie con servizi con trattamento di pernottamento e prima colazione.

UNITÀ VACANZE
MILANO - Via F. Testi, 75 - Tel. (02) 64 23.557/64 38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49 50.141/49 51 251

Spettacoli Cultura

Murales nella Santiago di Allende: in Cile sta tornando a vivere una cultura antiautoritaria molto forte

È morto Eric Williams, nel 1949 aveva scritto «Il cavallo di legno»

LONDRA — Eric Williams, autore del romanzo «Il cavallo di legno», un classico della letteratura di guerra, è morto in Grecia all'età di 72 anni. Lo ha riferito ieri il «Daily Telegraph» di Londra. Williams faceva parte dell'equipaggio di un bombardiere inglese abbattuto sulla Germania nel dicembre 1942. Dieci mesi dopo, riusciva a evadere dal campo di prigionia insieme a due compagni scavando una galleria sotto la copertura di un cavallo da volteggio usato dai prigionieri per gli esercizi ginnici. Il suo romanzo, basato su questa esperienza, venne pubblicato nel 1949 vendendo 2 milioni di copie in 25 edizioni e ispirando anche un film. Williams scrisse altri otto libri di avventura ma nessuno uguagliò il successo del primo. In Grecia si era trasferito con la moglie nel 1962.

Inaugurata a Messina una mostra antologica di Giuseppe Migneco

MESSINA — S'è aperta a Messina, nel Palazzo Municipale, la mostra antologica dedicata al pittore messinese Giuseppe Migneco, che da circa 40 anni vive ed opera a Milano. La mostra, che resterà aperta fino al 31 gennaio, presenta, in un percorso espositivo che segue l'evoluzione pittorica del maestro, 140 dipinti che testimoniano l'intero arco della sua vicenda artistica. Questa antologica è la risposta del Comune di Messina alla specifica richiesta fatta dai giornalisti messinesi all'Amministrazione nel 1980 quando a Migneco fu assegnato il premio «Pro Bono Civitatis». La direzione è stata affidata al critico d'arte Lucio Barbera, che si è avvalso della collaborazione, anche per il prezioso catalogo, di Mario De Micheli, Raffaele Tegrada e Vittorio Fagone.

«In Cile ho visto il sorgere di una nuova cultura non ufficiale, di un movimento artistico imponente: sorto al margine del sistema repressivo sta conquistando strade e piazze»: il musicista italiano ha partecipato al Congreso de Artistas Trabajadores de la Cultura. E racconta perché è stata un'esperienza emozionante

Tre giorni a Santiago

di LUIGI NONO

Di ritorno dal Cile

SANTIAGO *(dicembre)* — *«El Congreso Nacional de Artistas y Trabajadores de la Cultura», svoltosi vicino a Santiago dall'8 all'11 dicembre, è stato un atto culturale di profonda originalità. Un atto culturale di aperta opposizione, di innovante significato, per gli acuti e articolati problemi creativi e organizzativi apertamente affrontati senza pre-posizioni, stimolo unificante decisamente propulsorio nella lotta contro la dittatura. Un incontro teso e sereno preparato e organizzato con notevole partecipazione volontaria, tra difficoltà e rischi palesi e non*

È stata una nuova iniziativa del «Coordinador cultural», organismo autogestito di partecipazione unitaria, creatosi nel gennaio di quest'anno a Santiago. Allora si autoconvocarono istituzioni culturali e personalità artistiche e universitarie, per discutere la condizione dei diritti umani nel settore artistico, per analizzare l'organizzazione della cultura e la creatività artistica emarginate dalla dittatura, per riprendere l'iniziativa nel rapporto tra arte e popolo in lotta.

E questo avvenne proprio mentre il modello, non solo economico, ma globale, pesantissimo tragico disastro totale, imposto dalla dittatura entra in crisi. Entra in crisi anche perché all'inizio del 1983 prorompono apertamente il movimento di opposizione di massa, articolato e unificante, le organizzazioni sindacali con giovani e nuovi dirigenti, forze politiche, fino allora in parte silenziose e represse, ma sempre vive e attive, anche nella clandestinità. Riprende allora iniziativa dilagante la volontà soggettiva cilena originale di autodifesa contro la dittatura, di trasformazione. Quella volontà di libertà concreta che variamente scuote l'America latina.

* * *

Inizia una nuova «cultura non ufficiale e un movimento artistico cileno imponente, sorto al margine del sistema repressivo e fortemente animato dalla resistenza e dalla lotta contro la dittatura — come ha detto serenamente, Jorge Narvaez, membro esecutivo del "coordinador" e assistente nella facoltà di filosofia all'università cattolica, nella sua relazione di apertura al Congresso —, cultura non ufficiale che prorompe dagli spazi che il popolo riuscì a mantenere, a difendere e ad ampliare in questi dieci anni. Cultura che, oggi, nella grande lotta politica e sociale contro la dittatura, riconquista le strade e le piazze, riconquista i muri, e si rafforza diventando protagonista anche organizzativa nella vita nazionale».

L'IMPULSO *è fortissimo e aumenta sempre più in profondità. Comprese le università, con tendenze e proposte all'autogoverno.*

Autogestione - autoconvocazione - autodifesa - autogoverno - partecipazione - gruppi di lavoro e proposte della base - «autopoder» - autonomia del movimento popolare - essere movimento - «apertura de spacios» - confronto diretto del popolo all'offensiva - esperienze che innovano il sapere - necessità primarie che creano organismi - errori e apprenderne insieme l'innovante - la repressione più ampia - l'esercizio continuo della critica - i superamenti dell'autocensura.

È più che una grande e appassionante speranza.

L'ho desunto da distinte conversazioni, da attenti ascolti, da incontri veramente emozionanti, da come il Congresso è cresciuto di qualità e di quantità, anche nella «vuelta de la sonrisa». Non utopia o irrealtà o isola incantata, anche se l'inedito spirito pratico cileno «incanta» veramente. Nel congresso vivevano le migliaia di assassinati, di torturati dalla giunta militare, dalla polizia segreta, i desaparecidos (a migliaia; i bollettini mensili della «agrupacion nacional de familiares de detenidos desaparecidos» informano nome e cognome, città, anno dell'arresto dal 1974 a oggi, documentano dimostrazioni con manifesti di tanti visi e l'accusa diretta: DONDE ESTAN?, denunziano le carceri segrete esistenti per la tortura e l'assassinio, richiedono lo scioglimento della CNI, polizia segreta).

Questo sangue cileno, nel rispetto commosso e nella memoria storica, continua a impulsare la necessità di cambiare il futuro liberando il Cile dalla criminalità organizzata della giunta militare, che ha invaso il paese.

L'apertura del congresso è avvenuta alla presenza di 700 cileni, di personalità culturali politiche di prestigio e con manifesta volontà di partecipare a questo atto. È stata una grande «sorpresa» per gli stessi organizzatori, come pure le adesioni veramente imponenti, per amore al Cile, arrivate dall'Europa, dagli Stati Uniti e dall'America latina.

Erano presenti, tra i tanti, il segretario esecutivo della Commissione dei diritti umani Gonzalo Taborga, socialista, Monica Ceverria, direttrice del Centro culturale MAPOCHO, Anna Gonzales, grande attrice cilena, Jorge Lavanderos, Alberto Jerez, ambedue ex senatori della DC, Manuel Almeida, socialista, presidente del movimento democratico popolare, Lillia Santos, cantante che continua la tradizione di Violeta Parra, Raul Zurita e Enrique Lihn, ambedue giovani poeti, Claudio di Girolamo, direttore del Teatro ICTUS, Patricio Hales del P.C.C., Jorge Olave membro esecutivo del «coordinador», Sergio Ortega che ritornava in Cile dopo 10 anni di esilio, compositore molto noto e amato, Cirillo Villa, compositore di Santiago, i pittori Brugnoli e Errazurir.

L'atto inaugurale ebbe luogo nella sede del sindacato operativo della «Good Years» — significativo: questo sindacato nel 1977 organizzò il primo sciopero di lunga durata «legale»; e iniziò ciò che i cileni chiamano la «apertura de spacios», la conquista di spazi. Da allora scioperi, dimostrazioni e scontri violenti con feriti e decine di assassinati dalla polizia, fino alla grande manifestazione al parco O'HIGGINS del 18 ottobre 1983.

* * *

Il congresso è continuato nella casa per studi S. Ignazio Loyola, fondata da padre Hurtado considerato il primo sacerdote gesuita progressista della Chiesa cilena (1901-1952) e che fondò anche la rivista «Mensaje»: nel numero 325 del dicembre di quest'anno la rivista stampa una violenta denuncia contro la polizia segreta.

I LAVORI, *plenari e per commissioni, veramente appassionati. Cileni del sud e del nord si incontravano per la prima volta, si scambiavano esperienze spesso inedite, comunicavano tra loro un modo nuovo, analitico e problematico. E spesso autodifesa, autogestione, sperimentazione di altre possibilità creative e organizzative, nuova maturazione e riflessione e critica politica anche verso i partiti si unificavano tra loro: nuova potenzialità per un reale progetto di liberazione, mezzi e strutture nuovi da sviluppare, conoscenze, esperienze e saperi da approfondire, insomma vera «creatività partecipata».*

- *Analisi dei dieci anni di dittatura.*
- *Informazioni sulle varie esperienze.*
- *Possibilità di coordinarle salvaguardandone l'autonomia e la originalità.*
- *Particolari prese di posizione contro la censura, contro l'emarginazione, a favore di una cultura reale operativa.*
- *Il rifiuto del settarismo, del dogmatismo*
- *Problemi per un nuovo linguaggio teorico-pratico comunicativo.*

Nel congresso c'è stato un incontro di 4 ore con musicisti cileni di varie città. Sergio Ortega tornava per la prima volta, proponendo nuove esperienze. L'incontro informativo e propositivo fra tutti noi fu estremamente intenso e apertissimo: dal folklore al computer.

* * *

Un incontro - conoscenza molto emozionante: con Edoardo Valencia, comunista, elettrotecnico di 29 anni. La rivista Analisis, cattolica, nel numero 70 del dicembre, lo segnala come uno dei 21 maggiori oppositori dell'anno, insieme a Manuel Almeyda, a Hortensia D. de Allende, a Manuel Bustos, a Radomiro Tomic, al cardinale Raul Silva Henriquez e a Gabriel Valdes, presidente della DC.

Il bollettino informativo internazionale della Commissione cilena dei diritti umani, dell'ottobre 1983, dedica due pagine alla Tomas de Tierras, la occupazione di terre (la mancanza delle case violenta ogni coscienza umana), informando lungamente sull'occupazione delle terre del 22 settembre «monsignor Fresno», il nuovo arcivescovo di Santiago. Edoardo Valencia, del Coordinador metropolitano de Poblaciones, partecipa a questo movimento di occupazione.

VALENCIA *ha un viso sorridente, spesso sorpreso (la sorpresa è una nuova caratteristica cilena), con occhi mobilissimi acuti, con la famosa «vuelta de la sonrisa» = allegria per la pratica, per l'esperienza per quanto apprende di nuovo, per l'emozione che vorrebbe poter trasmettere a tutti i compagni.*

«Si occupa la terra nella zona sud di Santiago, — è Valencia che parla — con 2000 famiglie (circa 8000 persone) che non hanno casa, si costruisce un "accampamento" con cartoni, con plastica, con tavole. Poi si costruisce con il legno. L'"accampamento" viene chiamato Monsignor Fresno, come prima un'altra occupazione di terra venne chiamata Cardinal Silva Henriquez. È la prima volta sotto Pinochet che avvengono occupazione di terre di tale importanza. Monsignor Fresno venne, parlò con tutti, compreso Valencia, si impegnò a intervenire presso il governo. Crebbe la partecipazione con la solidarietà di medici, architetti, ingegneri, che vennero per aiutare a consolidare l'"accampamento", a garantire l'esistenza e il cibo. Si creano le autodifese, le autogestioni. Alla sera alle 19 arrivano i carabinieri e la polizia in civile, ci fu "battaglia campale". L'autodifesa si organizzò secondo una tecnica tattica detta di Lautaro (antica tradizione: si attacca da varie parti a ondate successive, se i carabinieri circondano un gruppo, vengono a loro volta circondati alle spalle da altri). La parrocchia viene trasformata in ospedale per i feriti, l'accampamento resiste e tuttora esiste».

Ogni problema Edoardo lo discute in assemblea: spesso è l'assemblea a decidere scoprendo e praticando l'autonomia decisionale diretta.

LE EMOZIONI *e le riflessioni che fanno vibrare l'elettrotecnico Edoardo Valencia, dirigente nuovo; le emozioni ma non solo tali, che si diffondono dalle nuove comunità «cardinale Silva Enriquez» e «Monsignor Fresna»; le emozioni e i nuovi pensieri del Congresso e dei continui incontri, conversari, domande, discussioni; l'emozione che mi colse nel breve incontro con il cardinale Silva Enriquez nella sua casa (per manifestargli il mio massimo rispetto e la più profonda ammirazione per la sua continua testimonianza e difesa della civiltà cilena); l'emozione che caratterizzò il mio breve intervento al congresso (l'insistenze sul potenziale articolato, per inedita risposta-proposta, creativa, culturale, politica, che sta lottando e che purificherà il Cile tutto); l'emozionente impulso che variamente il Nicaragua, l'Argentina e il Perù, per ora, sta rafforzando ogni cileno in patria o in esilio, l'emozionante sensazione di una Santiago superficialmente tranquilla, quasi turistica, ma profondamente e intimamente scossa da desaparecidos, da torture, da miseria, da fame, l'emozione critica della Moneda, sede del tristo governo, e la voce indimenticabile di Salvador Allende, l'emozione per il ricordo-presenza di Victor Jara, di Isidoro Carillo (dirigente sindacale operaio di Lota-coronel), di Miguel Enriquez: tante abissali emozioni e riflessioni e nuovi ragionamenti come sorridenti e violente ondate di lotta e di volontà di vita nuova, troppe e tante emozioni ci sono nel Cile in lotta contro la freddezza «prussiana» e «panamense» militaresca e la sistematicità di chi, finanza e politici, interni e esterni, la sta manovrando.*

Certo l'impatto è immediato: da occhi a occhi che raccontano e discutono, che cantano e ascoltano, che abbracciano con mani aperte e distese gli amici, i compagni, pronti a tutto, anche al «pugno duro», per partecipare per fare intendere quanto di sorprendente v'è nel Cile di oggi, quanto di inedita sorpresa potrà esservi nel Cile originale che trasformerà il futuro.

Vittorio Alfieri

Il grande poeta neoclassico tradusse il grande commediografo classico: come mai la sua versione di Aristofane è stata dimenticata?

Così Alfieri trasformò le Rane in uomini politici

Vittorio Alfieri tradusse *Le rane* di Aristofane. Era noto che il grande poeta tragico aveva avuto direttamente a che fare con il più grande degli autori teatrali, ma di questo incontro sembrava non ci fosse traccia. A noi invece è capitata l'avventura di leggere quella traduzione, conservata, nelle sue due uniche edizioni, negli archivi della Biblioteca Teatrale del Burcardo di Roma. Lì, infatti, la medesima opera esiste nell'edizione londinese delle «Opere postume» (Secondo Tomo) del 1804 e in quella bresciana del 1810, contenuta nel XXII volume delle «Opere postume» stampate da Nicolò Bettoni.

Un incontro teatrale di questo genere — inutile negarlo — subito dopo esser apparso stravagante risulta straordinario. E in effetti la traduzione alfieriana delle *Rane* ha molto di straordinario. L'opera che ne è venuta fuori è assolutamente atipica, distante sia da Alfieri sia da Aristofane: profondamente comica — così come l'aveva concepita il grande ateniese — e profondamente politica, così come l'ha rivelata l'astigiano. *Le rane*, infatti, traendo spunto da un meccanismo scenico perfetto raccontano della discesa nell'ade di Dioniso in cerca di Euripide. Morti tutti i poeti tragici, dice Dioniso, c'è il pericolo che gli ateniesi perdano coscienza della propria funzione sociale, lasciandosi coinvolgere dalla bassezza dei poetuncoli da strapazzo che affollano l'Acropoli. Nell'ade Dioniso trova Euripide e Eschilo: i due ingaggiano un duello a colpi di versi e il vincitore dei due (Eschilo) torna fra i vivi per continuare ad illuminare Atene e la sua gente. Quando venne composta e allestita da Filonide alle Lenee del 405 questa straordinaria commedia non solo vinse il primo premio superando le *Muse* di Frinico, ma ottenne addirittura (per la prima e unica volta nella storia dello spettacolo greco) una immediata replica della rappresentazione, tanto clamorosa fu l'accoglienza del pubblico.

Fra le mani di Alfieri questa potente invettiva di Aristofane l'Atene post-periclea (o, per essere più precisi, contro quella post-fidiaca) diventa una sottile ma chiarissima accusa politica e artistica. Infatti se Aristofane rivolge i suoi strali principalmente contro la gestione delle cose dell'arte (in gioventù l'ateniese conobbe anche la prigione per le sue pulsioni da intellettuale «moderno»), Alfieri corregge un po' il tiro della polemica, spostandosi dal campo della poesia (che pure stava molto a cuore all'astigiano) alle faccende della cosa pubblica. I vari Dioniso, Eracle e Plutone aristofaneschi diventano simboli precisi di un assetto sociale confuso e privo di vero spirito di iniziativa: tutti i riferimenti (numerosissimi) a fatti contemporanei di Aristofane vengono nascosti dietro a più universali sbeffeggiamenti degli atteggiamenti dei politici e in particolare dei paladini della classe aristocratica di allora.

Pure non manca un accento davvero forte sulle faccende artistiche. E del resto Aristofane doveva rappresentare agli occhi di Alfieri il tramite migliore per rendere esplicita la propria poetica neo-classica. Aristofane, che conosceva e proveniva dai fasti dell'epoca classica, non sopportava il chiacchiericcio dell'epoca classicista: tanto che la sua produzione, ai nostri occhi, non può apparire né un cardine dell'arte classica né, tanto meno, un parente dell'arte classicista. Aristofane nella sua grandezza sta al di sopra delle parti, si offre alla ribalta come il primo grande inventore del teatro. E Alfieri non solo capì fino in fondo questa atipica posizione, ma ne condivise gli accenti e l'equidistanza delle «parti in causa». Le «sue» *Rane* non si identificano con le più generiche pulsioni neo-classiche. Né in quelle più sincere né in quelle più false: rappresentano, piuttosto, un superbo tramite poetico per raggiungere il cuore delle case sociali.

Ma c'è un altro elemento che determina la singolarità di questora traduzione. Il celeberrimo dialogo fra Dioniso e il Morto (atto I, scena IV) viene così tradotto. «*Dioniso*: Olà tu: parlo a te, Messer lo Morto: / Vuoi tu, buon uom, portar codeste bazzecole / Sin giù giù? *Morto*: Son tu molte? *Dioniso*: Eccole qua. *Morto*: per quanto? almen du' dramme... *Dioniso*: assai per meno. *Morto*: Portatele voi. *Dioniso*: Senti; vediamo, / Se vien fatto aggiustarci. *Morto*: O dai du' dramme / O risparmiati il fiato. *Dioniso*: Su via, prendi / Nove soldi. *Morto*: Ch'io possa tornar vivo, / S'i' mai li accetto». Il traduttore salvaguarda, in questa scena, tutto il piacere del comico, anche amplificando l'assurdità del dialogo e della faccenda nel suo complesso. E proprio di fronte a brani come questo (è singolare, infatti, che un Dioniso dica «Messer Morto» o che un greco, sia pure morto, dica «Du' dramme») il lettore ha tutto il diritto di restare di pietra nel considerare la voluta comicità — nel paradosso dei toscanismi — di una scrittura del genere. D'accordo, Alfieri ha prodotto anche interessanti commedie, ma qui si intravvede una linearità di dialogo che poco ha da spartire (in fondo) con la passione poetica di *Saul* o di *Agamennone*. Senza dimenticare, inoltre, che la situazione delle *Rane* è in versi.

Per Aristofane, inoltre, gli ultimissimi anni del Settecento (ai quali va fatto risalire questo lavoro di Alfieri) non furono certo pieni di gloria. O almeno la sua fortuna allora fu molto inferiore — sulle scene — rispetto a quella dei tre grandi tragici greci (lo stesso Alfieri tradusse anche le due *Alcesti* di Euripide, *I persiani* di Eschilo e *Filottete* di Sofocle). Per il teatro comico, infatti, quelli furono gli anni del declino definitivo della Commedia dell'Arte e della ancora stentata ascesa di una generale popolarità di Goldoni. In questo panorama assai complesso si inserisce la geniale «riscoperta» di Aristofane da parte di Vittorio Alfieri. Una riscoperta convinta e appassionata: sarà Alfieri stesso a mettere in guardia i lettori degli eventuali errori e delle eventuali interpretazioni troppo «personali». «Comunque sia — si legge nell'introduzione alle traduzioni, nell'edizione londinese — di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori e il tempo». Ma il tempo davvero non gli ha fatto giustizia: tanto che quella stupenda traduzione oggi sembrava scomparsa.

Nicola Fano

Spettacoli Cultura

È morto Alexis Korner, padre del blues

LONDRA — Alexis Korner, considerato il «padre» del Blues in Inghilterra, è morto di cancro al Westminster Hospital dove era da qualche tempo ricoverato. Aveva 55 anni e da qualche tempo era titolare di un programma di musica rock a pop mandato regolarmente in onda dal primo canale della «BBC».

Ben che vada, per molti Alexis Korner era oggi al massimo un nome, una leggenda formato ridotto. Consumatori di rock, dance, new wave ecc. non hanno l'obbligo di sapere tutto: gia ci si dimentica spesso dei maestri di primo grado, di quei cantanti di blues che sono stati persino saccheggiati, figuriamoci poi delle influenze indirette, dei maestri di secondo grado ...

Alexis Korner era appunto uno di questi maestri in seconda: propugnatore di una musica amata, il blues, in un Paese, l'Inghilterra (anche se lui, figlio di un austriaco e di una greca, era nato a Parigi nel 1928) dove il blues è stato, dopo la guerra, ben piu popolare che in Italia. Popolare perlomeno in proporzione al grado in cui poteva esserlo il jazz.

È proprio con una orchestra di jazz di stile «dixieland» che Korner muove i primi passi, l'orchestra di Chris Barber. Siamo negli anni Cinquanta. Qui, Korner fa la conoscenza di Cyril Davies, suonatore di armonica e chitarrista, scomparso nel '64. I due aprono nel 1954 nel quartiere di Soho, a Londra, il primo locale di blues: si chiama Roundhouse. Il Roundhouse chiuderà ben presto.

Finalmente, nel '61 la passione per il blues, una passione che dimostra gran resistenza alle avversità, ha la meglio e Korner vara, sempre con Davies, la Blues Incorporated, che si esibirà l'anno dopo in un nuovo locale aperto dalla coppia, l'Ealing Club. Questa orchestra di blues è entrata negli annali non solo per l'influenza che esercitò sui futuri esponenti del beat britannico, ma anche per averne annoverati piu d'uno illustre nelle sue fila: Mick Jagger, il saxofonista Dick Heckstall-Smith (che poi diverra famoso con i Bluesbreakers di John Mayall), Jack Bruce, Ginger Baker.

Siamo ormai negli anni in cui esplode la nuova musica giovanile inglese e possiamo dire che la storia di Alexis Korner finisca qui. Nonostante un po' di commercializzazione finale, non ha mai fatto quel salto decisivo che distinse l'amore per il blues dalla sua reinvenzione in un contesto non imitativo. Korner, insomma, non seppe «sporcare» il blues con la contestazione giovanile: il suo blues non fu mai quello dei Cream e degliYardbirds, che tuttavia lo appresero anche dal vecchio Korner.

Daniele Ionio

Una scena di «Hair» il film tratto dal musical

Videoguida

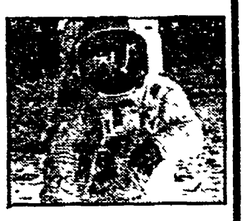
Raidue, ore 22,35

«Di tasca nostra» torna con il «test lavatrici»

Parte stasera — Raidue, ore 22,35 — la nuova serie della trasmissione «Di tasca nostra», la fortunata rubrica del TG2 destinata ai consumatori, sospesa due anni e mezzo fa. «Di tasca nostra» è curata da Tito Cortese e Roberto Costa. Presenta molte novità e un ospite d'eccezione. L'ospite è Ralph Nader (nella foto), leader dei consumatori americani, che racconterà delle battaglie condotte contro alcune multinazionali statunitensi per prodotti difettosi o dannosi. Una delle novità è costituita dal conduttore: in studio ci sarà Ugo Zatterin, direttore del TG2, che terrà le fila di una trasmissione quasi tutta in diretta. Ancora: entrerà in funzione un osservatorio dei prezzi e ogni settimana verrà presentato e spiegato un «menù» modello per mensa aziendale. Ci sarà anche il test-qualità: stasera toccherà alle lavatrici. I risultati del test appariranno su un grosso cartellone che ogni mercoledì «Di tasca nostra» metterà a disposizione di tutti i giornali. Con quali propositi parte «Di tasca nostra»? Con l'intenzione — spiegano i curatori e lo stesso Zatterin — di offrire un servizio ai consumatori sul piano della garanzia e della sicurezza dei prodotti, sul piano dei prezzi. Nessuna filosofia anticonsumistica o antindustriale, nessun rimpianto per le «cose semplici e buone di una volta»; ma uno strumento che aiuti a consumare meglio, tutelando la borsa e la salute. L'équipe della rubrica si avvale della consulenza di tre grossi esperti: il professor Aldo Mariano, direttore dell'Istituto della Nutrizione, il professor Ernesto Chiacchierini, preside della facoltà di Economia e Commercio di Roma; il professor Ugo Ruffolo, ordinario di diritto civile a Bologna.

Rai3 e Rai1 (20,30)

Tutta la TV di 30 anni: dal mago Zurlì all'allunaggio



La prima passeggiata lunare effettuata dall'astronauta americano Neil Armstrong, e trasmessa in diretta nel corso di uno storico collegamento televisivo condotto da Tito Stagno, riappare stasera sul piccolo schermo. È uno degli «avvenimenti televisivi» scelti per festeggiare i trent'anni della TV. Insieme alle immagini del «Mundial» di calcio vinto dagli azzurri, e del varietà *Al Paradise* (che ha meritato la «Rosa d'oro» di Montreaux, l'Oscar del varietà in TV) viene presentata su Raiuno alle 20,30 nel programma *30 anni della nostra televisione*. Perché oggi è proprio il giorno in cui la TV, nata il 3 gennaio '54, compie gli anni. Ovviamente non è l'unica «celebrazione». Raitre dedica l'intera giornata al revival, con *1, 2... trenta*, un'antologia di programmi per grandi e piccini, dal mago Zurlì (ore 17,30) a *Lascia o raddoppia?* (ore 20,30) dal *Circolo Pickwick* (ore 17,55) alla lirica (ore 14,30). Fino alle 23,30 questa no-stop, un'antologia di 30 anni di TV, sarà condotta da Renzo Arbore, con Rossana Vaudetti e Aldo Biscardi, per la parte sportiva. Ospiti in studio: Cecilia Gasdia, Franca Valeri, Roman Vlad, Sandro Bolchi, Edmonda Aldini, Vittorio Cottafavi, Mario Ferrero, Ludovica Modugno, Mario Landi, Alberto Lupo, Maurizio Giammusso, Ernesto Calindri, Maria Perego, Cino Tortorella, Vito Molinari, Milva, Achille Togliani, Enza Sampò, Renato Rascel, Paolo Panelli, Ugo Buzzolan, Nunzio Filogamo, Tonina Torielli, Olga Zonca, Gianluigi Marianini. Parte della «festa», ovviamente, è a Torino, dove la TV è nata.

Canale 5, ore 20,25

Anche Rossano Brazzi parte con la «nave dell'amore»

In contemporanea con gli Stati Uniti Canale 5 trasmette la nuova serie di *Love Boat* (ore 20,25), un classico telefilm «rosa» che punta sulle scene girate in esterni e sulle super star. Anche nella nuova serie, infatti, il cast è molto ricco: tra gli altri ci saranno Ernest Borgnine, Shelley Winters (nella foto) e Rossano Brazzi. La «nave dell'amore», la «Pacific Princess», i cui romantici viaggi favoriscono amicizie, amori e tenerezze (il lieto fine è d'obbligo, anche quando la puntata si avventura in piccolo drammi) farà approdo questa volta anche in Italia. Alcune puntate, infatti, sono state girate a Roma, a Capri e a Venezia, e faranno capolino accanto ai personaggi fissi (il comandante Merril Stubing, sua figlia Viki, il confusionario medico di bordo Adam Bricker, la capocrociera Jueliy McCoey, il timoniere Isaan Washington e il sottufficiale Gropher Smith) anche «ospiti» italiani. Questo telefilm ha riscosso un certo successo, che gli ha permesso di «varare» una nuova serie, proprio (e solo) per la ricchezza d'impianto, tale che i viaggi per mare e gli approdi sono — quando non veri — molto verosimili.

Raidue, ore 17,35

Se Lucio Dalla si siede alla scrivania del direttore...

I «big fuori classifica» sono stati scelti per «Musica maestro» la rubrica che Ezio Zefferi di *Vediamoci sul 2* (Raidue, ore 17,35) dai direttori di 4 giornali. E Renato Marengo è andato nelle diverse redazioni a registrare gli insoliti show. Si parte oggi con Lucio Dalla, accomodato alla scrivania del direttore di *Sorrisi e canzoni*, mentre nello studio RAI il direttore (vero) Gigi Vesigna spiega perché è stato scelto proprio lui. Domani appuntamento con Pino Daniele a «Ciao, 2001» e poi la Rettore e Ivan Cattaneo.

Una scena della «Fanciulla del West» andata in scena all'Opera. A sinistra in alto: Puccini

L'opera A Roma il melodramma di Puccini, firmato da Bolognini e Patanè: belle le scene di Ceroli ma lo spettacolo non convince

Minnie si è persa nel Far West

ROMA — Succedeva in altri tempi come oggi accade con il cinema, quando un romanzo o un lavoro teatrale vengono trasformati in film. In passato, venivano trasformati in melodramma. Un esempio per tutti: *La signora delle camelie* di Dumas e *La Traviata* di Verdi. La *Girl of the Golden West* del Belasco, una *pièce* teatrale che entusiasmava gli americani, diventò nel 1910 *La fanciulla del West*, di Puccini. In operazioni del genere il successo è sempre legato, oltre che alla componente artistica, allo sfruttamento «commerciale» dell'iniziativa. L'una e l'altro ebbero un gran peso presso Puccini e presso Casa Ricordi, quando si decise di interrompere la serie delle donne (Mimì, Manon, Tosca, Butterfly) vittime del loro amore. La decisione capitò, non per nulla, nel momento in cui si affaccia in Europa e in America il femminismo. Minnie — vendicatrice soprattutto di Tosca — instaura nel West un ordine nuovo, non soltanto nella vita quotidiana, ma pure in una etica sociale. Non alza la voce, perché le basta alzare o puntare la pistola. L'«eterno femminino» riprende slancio a colpi di rivoltella e attraverso imbrogli nel gioco, barando. Minnie avrà il suo uomo, vincendolo alle carte (vince con la carta falsa) e sottraendolo poi al capestro con una mozione di affetti.

Studiosi e critici si sono meravigliati del minor successo della *Fanciulla del West* nei confronti delle opere precedenti. E si sono affannati a celebrare la novità della musica, i preziosismi orchestrali, una certa inclinazione alla atonalità, la sua ardita tessitura vocale. Ma alla gente non piace il suo «contenuto». Gli uomini non vogliono essere tenuti a bada da una pistolera; alle donne non piace che una fanciulla ricorra agli inganni. Scarpia, in *Tosca*, è lui il baro, e viene ucciso dalla donna che inganna; qui è la donna a barare e nessuno batte ciglio. Un «femminismo» di questo tipo, improbabile e avventuroso, per quanto fornito di buona musica, non coinvolge fino in fondo il consenso popolare.

L'argomento sarebbe da approfondire, ma è rimasto del tutto accantonato nella *Fanciulla del West*, quale viene riproposta dal Teatro dell'Opera per secondo spettacolo della stagione.

Minnie è lasciata in balìa di se stessa, tra i suoi seguaci, un po' come Carmen tra i suoi zingari. E la stessa confusione dei costumi (gente in pelliccia, pantofole o stivali) fa di questo West un luogo assai strano. Un luogo che ha, però, una preziosa cornice scenica, dovuta a Mario Ceroli. Il West, nelle scene, vive come memoria, variamente filtrata, dei grandi fatti accaduti intorno alla ricerca dell'oro. E i fatti hanno i loro simboli nella grande «grata» che costituisce una parete del *Saloon*, con i riquadri pieni appunto di memorie: fucili; bare (ce n'è una a testa in giù, posta di fronte a un leggìo, quasi fosse la custodia di un violoncello); selle; abiti; bilance; cappelli; manichini; sagome di uomini e donne dietro i vetri delle finestre; sagome di cavalli: tutto un mondo di legno, con varianti nella paglia (di paglia insaccata è foderata la stanza di Minnie) e nel legno degli alberi che sono «nudi», privi di foglie, tronchi senza corteccia.

In questo legno allusivo (mancano, però, i cavalli di legno sistemati in mostra nel *foyer* e rimpiazzati da quelli emergenti dal siparietto: un collage di pregio), il naturalismo dei personaggi e della folla crea una spaccatura tra la componente scenica e quella musicale, incline ad ignorare il contrappunto ligneo.

Giuseppe Patanè, concertatore e direttore, ha avuto momenti alterni, ora privilegiando le voci e tenendo opache le sonorità, ora favorendo l'orchestra. È mancato — diremmo — il processo di «legnificazione» anche del suono e del canto. Galia Savova (Minnie) ha un bel timbro e una buona presa vocale, ma il tratto scenico è appesantito dall'esteriore rievocazione delle primissime interpreti di Minnie, delineate come massaie paciocone; Cornelìu Murgu (Johnson) non aggiunge neppure lui alla gran voce il temperamento del bandito «fatale»; Gian Piero Mastromei (lo sceriffo) ha una vocalità tuonante, ma dovrebbe con maggior grinta fronteggiare le «insidie» di Minnie. Senonché, un po' in difficoltà è apparsa la regia di Mauro Bolognini che avrebbe potuto sfoltire il palcoscenico e ridurre il gesto scenico all'essenziale, al tronco senza corteccia, al ramo senza foglie le quali, invece, sono tantissime. Intorno a quelli dei protagonisti, buoni i meriti canori di Mario Ferrari, Gianfranco Casarini, Giovanni De Angelis, Fernando Jacopucci, Mario Bartolino, Angelo Degl'Innocenti, Tullio Pane, Alberto Carusi, Gastone Sarti, Corinna Vozza, Loris Gambelli, Giovanni Savoiardo, Paolo Mazzotta, Vito Maria Brunetti. Gli applausi per tutti non sono mancati.

La prima replica è per stasera; seguono le altre nei giorni 5, 8 e 14.

Erasmo Valente

Musical Nato nel 1967 a Broadway arriva solo ora da noi «Hair»: ma che effetto farà?

E adesso l'Italia scopre i «capelli»

La prima di *Hair* avvenne il 29 ottobre 1967 al Florence Sutro Anspacher Theatre di New York, un locale del circuito Off-Broadway. Il musical, scritto da Gerome Ragni e James Rado e musicato da Galt Mac Dermott, nasceva sull'onda del fenomeno hippy sviluppatosi, in ambiente giovanile, nella California degli anni 60. Musicalmente, *Hair* nasceva già vecchio, riprendendo le tematiche del «flower-power» ma senza la virulenza polemica dei gruppi rock che in quegli anni movimentavano la scena di San Francisco, dai Jefferson Airplane ai Grateful Dead. Le canzoni del musical si rifanno a esponenti meno acidi del rock americano, come — è quasi un nome obbligato — i Mamas and Papas di *California Dreamin'*.

Le tematiche sono quelle tipiche dell'ideologia hippy: l'esaltazione del libero amore, del pacifismo e della libertà di costumi, con quel tanto di misticismo utopico tipico del movimento. Alcuni testi sono, a questo proposito, lampanti: «...i miei capelli senza brillantina, lunghi come li portava Gesù...» (da *Hair*, la canzone); «Exanaplanetooch, un pianeta in un' altra galassia, un pianeta dove tutti sono come me ..» (da *Exanaplanetooch*)...

Ma se nel '67 *Hair* era già un po' vecchio che effetto farà, oggi, nel suo primo approdo teatrale italiano? Per misurare la resistenza di questo testo all'usura del tempo, sarà bene ricordare il film che Milos Forman ne ha tratto nel 1978, a più di dieci anni dalla prima newyorkese. Forman, esule dalla Cecoslovacchia dopo la primavera di Praga, vide *Hair* appena arrivato negli USA e pensò subito di farne un film, ma, come racconta, «quando vidi lo spettacolo — che mi piacque moltissimo — ero in uno stato di confusione totale perché non capivo i personaggi. Mi sembravano gli abitanti di un altro pianeta, non sapevo da dove venissero, dove andassero, parlavano tutti allo stesso modo e avevano lo stesso aspetto. Mi sono reso conto che bisognava che infrangessimo quest'unità e che individualizzassimo i personaggi. Avevamo bisogno di una sceneggiatura coerente che ci permettesse di dare carne ed ossa ai personaggi...».

Il risultato del lavoro di Forman e dello sceneggiatore Michael Weller (che Forman scelse perché «fu il solo sceneggiatore a dirmi che non aveva la benché minima idea di come adattarlo») fu un film diversissimo dallo spettacolo teatrale. Il protagonista Claude Bukovski divenne un vero e proprio «portavoce» di Forman: è un giovane che dall'Oklahoma arriva a New York per essere incorporato nell'esercito in partenza per il Vietnam, ma con quel nome (francese) e quel cognome (slavo!) è una vera e propria proiezione del Forman arrivato negli USA dalla Cecoslovacchia, e gli hippy che lo affascinano in Central Park sono il simbolo dell'America che a Forman prometteva lavoro e libertà. L'identificazione di Forman è però disincantata, l'America della musica e degli hippy è anche l'America del Vietnam e delle manifestazioni per la pace. Il film *Hair* ha un finale di grande amarezza, in cui il verbo hippy si confronta con la tragedia vietnamita e l'unica utopia che sopravvive è quella dello spettacolo, garantito dalle piacevoli musiche originali e dalle danze, elaborate appositamente per il film dall'importante coreografa americana Twyla Tharp.

Forse, snaturare e attualizzare il testo teatrale (che nel '77 venne ripreso in America, senza successo) era l'unica maniera possibile per renderlo appetibile a un pubblico e a un'epoca per cui il movimento hippy sono definitivamente passati di moda. Ed è proprio questo il rischio che corre la riproposta teatrale, anche se una delle tematiche di fondo di *Hair*, quella pacifista, è oggi, purtroppo, così drammaticamente attuale.

al. c.

Programmi TV

Raiuno

12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Spettacolo di mezzogiorno
13.30 TELEGIORNALE
14.05 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm
15.00 CRONACHE ITALIANE - A cura di Franco Cetta
15.30 DSE: IL TONO DELLA CONVIVENZA
16.00 ULISSE 31 - Cartone animato
17.00 TG1 - FLASH
17.05 FORTE FORTISSIMO TV TOP - Conduce Corinne Cléry
18.30 COLPO AL CUORE - Telefilm
19.00 ITALIA SERA - Con Enrica Bonaccorti e Mino Damato
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 TRENT'ANNI DELLA NOSTRA STORIA
22.00 TELEGIORNALE
22.10 MISTER FANTASY - Con Carlo Massarini
23.40 TG1 - NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

Raidue

12.00 CHE FAI, MANGI? - Regia di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 CAPITOL - Di Stephen e Elinor Karpf
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - Playtime
16.30 DSE: PINOCCHIO PERCHE' - Regia di Edoardo Mulargia
17.00 VISITE A DOMICILIO - Telefilm, con Wayne Rogers, Lynn Redgrave
17.30 TG2 - FLASH
17.35 VEDIAMOCI SUL DUE - Di Luigi Locatelli e Leonardo Valente
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 UNA STORIA DEL WEST - «Il Chisholm», con B. Murphy, R. Harris
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 L'AVVENTURIERO - Film di Terence Young
22.20 TG2 - STASERA
22.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA - A cura dell'ANICAGIS
22.35 DI TASCA NOSTRA - Il settimanale al servizio del consumatore
23.30 TG2 - STANOTTE

Raitre

14.30 UN, DUE... TRENTA - Oggi la Tv ha trent'anni - MUSICA LIRICA E CONCERTI
17.30 TV DEI RAGAZZI - Da: Zurlì mago del giovedì (1957), Topo Gigio (1961), Lo Zecchino d'Oro (1962)
17.55 SCENEGGIATO - Da: Cime Tempestose (1956), Il Mulino del Po (1962), La Cittadella (1963), Il Circolo Pickwick (1968)
18.30 SPORT - A cura di Aldo Biscardi
19.00 TG3
19.30 SPORT
20.30 INFORMAZIONE, QUIZ, VARIETÀ
23.30 TG3

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 9 «Una vita da vivere»; 10 Rubriche, 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche; 12 «Help», gioco musicale; 12.30 «Bis», con M. Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.30 «Sentieri»; 14.30 «General Hospital», telefilm; 15.30 «Una vita da vivere»; 16.50 «Hazzard», telefilm; 17.40 «Il mio amico Ricky», telefilm; 18.15 «Jenny e Chachi», telefilm; 18.50 «Zig Zag», con R. Vianello; 19.30 «T.J. Hooker», telefilm; 20.25 Film «T.J. Hooker», telefilm; 20.25 «Love boat», telefilm; 21.25 Film «Il seme del tamarindo»; 23 Sport: Boxe; 0.55 Film «La forza invisibile».

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao», programma per ragazzi; 9.30 «Mr. Abbott e famiglia», telefilm; 10 «Vicini troppo vicini», telefilm; 10.30 Film «Gianni e Pinotto tra i cowboys»; 11.50 «Quella casa nella prateria»; 12.15 «Fantasilandia»; 13.15 «Maria Maria»; 14 «Agua Viva»; 14.50 Film «Il carabiniere a cavallo», con N. Manfredi; 16.20 «Ciao Ciao», programma per ragazzi; 17.20 «Il magico mondo di Gigi», cartoni animati; 17.50 «James», telefilm; 18.50 «Marron glacé»; 19.30 «M'ama non m'ama», con Sabina Ciuffini; 20.25 Film «Amore e guerra»; 22.15 Enzo Biagi intervista Woody Allen; 23.15 Sport: Baseball World's Series; 23.45 Film «Assassino sul tetto», con G. Nader e J. Moore.

Italia 1

8.55 «Cara cara»; 9.20 «Febbre d'amore»; 10.15 Film «La spada di Alì Babà», con P. Mann; 12.15 Rubrica di dietologia; 12.30 «Strega per amore»; 13 Bim Bum Bam; 14 «Cara cara»; 14.45 «Febbre d'amore», sceneggiato; 15.30 «Aspettando il domani», sceneggiato; 16 Bim Bum Bam; 17.45 Film «Zanna Bianca»; 19.45 Italia 1 flash (Solo Lombardia); 20 «I puffi», cartoni animati; 20.25 Film «L'anatra all'arancia», con U. Tognazzi e M. Vitti; 22.30 «Magnum P.I.»; 23.30 Film «L'occhio caldo del cielo», con R. Hudson.

Montecarlo

12.30 Prego si accomodi...; 13 Allonzenfanfa; 13.30 «Bolle di sapone», sceneggiato; 14 «La veglia», sceneggiato; 15 Mangiamane; 16.15 Cartoni; 17.40 Orecchiocchio; 18.10 «I prigionieri delle pietre», telefilm; 18.40 Shopping - Telemenu; 19.30 Gli affari sono affari; 20 «Pacific International Airport», sceneggiato; 20.30 Film «L'uomo senza paura», di K. Vidor, con K. Douglas e J. Crain; 22 Pianeta moda; 22.30 «Che fai ridi?», con Diego Abatantuono.

Euro TV

7 «Andersen», cartoni animati; 7.30 «Lupin III», cartoni animati; 10.30 «Laura», telenovela; 11.15 «I Sullivan», telefilm; 12 «L'uomo invisibile», telefilm; 13 «Tigerman», cartoni animati; 13.30 «Lupin III», cartoni animati; 14 «I Sullivan», telefilm; 14.45 «Cuore selvaggio», telenovela; 18 «Andersen», cartoni animati; 18.30 «Lupin III», cartoni animati; 19 «Tigerman», cartoni animati; 19.30 «L'uomo invisibile», telefilm; 20.20 Film «La rossa maschera del terrore», con Vincent Price e Christopher Lee; 22 Sport: Catch; 23 Tuttocinema, rubrica; 23.10 Film «Delitto in tuta nera», con Peter Van Eyck.

Rete A

9 Mattina con Rete A; 15 «Buck Rogers», telefilm; 16 Film «Cronaca nera», con Rod Cameron e Julie Bishop; 17.30 Space Games, gioco a premi; 18 30 «Due onesti fuorilegge», telefilm; 19.30 «Special Branch», telefilm; 20.30 Film «L'inarrivabile felicità», con Rita Hayworth e Fred Astaire; 22.15 «Kazinsky», telefilm; 23.30 Film «Violenza in campo», con Ben Johnson e Larry Hagman.

Scegli il tuo film

L'AVVENTURIERO (Raidue, ore 20.30)
Il vecchio Anthony Quinn, con alle spalle una vita da corsaro, sembrerebbe uomo da convivere allegramente con la rivoluzione. Infatti siamo in Francia nel 1797 e un anziano pirata cerca di regolarizzare la sua posizione dopo aver offerto i suoi servigi al nuovo governo. Ma è ben difficile cercare spazio in una vita «normale». Quindi il nostro eroe finisce per ritirarsi in campagna, dove conosce una ragazza malata di versi e la zia di costei. Alla fine tutto bene: ragazza guarita e zia sposata. La storia è un po' sghemba e il cast stranamente assortito: accanto ad Anthony Quinn ci sono la Hayworth e la Schiaffino. Il regista è Terence Young (1967).

IL SEME DEL TAMARINDO (Canale 5, ore 21.25)
Amore travolgente tra una signora inglese e una spia del KGB. Di solito questi funzionari sovietici sono dipinti nei film coi tratti anche fisici della sgradevolezza. Qui invece c'è il bel tenebroso Omar Sharif, che tra l'altro non è proprio uno slavo. A dirigere questo romanticume spionistico ci si è messo Blake Edwards, di solito più spiritoso (1974).

IL CARABINIERE A CAVALLO (Rete 4, ore 14.50)
Lizzani va a nozze col genere comico (1961) in un film che ha il pregio di non ispirarsi alle barzellette sui carabinieri e anche quello di avere per protagonista Nino Manfredi. La storia parla di due «promessi sposi», ma manca don Rodrigo.

AMORE E GUERRA (Rete 4, ore 20.30)
Prima negletto, ora fortunatamente in auge Woody Allen in televisione proprio ci sguazza. Diretto da lui medesimo, qui il nostro Woody spazia nella storia europea con frequenti citazioni dalla letteratura russa e dal grande cinema sovietico. Un soldato dell'armata di Napoleone insegue la sua cattiva sorte sul fronte russo.

ZANNA BIANCA (Italia 1, ore 17.45)
Ieri *Il richiamo della foresta*, oggi *Zanna bianca*: è il cinema di Jack London per la gioia dei ragazzi che amano il genere dell'avventura animale. Regista Lucio Fulci, che è un piccolo re del cinema artigianale. Protagonisti Franco Nero e Virna Lisi, Fernando Rey e Carole André (1973). La storia tutti la conoscono: è la vita conflittuale di un cane che si sente ancora lupo o di un lupo che cerca di diventare cane.

L'ANATRA ALL'ARANCIA (Italia 1, ore 20.25)
Ugo Tognazzi tra Barbara Bouchet e Monica Vitti sotto la direzione di Luciano Salce. La storia parla di matrimonio e corna, sospetti e gelosie, tremende liti e riappacificazioni.

L'OCCHIO CALDO DEL CIELO (Italia 1, ore 23.30)
Vicenda sanguinosa e tragica abilmente raccontata da Robert Aldrich sui sentieri del West. Un uomo inseguito per un delitto incontra finalmente l'amore, ma è anche riacciuffato da uno sceriffo. Durante un lungo viaggio l'amore si rivela incestuoso e l'assassino desidera terribilmente diventare vittima. Non vi sveliamo come finisce, ma sappiate che i due uomini sono il mollaccioso Rock Hudson e il duro Kirk Douglas. La bella è Dorothy Malone. L'anno il 1961.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. Onda verde: 6 02, 6.58, 7.58, 9 58, 11.58, 12.58, 14 58, 16 58, 18.58, 20 58, 22 58; 6 05 La combinazione musicale, 6 46 Ieri al Parlamento; 7.15 GR1 lavoro; 7 30 Edicola del GR1; 10-10 30 Radio anch'io; 10.30 Canzoni nel tempo, 11.10 «Il demone meschino»; 11 32 Ciakl si gira; 12 03 Via Asiago Tenda; 13.20 La degenza; 13 28 Master; 13 56 Onda verde Europa, 15 03 Radiouno per tutti; 16 Il pagnone; 17.30 Jazz; 18 Alla maniera di...; 18.30 Che vena quel Verdi 19.15 «Ascolta si fa sera; 19 20 Intervallo musicale; 19 30 Audiobox 20 Su il sipario; 20.24 Il leggio 21 03 La giostra; 21.25 Dieci minuti con...; 21 32 La cornucopia, 22 Buona feste; 22 50 Oggi al Parlamento; 23.05-23 58 La telefonata

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6 30, 7.30, 8.30, 9.30, 11 30, 12.30, 13 30, 15 30, 16.30, 17.30, 18.30, 19 30, 22.30; 6 I giorni; 7.20 Al primo chiarore; 8 La salute del bambino; 8.18 Ancora fantastico; 8 45 «Il racconto dei Vangeli», 9.10 Tanto è un gioco, 10 30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Discogame; 15 Radiotabloid; 16 35 Due di pomeriggio; 18.32 Musica; 19.50 Viene la sera...; 21 Radiodue sera jazz, 21.30-23.29 Radiodue 3131, 22.20 Panorama parlamentare

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7 25, 9 45, 11.45, 13.45, 15 15, 18 45 20 45, 23 53; 6 55-8 30-11 Il concerto; 7.30 Prima pagina; 10 Ora «D»; 11.48 Succede in Italia 12 Pomeriggio musicale, 15 18 GR3 cultura; 15 30 Un certo discorso 17 Musica della poesia, 17 30-19 Spazio tre; 21 Rassegna delle riviste 21.10 La scienza, 21 40 C Debussy; 22 55 «Una serata con Govzano», 23 Il jazz, 23 40 Il racconto

Spettacoli Cultura

Esce un disco inedito di John Lennon

ROMA — A tre anni dal giorno in cui il più amato e discusso dei «Beatles» venne ucciso da un mitomane davanti a New York, il 9 gennaio esce in tutto il mondo un 45 giri con una sua interpretazione di una canzone inedita, «Nobody told me», che è solo l'anticipo di un album con altri 5 brani nuovi. Per il lancio di questi dischi la Polygram sta facendo le cose in grande, pungolata probabilmente dall'infaticabile vedova del cantante, Yoko Ono, che, tra l'altro sul retro del 45 giri e dell'ellepì, presenta altrettanti brani da lei scritti e interpretati. Intanto, per preparare il terreno, è uscito negli Stati Uniti — e in Europa è stato distribuito alla stampa — un disco contenente 42 minuti di dialogo tra Lennon, la Ono e un giornalista, risalente a poco prima della scomparsa dell'ex «Beatle». Il titolo è «Heartplay — un finisched dialogue», un titolo proposto da Yoko, come si ascolta sin dall'inizio, e accettato da John perché nella parola «heart», che vuol dire cuore, è contenuta anche la parola «hear», che vuol dire invece orecchio, in una sintesi di sentimento e musica come guida di due vite. Sembra che il colloquio durasse alcune ore e può quindi apparire sospetta questa antologia postuma, in cui è messo in risalto principalmente il rapporto di Lennon con la moglie, insieme a alcuni pensieri di John sulla morte.

Ricordando Martin Luther King Lennon commenta: «Che cosa vuol dire, quando si è così pacifista, che arrivino ad ucciderti, non riuscirò mai a capirlo». Lennon, inoltre, confessa l'angoscia che aveva del suo successo, come si sentisse prigioniero di un personaggio da cui non riusciva a liberarsi e che, nello stesso tempo, non riusciva a accettare, almeno fino all'incontro con la musicista giapponese. È da allora, dal 66, che inizia un nuovo modo di vedere la vita: «Mi piace che si sappia che lei a un certo punto mi aveva buttato fuori di casa e che ho dovuto faticare molto per rientrare. Quello fu un periodo in cui badavo al bambino e facevo il casalingo».

I Beatles

Il film Esce «1964, allarme a New York» prodotto dal regista: col mito dei quattro di Liverpool rivive l'America degli anni 60

Spielberg lancia i fans dei Beatles

1964 ALLARME A NEW YORK. ARRIVANO I BEATLES — Regia: Robert Zemeckis. Produttore: Steven Spielberg. Soggetto e sceneggiatura: Robert Zemeckis, Bob Gale. Interpreti: Nancy Allen, Bobby Di Cicco, Susan Kendall Newman, Wendie Sperber, Theresa Saldana, Marc McLure, Will Jordan. Commedia. USA. 1983.

Quando, al ritorno in patria dal primo trionfale tour americano, chiesero al povero John Lennon «Come avete trovato l'America?», lui rispose «A sinistra della Groelandia». La battuta potrebbe essere modificata ad uso e consumo dei protagonisti di *1964 Allarme a New York*, chiedendo loro «Come avete trovato i Beatles?»; la risposta sarebbe: «Semplice, nella loro camera d'albergo».

Il film, diretto dall'esordiente Robert Zemeckis ma prodotto per la Universal da un nome altisonante come quello di Steven Spielberg, parte da fatti «storici»: nel 1964 i Beatles sbarcarono negli USA per una tournée americana che avrebbe definitivamente consacrato il loro mito, ed esordirono al celebre «Ed Sullivan Show», la trasmissione TV che pochi anni prima aveva decretato la nascita di un'altra stella del rock, Elvis Presley. A New York i quattro futuri baronetti furono accolti da scene di isterismo collettivo che non si ripetevano dai funerali di Rodolfo Valentino Dylan e lo stesso Presley erano già divi, ma con i Beatles il rock esplose negli USA come una bomba.

Zemeckis e l'altro sceneggiatore, Bob Gale, hanno avuto un'idea molto semplice: ricostruiamo quei giorni non dal punto di vista dei Beatles (senza, quindi, ricorrere allo sterile giochetto dei sosia), ma raccontando la storia di alcuni di quei *fans* che erano disposti a tutto per toccare la chitarra di George, o per baciare le scarpe di Paul. I nostri eroi sono dunque un pugno di ragazzetti di Maplewood, New Jersey, che montano sull'automobile, raggiungono New York e riescono con i mezzi più paradossali a intrufolarsi nell'albergo dove i Beatles sono assediati.

I nostri giovanotti sono dei casinisti grandiosi, ma hanno tutti una fortuna sfacciata: Rosie, una cicciotella innamorata di Paul, viene cacciata in malo modo dall'albergo ma riuscirà ad assistere allo show rispondendo a un annuncio radiofonico; resterà svenuta per tutta la durata del concerto, ma forse troverà l'amore nella persona di un allampanato giovanotto che raccoglie reliquie dei quattro musicisti di Liverpool. Janis e Tony, venuti a New York con il solo obiettivo di sabotare il concerto (entrambi odiano quei quattro inglesi: lei, politicizzata, li considera schiavi del sistema, lui trova che quei capelli lunghi siano «roba da finocchi»), si convertiranno alla Beatlecausa e al reciproco amore. Grace, fotografa d'assalto, non riuscirà ad entrare nei teatri televisivi dove i Beatles stanno esibendosi, ma con un clamoroso colpo di buona sorte se li troverà in macchina dopo lo spettacolo, per un fantastico servizio in esclusiva. Pam, trepida sposina che per «loro» abbandonerà il noiosissimo marito, avrà addirittura la ventura di penetrare nella loro stanza, addormentandosi sotto il letto di Ringo e finendo intervistata in TV, davanti a tutta l'America.

In questa storia adolescenziale ma non nostalgica, giocata su un ritmo da comica finale mutuato anche dai film di John Landis, cosa sarà interessato a Spielberg? Secondo noi, il regista più ricco del mondo (che però come produttore ha avuto anche brutte esperienze, come *Poltergeist*, di successo ma bruttino, e *1941*, l'unico fiasco della sua lucrosa carriera) è rimasto affascinato da quello che è il tema sotterraneo di *1964 Allarme a Hollywood*, la follia che si insinua in una piccola comunità fino a sconvolgerne le regole quotidiane. In questo senso, la Maplewood di questo film è come la paciosa comunità californiana di *E.T.*, o la ridente località balneare dello *Squalo*, o la sonnolenta America rurale di *Sugarland Express*. E i Beatles sono gli squali e gli extraterrestri che rivelano gli umori strampalati dell'America provinciale. E forse questo il maggior motivo di interesse di un filmetto comunque simpatico, in cui il culto per il celebre complesso non è disgiunto da una giusta dose di ironia.

I Beatles, come ovvio, appaiono «dal vivo» solo di scorcio, inquadrati di spalle o dalla vita in giù: li vediamo all'opera solo nei filmati d'epoca, la registrazione dell'Ed Sullivan Show messa a disposizione dalla TV americana. Le loro canzoni, naturalmente, riempiono la colonna sonora, da *Love me do* a *Twist and Shout*, fino alla *I Wanna hel your hand* cui si ispirava il titolo originale del film.

Alberto Crespi

Al cinema Vip di Milano

Di scena «La cantatrice calva» e una curiosa versione partenopea delle «Sedie» dell'autore franco-romeno allestiti da Gregoretti con i Santella

Quei fantasmi di Ionesco a Napoli

LA CANTATRICE CALVA — LE SEDIE di Eugène Ionesco. Regia di Ugo Gregoretti. Scene e costumi di Renato Lori. Musiche di Lucio Gregoretti. Interpreti: Maria Luisa e Mario Santella, e inoltre Benito Granese, Massimo Lanzetta, Rita Montes, Letizia Netti, Francesco Romeo. Compagnia del Teatro Alfred Jarry. Napoli, Teatro Ausonia.

Nostro servizio

NAPOLI — Eccoci a riferirvi dell'«ultima prima dell'anno» (così spiritosamente annunciata), che la sera del 30 dicembre ha riunito qui un pubblico da grandi occasioni, festeggiante (con lieve anticipo) il passaggio dal 1983 al 1984, ma anche, e soprattutto, l'impresa teatrale di Maria Luisa e Mario Santella, già nel pieno della loro seconda stagione in una propria sala, creata e animata contro mille difficoltà.

Dopo un notevole allestimento delle *Serve* di Genet, e complice stavolta Ugo Gregoretti, i Santella affrontano Ionesco, realizzando in qualche modo un progetto che risale a un buon paio di decenni addietro, cioè all'epoca dei giovanili ardori per le espressioni teatrali d'avanguardia fiorenti a Parigi e dintorni. Allora *La cantatrice calva* venne da essi solo provata, e mai rappresentata (per Napoli, anzi, a tutt'oggi dovrebbe essere una novità, o quasi). Nel frattempo, il testo di Ionesco è divenuto, come suole accadere, un piccolo classico, pur avendo sulle spalle appena un terzo di secolo (la «prima» assoluta fu nel maggio del 1950), e di conseguenza ha visto diminuito alquanto il suo potere di scandalo. Definita anticommedia dallo stesso autore franco-romeno, l'opera che lo rivelò assume ai giorni nostri, con tutto quanto è capitato poi, anche nel parlar comune della gente, un aspetto pressoché rassicurante, da esempio estremo di «teatro di conversazione» (e di conservazione, magari).

E ai «manuali di conversazione» per l'apprendimento della lingua inglese (che della *Cantatrice calva* costituiscono una delle fonti riconosciute) si richiama in maniera esplicita, dal lato sonoro e verbale, la regia di Gregoretti, facendo spesso echeggiare in sottofondo, nell'idioma di Albione, le battute che i personaggi pronunciano nella versione italiana dal francese. Sul piano visivo, perno dello spettacolo è l'orologio pazzo, pervaso da micidiale spirito di contraddizione, attorno al quale i signori Smith, i signori Martin, la cameriera Mary si muovono, si atteggiano, discorrono come stilizzate figure agli ordini d'un sofisticato quanto insensato congegno. In tale clima, il Capitano dei pompieri incarnato da Mario Santella (che, sulla carta, è la presenza più «assurda») introduce un tratto di cordialità umana, come uno scarto dalla pur folle regola cui gli altri soggiacciono.

Ma il meglio di questa «serata Ionesco» è nella seconda parte, cioè nelle *Sedie* (1952), che Gregoretti e i Santella, insieme, hanno voltato in dialetto napoletano: i due vecchissimi protagonisti, da guardiani di un faro (quali si supponeva fossero) si trasformano nei custodi di un teatro, ma anche, e più, in una coppia di noleggiatori di sedie (appunto) per cerimonie religiose o diverse; mestiere antico e già in via di scomparire quando Eduardo De Filippo, da quel mondo di «apparatori», estraeva gli inquietanti profili dei fratelli Saporito, nelle sue *Voci di dentro* (1948). E va da sé che, basco da sagrestano in testa, sciarpone al collo, vesti dimesse, barba mal rasata, Mario somiglia parecchio a Carlo Saporito, pur senza la malizia e l'untuosità di quello.

Mario e Maria Luisa Santella ne «Le Sedie», di Ionesco

Di certo, la traduzione partenopea delle *Sedie*, senza ledere i fondamentali diritti dell'originale, conferisce alla vaneggiante attesa, alla fiera solitudine, al patetico e ridicolo sforzo del Vecchio e della Vecchia per dare un senso alla loro esistenza ormai trascorsa, una nuova carica di vigore, una inedita forza rappresentativa; del resto, il teatro di Napoli ha sempre commerciato bene coi fantasmi, e qui, nei gesti e movimenti «a riscontro» dei due attori, l'invisibile corteggio degli illustri ospiti, per i quali essi allestiscono la platea, acquista una conturbante concretezza, che suscita il riso e lo raggela; tanto più che, spettatori di qua della ribalta, finiamo per sentirci anche noi delle presenze spettrali...

In ottima forma, Maria Luisa (che nella *Cantatrice calva* è la signora Smith) e Mario toccano nelle *Sedie* uno dei momenti alti d'un lungo lavoro, assiduo e generoso, meritandosi un successo personale, condiviso (per *La cantatrice calva*) con gli altri interpreti, abbastanza bravi, e, per il complesso della serata, con il regista e i suoi coadiutori (fra i quali c'è, per la musica composta e diretta, il figlio Lucio Gregoretti).

Aggeo Savioli

Intervista Parla Attilio Corsini «I miei spettacoli piacciono ma restano nei teatrini. Ecco perché»

«Lasciatemi sfidare i mattatori»

«Rumori fuori scena», in programma al Flaiano di Roma

ROMA — «Questi geni li farete invecchiare in questi teatrini, mentre nei teatroni ci mandate sempre i soliti tromboni». Così un'attepata signora tutta rossa in viso apostrofava — ieri l'altro — qualche ignoto manovratore di cose teatrali all'uscita dal Flaiano. Lì, infatti, si replica «Rumori fuori scena», una perfetta comica teatrale scritta da un autore inglese (Michael Frayn) e assemblata con ottimo tempismo sulle scene italiane da Attilio Corsini, regista del gruppo Attori & Tecnici, da tempo ormai considerato il più rumoroso dei teatranti italiani. Il più rumoroso nel senso che è semplicemente impossibile avvicinarlo (o soltanto vederlo da lontano) senza essere travolti dalla sua voce poco meno che tonante e foriera di «tirate» inesauribili.

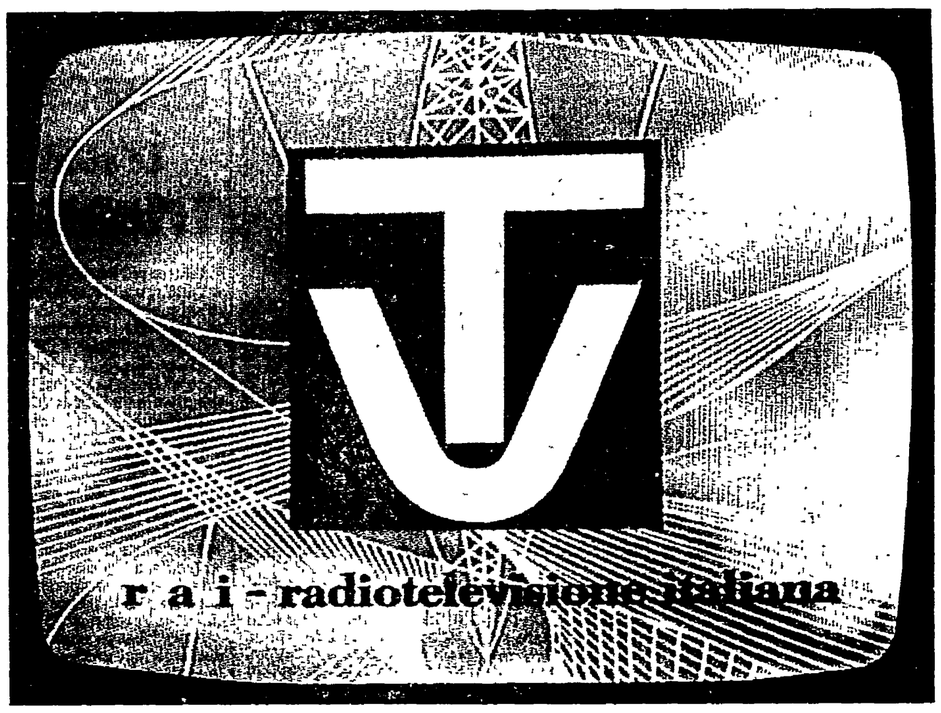
Abbiamo affrontato questo diluvio di parole (un vero e proprio prodigio della natura, si direbbe) per un motivo molto preciso. Il gruppo Attori & Tecnici nella sua atipicità è forse uno degli italiani ed esser rimasto fedele a se stesso e alle proprie ricerche conseguendo risultati sempre più interessanti e soddisfacenti dal punto di vista artistico, ma ancora oggi, dopo anni di attività, costretto a rimanere relegato in una sorta di periferia del cosiddetto teatro di «serie A». Perché? I motivi, volendo, potrebbero essere davvero parecchi. Qualche tempo fa Attilio Corsini attribuiva le sue scarse entrature nel «bel mondo» della prosa tradizionale alla stranezza delle sue operazioni sceniche. Questioni di «palombaraggio culturale», diceva con un'espressione felice come poche. Un «palombaraggio culturale» gustoso, che piace al pubblico ma che disorienta gli organizzatori: troppo diversa è la sua direzione rispetto a quella della maggior parte degli spettacoli che girano per i grossi teatri. E, obiettivamente, nel mettere a confronto cose vecchie che vorrebbero sembrar nuove e cose nuove che vorrebbero sembrar vecchie si corrono dei rischi: se il pubblico più vasto — poi — dovesse capire la differenza tra queste due impostazioni che fine farebbero tanti falsi mattatori?

Insomma, quali ostacoli deve superare una compagnia attenta alla «piacevolezza» del teatro, nel mettere in piedi i propri spettacoli? *«Prima di tutto* — dice Corsini — *si va a sbattere contro il muro massiccio dell'Eti, alias Ente Teatrale Italiano. I problemi della distribuzione sono sempre i maggiori. "Rumori fuori scena", per esempio, è costretto a fare un giro pessimo, visitando teatri troppo piccoli e città in genere poco affezionate al teatro»*. D'accordo, ma quando il gruppo Attori & Tecnici chiede all'Eti di poter rappresentare i propri spettacoli nei grandi teatri (il Valle o il Quirino a Roma, la Pergola a Firenze, il Duse a Bologna) quali risposte ottiene? *«Dunque, ci rispondono che..., cioè, non ci rispondono niente o nel migliore dei casi ci si dice che sono i direttori dei vari teatri sparsi per la penisola che decidono quali spettacoli dovranno essere rappresentati nelle proprie sale. Ci rispondono, insomma, che l'Eti in quanto tale non è che conti poi molto in queste cose»*. E ciò, come è noto, è falso o, nel migliore dei casi, è vero solo a metà: nel senso che da anni l'Eti sostiene a dispetto di valori e meriti artistici, compagnie e spettacoli non proprio entusiasmanti. Basta programmare lunghe presenze in certi teatri e il gioco è fatto.

Ma andiamo avanti. Qualche tempo fa si parlò di una ipotesi di nuovo teatro a Roma, gestito proprio dalla cooperativa Attori & Tecnici e intorno al quale avrebbero dovuto ruotare tutte quelle formazioni meno convenzionali che sanno proporre di anno in anno lavori più che apprezzabili. Come è finito quel progetto? *«Più che finito, direi che non è nemmeno cominciato* — spiega ancora Corsini —, *nel senso che pur avendo trovato buona parte dei finanziamenti necessari, non abbiamo trovato un locale adatto a questo scopo. Avevamo bisogno di una sala in grado di competere (per dislocazione e capienza) con i grandi teatri della capitale. Ma tutte le volte che abbiamo individuato una sala giusta sono sopraggiunti problemi ulteriori di rapporti con i proprietari o magari anche con gli enti locali che avrebbero potuto favorirci»*.

E così va a finire che certe proposte (lo stesso «Rumori fuori scena», per esempio, è uno spettacolo esilarante che a dispetto di molti altri lavori replicati nello stesso Teatro Flaiano, colleziona esauriti sera dopo sera), certi spettacoli intelligenti e ben confezionati restano chiusi in teatrini inadatti, accanto a produzioni secondarie e di fronte a un pubblico quantitativamente limitato. *«Ecco* — conclude Corsini — *ci sentiamo proprio come pugili dilettanti che dopo tante vittorie non riescono a combattere con i professionisti. Se potessimo combattere con Gassman, per esempio, potremmo conoscere almeno il gusto di una sconfitta (o, chissà, di una vittoria) illustre. Così, invece, restiamo sempre in anticamera»*.

n. fa.



Questa è la prima immagine che gli Italiani hanno visto in televisione.
Era il 3 gennaio 1954.

Per ricordare i trent'anni della TV, stasera:

RAIUNO alle 20,30 in collaborazione col TG1 presenta un numero speciale di "Trent'anni della nostra storia".

RAIDUE alle 14,20 rievoca in Tandem l'avvenimento.

RAITRE dalle 14 alle 23 in collaborazione col TG3 presenta in diretta il programma non-stop "Un, due,...trenta, oggi la TV ha trent'anni".

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

CITTÀ DI CASTROVILLARI
PROVINCIA DI COSENZA

L'Amministrazione Comunale dovrà procedere all'appalto mediante licitazione privata, con il sistema di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2.2.73 n. 14, con il metodo di cui all'art. 73 lettera c) del Regio Decreto 23.5.24 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76, comma primo, secondo e terzo, senza prefissione di alcun limite di ribasso, della seguente opera:

Ristrutturazione dell'edificio destinato a sede della Scuola Media «G. Fortunato».
Importo a base d'asta L. 592.369.525

Le Imprese interessate possono presentare domanda di partecipazione in bollo, entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso, corredata dal certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori.

Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione Comunale.

IL SINDACO
(Avv. Gianni Grisolia)

COMUNE DI TITO
PROVINCIA DI POTENZA

AVVISI GARE DI APPALTO
Visto l'art. 7 della Legge 2.2.1973 n. 14

RENDE NOTO

Che il Comune di Tito procederà all'esperimento delle opere di appalto per i lavori sottoelencati:

1) Costruzione dell'acquedotto rurale «SANTAVENDERE»
Importo a base d'appalto L. 134 256 462
2) Costruzione dell'acquedotto rurale «DEGLI SCHIAVI» 1° Lotto
Importo a base d'appalto L. 134 256 462

Le opere sono finanziate con i fondi assegnati dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nell'ambito del programma per lo sviluppo delle aree interne terremotate.

La procedura d'appalto sarà quella corrispondente all'art. 1 della Legge 2.2.73 n. 14 lett. D.

Chiunque abbia interesse potrà presentare domanda in bollo a questa Amm.ne entro gg. 15 dalla data di pubblicazione del presente avviso.

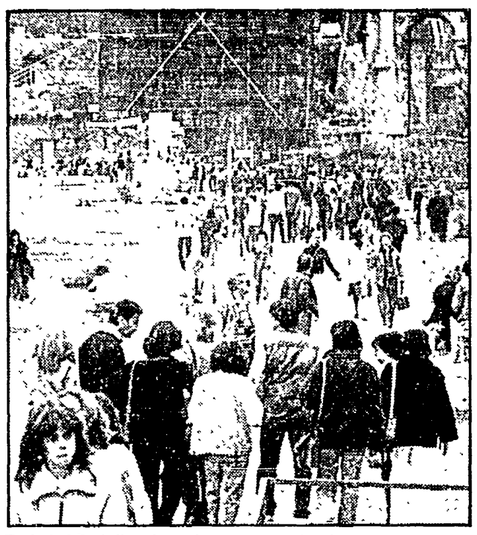
La richiesta di invito non vincola l'Amm.ne.

Tito, 16 dicembre 1983 IL SINDACO

Economia: un nero '83, brilla solo il terziario

Due luci nel tunnel della crisi romana: turismo e credito

Un'analisi del Comitato regionale del PCI - Cifre drammatiche Quel che sfugge alla statistica - «Frana» il settore agricolo



Turisti ai Fori. Il turismo è un settore che tira

Le falle (agricoltura ed industria) si aprono in modo sempre più drammatico ma la barca dell'economia laziale grazie all'ancora tranquillo mare del terziario riesce a mantenersi a galla. Questo il quadro che viene fuori dall'analisi di fine anno elaborata dall'ufficio economico del comitato regionale del PCI. Ma vediamo le cifre frutto delle rilevazioni trimestrali fornite dall'Istat. Nel settore agricolo la frana continua in maniera inesorabile: dai 140 mila addetti degli anni '80-'81 si passa, con un calo del 25% ai 104 mila del secondo semestre '83. Nell'industria la situazione sembra meno drammatica. In tre anni il calo è di 3000 unità. Gli occupati nell'industria si attestano sulla soglia dei 490 mila.

Di per sé è già un livello di guardia allarmante. In alcuni casi siamo all'anticamera della deindustrializzazione. Inoltre bisogna considerare che il dato globale è «drogato» dalla cassa integrazione. Gli elementi per una crisi dirompente, esplosiva, ci sono tutti, ma ad inumidire le polveri ci ha pensato il terziario. Nelle «altre attività» l'occupazione è cresciuta di circa 200 mila unità. I posti in più, dall'80 all'83, sono stati esattamente 193 mila. In tre anni dai 1.128 mila occupati nei servizi si è passati a 1.321 mila. In percentuale significa il 17% in più.

Il gran calderone del terziario ha aumentato la sua capacità e ormai racchiude in sé il 72% degli occupati (nell'80 era il 67%). Ma cosa bolle in pentola? Per quanto riguarda Pubblica amministrazione e commercio la situazione può considerarsi stazionaria con lo «storico» bagaglio di inefficienza, sprechi e alti costi. I comparti che hanno invece raggiunto «l'ebollizione» sono stati il turismo, il credito e le assicurazioni. Il termometro nel primo caso ha segnato un aumento della temperatura per quanto riguarda il numero delle presenze dei turisti italiani e stranieri. Nel secondo caso la febbre è stata provocata dall'incremento dei depositi e dei premi assicurativi.

Il terziario, quindi, fa da ammortizzatore della crisi ma la sua funzione è limitata. Anche da un punto di vista geografico. In zone come Pomezia, Latina, Rieti e Viterbo la macchina industriale non può contare nemmeno su questo tipo di «sospensioni» e subisce quindi scossoni paurosi. Basta prendere visione della mappa delle aziende in crisi e fare il conto delle ore di cassa integrazione. Per quanto riguarda la cassa integrazione c'è da considerare che ormai si tratta soprattutto di interventi straordinari (crisi aziendale, crisi settoriale, ristrutturazione).

Nei soli primi mesi dell'83 è aumentata di 4.500.000 ore rispetto allo stesso periodo dell'82. Sono stati così raggiunti i 19,5 milioni di ore di cui oltre la metà (10.826.713) per le aziende del settore meccanico ed elettronico. L'aumento viene confermato anche dal dato di luglio (quasi 4 milioni di ore). Mancano ancora le cifre del bilancio finale, ma quasi certamente il tetto storico di 40 milioni di ore toccato nell'81 dovrebbe essere stato drammaticamente sfondato.

L'83 è stato dunque un anno nero e i dati degli iscritti al collocamento contribuiscono a rendere ancora più fosco il quadro. Nella classifica dei senza lavoro il Lazio ha davanti a sé solo la Sicilia e la Campania. Il numero dei disoccupati ufficiali sfiora i trecentomila. Con la «forza», poi dei suoi 150 mila disoccupati con età inferiore ai 21 anni e senza precedenti lavorativi il Lazio «strappa» il secondo posto alla Sicilia.

I numeri fin qui elencati, anche se parziali, costituiscono qualcosa di più di una semplice spia. Il Lazio continua a marciare in «riserva». La lucetta rossa rimane costantemente accesa, ma la macchina, bene o male, continua a marciare. Perché? La risposta non è semplice. La realtà è certamente più complessa e gli indici Istat non ce la fanno a dare una spiegazione globale. «È un problema che ci siamo posti da tempo — dice Roberto Crescenzi, responsabile del settore industria del comitato regionale del PCI — esaminando le cifre, la conclusione logica sarebbe: siamo allo sfascio, ma è chiaro che l'analisi numerica da sola non basta. Occorre usare parametri diversi, sondare con altri strumenti la realtà. È evidente — continua Crescenzi — che in crisi sono, qui come altrove, le aziende a grande dimensioni, le uniche alle quali siamo in grado di fare i conti in tasca, ma c'è tutta un'altra faccia del pianeta industria che ci sfugge. Scoprirla non avrebbe solo valore di conoscenza ma ci consentirebbe anche di guidare verso nuovi approdi una barca che invece punta a tornare verso antichi scali, seguendo le consumate rotte del decentramento selvaggio, del lavoro nero. Il punto resta sempre quello che, se vogliamo costruire un futuro basato su uno sviluppo certo e duraturo non si può continuare a fare a meno della carta della programmazione. Il piccolo non solo non è bello, ma è anche effimero. D'accordo — aggiunge Crescenzi — che lo sforzo principale deve farlo il governo nazionale ma la stessa giunta regionale non può limitarsi al piccolo cabotaggio. Alla piccola e media industria, agli artigiani si continua a negare spazio vitale rinviando il varo delle aree attrezzate. Sul fronte del credito non si riesce ad intavolare un discorso con le banche che con la Regione si limitano al vantaggioso rapporto (per loro) di gestire il servizio di tesoreria. Di esempi se ne possono fare a bizzeffe, ne faccio uno al volo: il turismo «tira», ma si muove quasi «motu proprio». Eppure sotto questo profilo il Lazio possiede un filone inesauribile ma anche per sfruttare una miniera occorre una mappa: la programmazione.

Ronaldo Pergolini

Su segnalazione del Comitato arrestati due spacciatori

Le madri di Primavalle in guerra contro la droga

Un rapporto ormai stabile con il commissariato per farla finita con l'eroina venduta agli angoli della strada - Già nello scorso novembre finì in galera una donna

È un rapporto stabile ormai quello fra le «madri» di Primavalle e il commissariato di polizia; un «dialogo» cominciato due mesi fa e che ha già portato a importanti risultati. Il dato comune è la guerra agli spacciatori che in questo popoloso quartiere della periferia urbana purtroppo trovato un terreno fertile. Ma se i tossicodipendenti, per i ricatti a cui sono sottoposti e per il loro «star male», non ce la fanno ad impegnarsi in prima persona, hanno trovato nelle loro stesse madri delle ostinate, accanite combattenti.

È sorto così un «comitato» (che raccoglie anche aderenti non coinvolti personalmente), il quale è deciso a farla finita con l'eroina venduta agli angoli delle strade del quartiere, con una spirale violenta e infida che ha già stroncate molte giovani vite. La collaborazione con le forze dell'ordine, ieri, ha portato ad altri due arresti: Carlo Di Bernardo, 23 anni, e Marchi Lucchisani, già conosciuti dalla polizia, sono stati colti con le mani nel sacco mentre vendevano dosi di eroina a un gruppo di giovani.

Il «mercato» questa volta si svolgeva in via Prospero Santacroce e le «madri» che avevano scoperto il traffico l'hanno segnalato al commissariato di Primavalle, Gianni Carnevale. È bastato così un appostamento per sorprendere i due che in mezzo a un gruppo di ragazzi spacciavano dosi di eroina. In dieci minuti avevano già incassato due milioni e con la «roba» rimasta avrebbero raggranellato un bel gruzzolo.

Ma siamo ancora probabilmente ai «pesci piccoli» di questo enorme giro di affari che . ve e prospera in tanti quartieri della città e che provoca tanta distruzione e sofferenza.

Primavalle è stata una delle prime zone a ribellarsi all'ignobile mercato e cominciò già due anni fa a lottare con l'occupazione di una palestra, perché la droga scomparisse dalla vita di tanti giovani, spesso disoccupati e disperati. Un segno questo di vitalità e di volontà a non rassegnarsi a subire i ricatti e le vergognose imposizioni di coloro che reggono le fila del traffico. A novembre scorso, rigorosamente nell'anonimato, fu scoperta una «casa della droga» dove la proprietaria, Anna Maria Patalano, forniva non solo la materia prima, ma anche il «comfort» necessario. La spacciatrice, aveva infatti allestito nel suo appartamento una stanza con lettini e materassi dove i tossicodipendenti, dopo aver acquistato la «dose» potevano «tranquillamente» iniettarsela. Un'irruzione della polizia portò la donna in carcere e alla chiusura dell'appartamento.

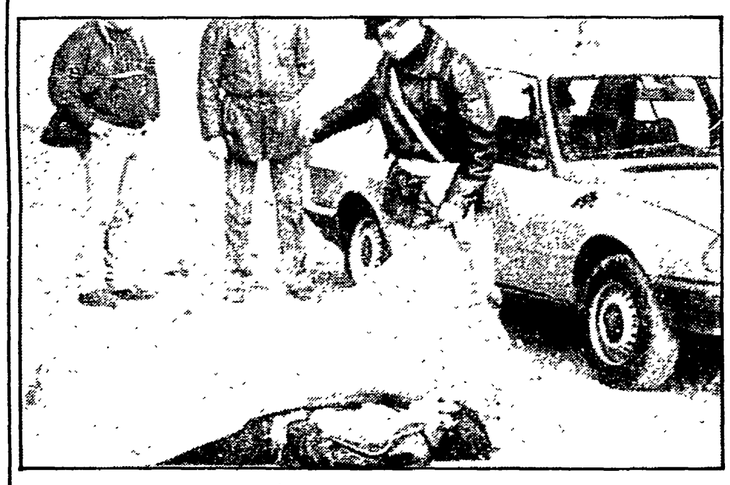
Tutte queste operazioni se, per ora non hanno eliminato il problema, devono comunque aver «disturbato» notevolmente tutti gli spacciatori che non dormono più sonni tranquilli. E non è finita qui, perché la collaborazione continuerà e porterà altri frutti. Al commissariato ne sono sicuri.

Crisi d'astinenza, muore in carcere

Misteriosa morte di un giovane detenuto nel carcere di Regina Coeli. Marco Colasanti, 23 anni, ieri mattina si è sentito male verso le 9 e a nulla sono valsi i soccorsi per rianimarlo. Ha smesso di vivere qualche attimo dopo mentre lo stavano trasportando al vicino ospedale Santo Spirito. Secondo i sanitari il giovane potrebbe essere rimasto vittima di una crisi di astinenza, un'ipotesi che, se sarà avvalorata dai risultati dell'autopsia, ripropone drammaticamente il problema della diffusione della droga all'interno dei penitenziari. Marco Colasanti era stato arrestato nel giugno dell'82 per violazione delle leggi sugli stupefacenti. Condannato a due anni e nove mesi reclusione sarebbe dovuto tornare in libertà nella primavera dell'85.

Ieri, verso le 9, mentre era in cella ha avuto un malore improvviso. Due detenuti che erano con lui lo hanno visto piombare a terra. Sono subito accorsi gli agenti di custodia che lo hanno trasportato nell'infermeria del carcere dove i medici gli hanno praticato un massaggio cardiaco. Poco più tardi un'ambulanza a sirene spiegate partiva alla volta del Santo Spirito, ma il giovane era già morto e i medici non hanno potuto far altro che stilare il referto del decesso. Sul certificato del pronto soccorso è stato scritto: «collasso cardiocircolatorio la cui natura deve essere accertata».

Il corpo di Marco Colasanti si trova ora nell'istituto di medicina legale dove nei prossimi giorni verranno effettuati gli esami autoptici.



Nel Tevere un cadavere

Forse morto venerdì - Sconosciute le cause del decesso

Il cadavere di uno sconosciuto è affiorato ieri nel primo pomeriggio dalle acque del Tevere. Sul corpo non sono stati trovati documenti e nessun elemento che possa servire alla sua identificazione. Si tratta di un uomo di circa 40-45 anni la cui morte, in base a una prima analisi fatta dal medico legale dovrebbe risalire a due o tre giorni fa. Il cadavere non presenta segni di violenza e per accertare le cause del decesso si dovranno aspettare i risultati dell'autopsia che sarà compiuta nei prossimi giorni.

La macabra scoperta è stata fatta dai fiumaroli di Ponte Marconi. Poco prima delle 15 hanno notato qualcosa che sospinta dalla corrente si muoveva tra i cespugli della riva e hanno avvertito la polizia. Sul posto è stata inviata una volante e gli agenti hanno portato a riva il corpo.

L'uomo, completamente vestito, indossava un giubbotto di pelle scura, un paio di jeans e scarpe da tennis. Addosso, a parte qualche spicciolo nel portafoglio, non c'era niente altro. La morte, come ha stabilito il medico legale con un sommario esame, dovrebbe risalire a venerdì scorso; i motivi che l'hanno provocata potranno essere stabiliti con sicurezza solo dagli accertamenti autoptici.

Nel frattempo gli inquirenti stanno controllando la lista delle persone di cui è stata denunciata la scomparsa in questi ultimi tempi a Roma nel tentativo di poter dare almeno un nome al corpo.

Si era costituito dopo un viaggio in treno

Giuseppe Nirchi trasferito da Trieste a Velletri

Giuseppe Nirchi — l'uomo che giovedì scorso ha ucciso a Velletri un bimbo di due anni, un vicino di casa e ferito gravemente un altro bambino di sei anni e un soccorritore — è stato trasferito da Trieste, dove si era costituito, nel carcere della cittadina laziale. Contro di lui il sostituto procuratore di Velletri, Angelo Palladino aveva spiccato ordine di cattura per omicidio, detenzione e porto illegittimo d'arma da fuoco e anche rapina aggravata per aver derubato due coniugi della loro auto durante la fuga nei pressi di Cisterna.

La sua latitanza si è conclusa sabato sera quando dopo una tappa a Roma, Giuseppe Nirchi si è presentato a un agente della Polfer di Trieste. Stanco e infreddolito ha detto di essere l'autore della strage e ha tentato di spiegare, nel corso di un primo interrogatorio, il perché di quella esplosione di violenza. Ha ripetuto anche di aver sparato prima sui due bambini e poi contro gli adulti che cercavano di soccorrerli per vendetta: due anni fa il tribunale dei minorenni gli tolse il figlio Toni affidandolo a un istituto religioso.

Nella vicenda giudiziaria, secondo la mente sconvolta dell'omicida, una grossa responsabilità l'avrebbe avuta la famiglia Greco che venne ascoltata dal giudice come testimone sulle condizioni di vita del piccolo Toni.

Al momento di costituirsi Giuseppe Nirchi, in evidente stato confusionale, ha raccontato di aver raggiunto Roma e poi Trieste. Qui voleva mettersi in contatto con un parente, ma poi ha cambiato idea e ha deciso di farsi arrestare.

Migliorano intanto le condizioni dei feriti. L'ingegner Giancarlo Migliori è stato dichiarato fuori pericolo dai medici dell'ospedale di Velletri. Al piccolo Osvaldo Andreas è stata ricostruita l'arteria del braccio destro e ora si dovrà aspettare qualche giorno prima che sia ridata la piena funzionalità alla mano devastata dai pallini.

Colpo di scena a un processo contro due presunti corrieri

«La marijuana serviva per un centro antieroina olandese»

Colpo di scena ad un processo per droga. Dopo quasi nove mesi di carcerazione, due cittadini di Amsterdam processati per il trasporto di 31 chili di marijuana hanno «confessato» di aver acquistato la droga per conto di un centro di disintossicazione olandese, sovvenzionato dal Comune e dallo stesso governo. I magistrati della seconda sezione del tribunale sono rimasti non poco imbarazzati, quando sul banco dei testimoni si è seduto addirittura un loro collega della Corte centrale criminale di Amsterdam, convocato appositamente. Il dottor Ruter, che è anche presidente dell'Istituto di criminologia, ha confermato l'esistenza di questi centri, che nella sola capitale sono otto, ed ha precisato che «tutti specificatamente lottano contro il traffico di droga pesante». A questo punto il pubblico ministero Giancarlo Armati non ha potuto far altro che chiedere il minimo della pena, cioè due anni di reclusione e la concessione delle attenuanti generiche. Ma il tribunale, dopo appena dieci minuti di camera di consiglio, ha «abbassato» ancora di più la pena: un anno e quattro mesi e in più la libertà condizionale. Già oggi i due olandesi ritorneranno in patria.

Il fatto è avvenuto il 21 aprile dell'83. Herman Ronald Dijkstra e Adrianus Banen vengono arrestati all'aeroporto di Fiumicino con 31 chili di marijuana, sistemata dentro due valige. Con un aereo proveniente dalla Nigeria sono diretti ad Amsterdam. Il loro fornitore nigeriano, però, li denuncia alle autorità italiane. Per gli agenti dello scalo Leonardo da Vinci è tutto facile. Individuano subito i due olandesi, scoprono il «carico» di droga e li arrestano.

Interrogati dal magistrato i due «corrieri» non dicono nulla («volevamo coprire l'attività del centro», diranno al processo). Rimangono in carcere per nove mesi. Poi, ieri mattina, al processo il colpo di scena. I due hanno detto: «Non siamo corrieri internazionali della droga. Lavoriamo per conto di un centro giovanile pubblico che è finanziato coi soldi del Comune di Amsterdam e del governo olandese. Siamo andati in Nigeria proprio per conto del centro ad acquistare marijuana». L'obiettivo infatti era quello di distribuire tra i giovani aderenti all'organizzazione dosi di marijuana per evitare la vendita di eroina e quindi il proliferare del mercato nero. Questa «confessione» ha messo in imbarazzo i giudici e il PM. È stato quindi ascoltato come testimone il giudice olandese C.F.Ruter, della corte centrale di Amsterdam e presidente dell'istituto di criminologia. Il funzionario, senza alcuna esitazione, ha confermato la tesi dei due imputati. «Però — ha aggiunto — l'unico grave errore commesso dal centro è stato quello di non rifornirsi sul territorio nazionale...». E così, viste tutte le attenuanti e lo «scopo sociale» dell'iniziativa, il tribunale ha deciso di essere il più «mite» possibile.

Il PCI chiede alla Provincia una riunione sul Libano

In riferimento alle notizie, circa la sorte dei soldati italiani nel Libano, il capogruppo del PCI alla Provincia, Sergio Micucci ha chiesto che venga convocata una riunione straordinaria dei capi gruppo delle forze politiche democratiche del Consiglio Provinciale. Lo scopo è quello di esaminare le possibili iniziative da prendere, nello spirito del messaggio che il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, ha rivolto a tutti gli italiani e, quindi, anche alle istituzioni democratiche che li rappresentano.

Errata corrige

Su «l'Unità» del 31-12, a pagina 20, per uno spiacevole errore sono state pubblicate cifre errate sui sequestri di abitazioni abusive. Invece di 3.917 case sequestrate, è figurata la cifra di 903.917. Sono aumentate anche le cifre dei totali parziali. Ce ne scusiamo con i lettori.

Assunzioni alla Centrale del latte: interviene il sindaco

Ci saranno novità sul caso delle assunzioni sospette alla Centrale del latte? Per il momento non c'è ancora nulla di preciso ma, dopo che in tutta la stampa è apparsa la denuncia dei comunisti dell'azienda, il sindaco ha deciso d'intervenire in prima persona. Con un telegramma, inviato il 31 dicembre, Ugo Vetere invita Carlo Pergoli, presidente della Centrale del latte, ad inviargli una relazione riguardo alle scelte fatte sulla vicenda delle assunzioni. «Mi riservo — dice il telegramma di Vetere — eventuali decisioni». La necessità di nuove assunzioni nell'azienda era divenuta urgente dopo che nell'ultimo anno c'era stato un calo di 100 persone. Dopo polemiche e battibecchi il consiglio d'amministrazione era giunto ad un accordo, ma per un ulteriore contrattempo è stata imboccata la via poco affidabile delle chiamate nominali.

Il prof. a lezione dentro lo zoo

Da questo mese, e fino a giugno, per gli insegnanti delle scuole medie romane si tiene allo zoo di Roma un corso di aggiornamento professionale, dedicato alla distribuzione geografica degli animali sulla Terra e alla loro capacità di adattamento agli ambienti naturali. Dopo le prime «lezioni», si utilizzerà il giardino zoologico come un vero e proprio laboratorio didattico. Si osserveranno infatti dal vivo alcune specie rappresentative delle varie regioni zoogeografiche e ciò potrà aiutare nella comprensione di concetti quali ad esempio l'adattamento

Tutto ciò darà modo inoltre di approfondire e chiarire gli scopi dell'allevamento in cattività di specie selvatiche illustrandone le tecniche più moderne. Si analizzeranno le strutture di alcune gabbie e si farà una comparazione tra quelle antiche e quelle più moderne per evidenziare il cambiamento che c'è stato in questi anni del concetto di «gabbia».

ALISCAFI

ORARIO 1983-84

ANZIO-PONZA
SNAV S.P.A.
VETOR S.R.L.

DAL 1 NOVEMBRE AL 31 GENNAIO Escluso il Martedì
Partenza da Anzio 09.15
Partenza da Ponza 15.00

DURATA DEL PERCORSO 70 MINUTI

LE PRENOTAZIONI SONO VALIDE FINO A 15 MINUTI PRIMA DELLA PARTENZA
La società si riserva di modificare in parte o totalmente i presenti orari per motivi di traffico o di forza maggiore anche senza preavviso alcuno

TARIFFE 1983: Anzio/Ponza o viceversa LIT. 15.000

INFORMAZIONI
BIGLIETTERIA
PRENOTAZIONI

HELIOS TRAVEL

VIAGGIO e TURISMO s.r.l.
00042 ANZIO (Italy) Via Porto Innocenziano, 18
Anzio Tel. (06) 9845685 - 9848328 — Tx 613686
Ponza - Ag. De Gaetano - Tel. (0771) 80078
Ventotene
Ischia - Ag. Romano - Tel. (081) 991215-991167 - Tx 710364
Forio - Ag. Citara - Tel. (081) 998020
Napoli - Snav - Tel. (081) 660444 - Tx 720445
Capri - Ag. Staiano - Tel. (081) 8377577
Nettuno VAG VIAGGI - Tel. (06) 9805020

COLOMBI GOMME

CONTROLLO AVANTRENO
CONVERGENZA
FORNITURE COMPLETE
DI
PNEUMATICI nuovi e ricostruiti

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742

Abbonatevi a l'Unità e Rinascita

Oggi il primo appuntamento

Sconfitti i pregiudizi: «Etnie» di nuovo a Termini

Cominciare il nuovo anno con cattivi propositi non è bello: anche alle ferrovie dello stato e alla direzione compartimentale di Roma devono aver fatto giusta riflessione, così, superati tutti i problemi di natura burocratica e no, è stato dato ufficialmente il via alla manifestazione sulle etnie all'interno della stazione Termini. I tre stands dei popoli del Terzo mondo — più quello dei sindacati confederali — da oggi sono montati nella «galleria di gomma»: in mostra materiale fotografico, prodotti artigianali, il catalogo della mostra (che è in vendita). E sul pannello sospeso in aria scorreranno le immagini incredibili e stupende di Mordenti e Frassineti. L'agenzia AGF, che ha curato l'intera iniziativa, può quindi procedere nel proprio programma senza più problemi.

Il primo degli appuntamenti è per oggi. Alle ore 17,30, nei locali della stazione di via Giolitti 30 si terrà la prima delle conferenze/dibattito sul problema della coesistenza nella nostra città delle varie etnie. Il tema di oggi è il pregiudizio e i veicoli con cui si forma e si propaga: stampa, radio, televisione, ecc. Giovedì prossimo, invece, del pregiudizio saranno analizzate le forme più particolari: il linguaggio, l'immagine, lo scherzo, la consuetudine. Chiamati a parlarne: Muzio Mazzocchi Alemanni, Walter Pedullà, Tullio De Mauro e anche giornalisti di quotidiani, settimanali e Rai. Nelle prossime settimane si affronterà il problema da altre angolature: la paura, la legge, il rifiuto.

Il tema della coesistenza, del convivere di etnie, nazionalità diverse nella nostra città è stato al centro anche della riuscitissima festa di Capodanno sotto la galleria Colonna. Ancora una volta la scommessa lanciata dall'assessorato alla Cultura, per una festa collettiva è stata vinta. Entusiasticamente infatti hanno risposto migliaia e migliaia di persone, arrivate in via del Tritone da tutti gli angoli della città: una babele di colori, di volti, ma anche di accenti e di lingue diversi: tra «i romani de' Roma» i pugliesi e i calabresi, di più o meno vecchia immigrazione, i capoverdiani, i filippini, gli eritrei, e anche gli inglesi e i francesi. Tutti allegramente insieme hanno brindato ad un 1984 senza pregiudizi.

Racket dei neonati: coinvolta anche una coppia romana

Anche una coppia romana coinvolta nel traffico della vendita di bambini. Questa volta sono sei le persone denunciate dai carabinieri alla Magistratura. Si tratta di Calogera Volpe, 69 anni, presidente della sezione di Caltanissetta dell'ente nazionale per la protezione del fanciullo, Rita Lo Dico, 56 anni, assistente sociale presso lo stesso ente, accusate d'interesse privato in atti d'ufficio, dei coniugi romani Giovanni e Maria Antonietta D'Amico imputati d'alterazione di stato civile, di una loro amica, Rita Cammarata e di Rosa Sapia, una ragazza-madre.

Rosa Sapia una giovane siciliana era stata convinta da alcune impiegate dell'ente per la protezione del fanciullo a «cedere» il suo piccolo (dietro il compenso di un milione) ai due coniugi romani che non avevano tutti i requisiti necessari per una adozione regolare. Lo stratagemma era piuttosto semplice: al momento del parto la ragazza aveva dichiarato in ospedale di avere avuto il figlio da una relazione con Giovanni D'Amico.

Dai Castelli un appello per la pace a Pertini e al Papa

Ricorre in questo mese il quarantesimo anniversario dello sbarco di Anzio quando mille speranze si riaccesero dopo una guerra lunga, estenuante, che tante morte e distruzione aveva seminato. Ricordando quei tragici episodi tutti i sindaci dei Castelli insieme hanno rivolto un appello per la pace a Pertini, al Papa e a tutta la popolazione, per chiedere che non solo non vengano installati nuovi missili, ma che siano smantellati quelli già collocati nei territori, ad Est e ad Ovest, perché «una nuova guerra può oggi avvenire anche per errore».

È nostro dovere, dicono i sindaci nell'appello, è di operare perché mai più il nostro paese, il nostro popolo, la gente di tutto il mondo, possa subire le conseguenze della guerra che oggi, combattuta con le armi nucleari, sarebbe distruttrice di ogni forma di vita sul nostro pianeta». Il documento ricorda le vittime della tremenda ultima guerra e rivolgendo un invito ai capi di Stato e di governo perché riprendano le trattative interrotte e perché «si ascolti la voce degli uomini semplici e laboriosi, perché cessino le guerre che insanguinano tante parti del mondo, perché si ponga fine alla corsa al riarmo». Infine — scrivono i primi cittadini dei Castelli — «alle popolazioni e alle giovani generazioni chiediamo un impegno di solidarietà e di lotta perché trionfino nel mondo gli ideali di fratellanza e di pace».

Anche a Lanuvio, dal consiglio comunale all'unanimità, è stato sottoscritto questo appello per la pace. In più è stata dichiarata la cittadina zona denuclearizzata e per questo le autorità cittadine hanno chiamato tutta la popolazione a vigilare. Nel frattempo si lavorerà per indire quanto prima un referendum, valido a tutti gli effetti di legge, pro o contro l'installazione delle armi nucleari. Ma il Comune di Lanuvio non si ferma qui. Quanto prima i suoi rappresentanti incontreranno quelli di Centuripe, in provincia di Enna, città gemellata, per far conoscere il documento. E infine cercherà di instaurare un dialogo con una cittadina dell'Est europeo dove sono già stati installati missili, per far accettare anche lì il documento e l'appello per la pace.

Spettacoli

Scelti per voi

Il film del giorno

Wargames
Alcione, Augustus, Balduina
Il mistero del giardino di Compton house
Capranichetta
Fanny e Alexander
Quirinetta
Finalmente domenica
Rialto
Carmen story
Rivoli
Zelig
Farnese

Nuovi arrivati

La chiave
Airone,
Holiday,
Vittoria
Majestic,
Quattro Fontane
FF.SS.
Barberini
Mai dire mai
Empire,
Etoile

Vecchi ma buoni

Acqua e sapone
Antares, Esperia
I ragazzi della 56ª strada
Gioiello
Montenegro tango
Metro Drive In
Allegro non troppo
Diana

Per i più piccoli

Il libro della giungla
Ariston 2, Capitol,
Golden, Induno
Brisby il segreto di Nimh
Capranica

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Alle ore 20.30 seconda in abb. (tagl. n. 7). **La Fanciulla del West** di G. Puccini. Maestro direttore e concertatore Giuseppe Patanè. Maestro del Coro Gianni Lazzari. Regia di Mauro Bolognini. Scene di Mario Ceroli. Interpreti principali: Galia Savova, Corneliu Murgu, Gian Piero Mastromei.
ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di: pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194.
BASILICA S. FRANCESCA ROMANA (al Foro Romano)
Domani alle 18 Concerto dell'organista J.E. Goettsche. Musiche di Bach opera omnia per organo.
CENTRO PROFESSIONALE DANZA CONTEMPORANEA (Via del Gesù, 57)
V Corso Invernale (dal 27 dicembre '83 al 6 gennaio '84) basato sulla tecnica di Martha Graham. Tenuto da Elsa Piperno e Joseph Fontano.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Riposo
CENTRO STUDI DANZE CLASSICHE VALERIA LOMBARDI (Via San Nicola dei Cesarini, 3)
Riposo
COOPERATIVA «PANARTIS» (Via Nomentana, 231 - Tel. 864397)
Riposo
COOP. SPAZIO ALTERNATIVO V. MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli 155 - Ostia - Tel. 5613079)
Dalle 18 in poi **Alla lepre marzolina** serate con personaggi a sorpresa.
INSIEME PER FARE (Piazza Rocciamelone, 9 - Tel. 894006)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno 1983-84. Inoltre corsi di falegnameria, tessitura, pittura e danza (classica, moderna, aerobica).
ISTITUTO DELLA VOCE (Piazza Cinque Giornate, 1)
Riposo
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Riposo
LABII (Centro iniziative musicali - Arco degli Acetari, 40 - Via del Pellegrino - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc. Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Galvani, 20 - Tel. 5757940)
Riposo
SOCIETÀ ITALIANA FLAUTO DOLCE (V.le Angelico, 67 - Tel. 354441 - 311805)
Domani «Natale Musica '83» Complesso «La Stravaganza»: **Concerto di Natale in cantoria,** musiche di Corelli, Tartini, Biber; Chiesa di S. Giuseppe alla Lungara, via della Lungara 45. Enrico Gatti, violino barocco; Cristina Farnetti, violino barocco; Antonio Florio, violoncello barocco; Rinaldo Alessandrini, organo; ore 21.

Prosa e Rivista

ANFITRIONE (Via San Saba, 24)
Alle 21.15. **La Mandragola** di N. Machiavelli, con Sergio Ammirata.
BEAT 72 (Via G.G. Belli, 72)
Alle 20.15. La Cooperativa G.T.P. presenta Gaetano Mosca in **«Soldato semplice... semplice»**. Alle 21.45 Simone Carella presenta **«Le Idi di Marzo»**. Musiche di Roberto Caporali. Musiche di Filippo Trecca.
BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A)
Alle 21.30. **Memoria di un pezzo** di Roberto Lerici da Gogol. Regia di Antonio Salines; con Antonio Salines.
BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22)
Riposo
CENTRO SOCIALE MALAFRONTE (Via dei Monti di Pietralata, 16)
Fino al 7 gennaio (presso il centro anziani) mostra di pittura grafica collettiva. Dalle 16 alle 20, festivi dalle 9 alle 13.
DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 20.45 fam. La Compagnia Stabile Delle Arti presenta **Cheri** di Colette e Marchand; con Valeria Valeri. Regia di Paolo Giuranna. Scene di Gianfranco Padovani.
DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862949)
Alle 21.15. L'Allegra Brigata presenta **L'Odissea** di Cerfuli, Insegno, Cinque. Regia di Massimo Cinque.
ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20.45 (abb. E/2). La Compagnia Teatro d'Arte presenta Pupella Bensamino e Rosalia Maggio in **E' ... 'na sera e'.... Maggio** spettacolo ideato da Antonio Calenda. Musiche di Mario Pagano. Scene di Nicola Rubertelli. Regia di Antonio Calenda
ETI AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
Alle 16.30. La Compagnia del Teatro Instabile di Varese presenta «**Mary Poppins**» riduzione di B. Barni Regia di A. Sciurella.
ETI - QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45 (turno FS/2). La Compagnia Teatro d'Arte presenta Gastone Moschin in **Sior Todero Brontolon** di Carlo Goldoni; con Maddalena Crippa. Regia di Antonio Calenda
ETI - SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 21 fam. serale **Peppe e Barra** scherzo in musica in due tempi. Regia di Lamberto Lamertini, con Peppe Barra e Concetta Barra. Musiche di Eugenio Bennato.
ETI - VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 20.30. Il Piccolo Teatro di Milano presenta **La tempesta** di W. Shakespeare. Regia di Giorgio Strehler. Ultima settimana.
GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Alle 21. **L'ereditiera** di Henry James. Con Ileana Ghione, Vittorio Sampoli, Aurora Trampus, Claudio Trionfi. Regia di Giuseppe Venetucci. Scene di Giovanni Agostinucci
GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
Alle 21. «**Nu turco napulitano**» di Edoardo Scarpetta. Regia di Edoardo De Filippo, con Luca De Filippo
IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Alle 21.15. **La scampagnata** da Arrabal. Regia di Carlo Mirabelli; con il Collettivo Teatrale de «I Nuovi Gobbi» L'Arca.
LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. Il Gruppo Partenopeo «Tarì» presenta «**Pantekon**» cabaret in due tempi di e con G. Franco Casaburi, Marino Cogliani, G. Carlo Coppola, Enzo Tota
LA COMUNITÀ (Via Giggi Zanazzo, 1)
Alle 21.30 La Comunità Teatrale Italiana presenta **Accademia Ackermann**. Regia di Giancarlo Sepe. Scene e costumi di Uberto Bertacca. Musiche di Stefano Marcucci.
LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148 - 6797205)
SALA A: Alle 21. Il Gruppo ATA diretto da Carlo Alghiero presenta **Sc'veik il buon soldato** di Jaroslav Hasek. Regia di Gian Franco Mazzoni; con Sandra Bonomi, Bruno Brugnola, Maurizio Fabbri.
SALA B: Alle 17. La Compagnia Mimo-Clown La Melamarcia presenta **Alice ed i Cartoons**, scritto e diretto da Fabio Effe. Con Massimiliano Scarpa, Andre Scapicchi, Massimo Fabiani e lo stesso Effe.
SALA C: Riposo
METATEATRO (Via Mameli, 5)
Alle 21.30. L'Associazione culturale D.M.A. presenta **Cronaca di un massacro** di Luciana Lusso Roveto e Manuel Insolera. Con Luigi Lodolo e Sandra Fuciarelli. Regia di Luciana Lusso Roveto.
MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 5139405)
Riposo
PALAZZO ESPOSIZIONI (Via Milano, 11)
Alle 21. Assessorato alla cultura del Comune di Roma e Teatro Studio presentano **A caso** di Tomaso Landolfi. Regia di Lorenzo Salveti. Con Aldo Reggiani e Barbara Valmorin. Vendita biglietti orario spettacolo.
ROSSINI (Piazza Santa Chiara, 14)
Riposo
SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. «**Barnum**», con Massimo Ranieri e Ottavia Piccolo.
SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3)
Laboratorio di esercitazioni sceniche diretto da Luigi Proietti.
TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Alle 21. Teatro Emilia Romagna presenta **Katerina Ivanovna** di Leonard Nikolaevic Andreev. Regia di Giancarlo Cobelli.
TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6561913)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 22.30. Silvana De Santis e Claudio Carafoli in **Cocu et Cocotte** serata erotica di fine '800 di Mario Moretti. Da Feydeau, Labiche e Courteline. Regia di Massimo Cinque.
SALA GRANDE: Alle 21 la coop. Teatro I.T. presenta Pinter a serate alterne con Benedetta Buccellato e Sergio Castellitto. Regia di G. Carlo Sammartano. Martedì, giovedì e sabato: **Un leggero malessere.** Mercoledì, venerdì e domenica: **Il Calapranzi.**
SALA ORFEO: Alle 21.30. «**Non ho ancora messo la testa a posto**» di Cesare Tacchi.
TEATRO DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19)
Alle 21. La Cooperativa Schermo e Scena presenta: **L'Artefice** di Massimo C. Annaloro. Regia di Michelangelo Pepe.
TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.
TEATRO ESPERO (Via Nomentana Nuova 11)
Riposo
TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15)
Alle 21. La Cooperativa Attori e Tecnici presenta **Rumori fuori scena** di Michael Frajn. Regia di Attilio Corsini.
TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 2 - Tel. 5885782)
SALA A: Alle 21.15 Il Teatro del Vicolo presenta «**La santa luna degli scampati**», scherzo apocalittico in due tempi di Antonio Fava, con Dina Buccino, Antonio Fava, Bruna Fogola, Maurizio Reppi, Massimo Riccardi, Carlo Vasconi, Andrea Papini, Lucia Manes. Regia di Antonio Fava.
SALA B: Riposo
SALA C: Riposo
TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 20.45. **Adorabile imputata.** Commedia musicale di Amendola e Corbucci. Regia di Carlo Di Stefano, con Antonella Steni. Musiche di Nello Giangherotti.
TEATRO PICCOLO DI ROMA (Associazione culturale. Via della Scala, 67 - Trastevere - Tel. 5895172)
Alle 20. La Coop «Teatro de Poche» presenta: Mimmo Surace in **Medea al telefono** da Euripide; con Franco De Luca. Adattamento e regia Aiché Nanà.
TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 21.30. «**Tutto Benigni**» con Roberto Benigni.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Il ritorno dello Jedi di R. Marquand - FA
(15-22.30) L. 6000
AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 5000
ALCYONE (Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Wargames giochi di guerra di J. Badham - FA
(16-22.30) L. 4000
ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Nati con la camicia con B. Spencer, T. Hill - C
(16-22.30) L. 3500
AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3500
AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Il ritorno dello Jedi di M. Marquand - FA
(15-22.30) L. 5000
AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
Segni particolari bellissimo con A. Celentano - C
(15.30-22.30) L. 5000
ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Acqua e sapone di e con C. Verdone - C
(16.30-22.30) L. 5000
ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Questo e quello con N. Manfredi e R. Pozzetto - SA
(16-22.30) L. 6000
ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Il libro della giungla - DA
(15.30-22) L. 5000
ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Fantozzi subisce ancora con P. Villaggio - C
(16-22.30) L. 4000
AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Wargames giochi di guerra di J. Badham - FA
(16-22.30) L. 4000
AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni, 84 - Tel. 281390)
Il pianeta azzurro - DO
(16.30-22.30) L. 3000
BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Wargames giochi di guerra di J. Badham - FA
(16-22.30) L. 5000
BARBERINI (Piazza Barberini)
FF.SS. di e con A. Arbore - C
(16-22.30) L. 7000
BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(15.30-22.30) L. 5000
BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 5000
BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Sapore di mare 2 un anno dopo con I. Ferrari, E. Giorgi - C
(16-22.30) L. 4000
CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380)
Il libro della giungla - DA
(15.30-22.30) L. 5000
CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Brisby e il segreto di Nimh - DA
(15.30-22) L. 6000
CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
I misteri del giardino di Compton House di P. Greenway - G
(16-22.30) L. 6000
CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Flashdance di A. Lyne - M
(15.45-22.15) L. 3500
COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Lo squalo 3 in 3D di J. Alves - A
(16.15-22.30) L. 5000
DEL VASCELLO
Staying alive con J. Travolta - M
(15.15-22.30) L. 4000
EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 6000
EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 6000
EMPIRE (Viale Regina Margherita)
Mai dire mai, con R. Moore - A
(15-22.30) L. 6000
ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Flashdance con A. Lyne - M
(16-22.30) L. 3500
ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Mai dire mai, con R. Moore - A
(15-22.30) L. 6000
EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.10-22.30) L. 6000
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 6000
FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Segni particolari bellissimo** con A. Celentano - C
(16.15-22.30) L. 6000
SALA B: **Flirt** con M. Vitti - C
(16-22.30) L. 5000
GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Sapore di mare 2 un anno dopo con I. Ferrari, E. Giorgi - S (16-22.30) L. 4500
GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Flirt con M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4000
GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
I ragazzi della 56ª strada di F.F. Coppola - DR
(16-22.30) L. 4500
GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Il libro della giungla - DA
(15.30-22.10) L. 5000
GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16.25-22.30) L. 5000
HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
La chiave di T. Brass - DR (VM14)
(16-22.30) L. 6000
INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Il libro della giungla - DA
(15.30-22) L. 5000
KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Segni particolari bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 6000
LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Staying alive con J. Travolta - M
(16.15-22.30) L. 4000
MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 4000
MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 5000
METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
Montenegro tango con S. Anspach - SA (VM 14)
(20.30-22.30)
METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 6000
MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Il ritorno dello Jedi di R. Marquand - FA
(15-22.30) L. 5000
NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 3500
NIR (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(16-22.30) L. 5000
NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 5818116)
Flashdance di A. Lyne - M
(16.45-22.30) L. 2500
ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 2000
PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Superman III con C. Reeve - FA
(16-22.40)
PRIMA PORTA (P.zza Saxa Rubra, 12 - Tel. 6910136)
Film per adulti
SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 3000
VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Moglie giovane e rivista di spogliarello
(16-22.30) L. 3000

Cinema d'essai

AFRICA
Zelig di e con W. Allen - DR
ARCHIMEDE D'ESSAI (Via Archimede, 71)
Il ritorno dello Jedi di R. Marquand - FA
(15-22.30)
ASTRA
Excalibur di M. Terry - SM
DIANA D'ESSAI (Via Appia Nuova, 427)
Allegro non troppo di B. Bozzetto - DA
FARNESE (Campo de' Fiori)
Zelig di e con W. Allen - DR
MIGNON (Via Viterbo, 11)
Riposo
NOVOCINE (Via Merry del Val, 14)
L'ospedale più pazzo del mondo di G. Marshall - C

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Il libro della giungla - DA
(15.30-22) L. 4000
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Segni particolari bellissimo con A. Celentano - C
(15-22.30) L. 5000
SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(15.30-22.30) L. 5000

Albano

ALBA RADIANS
Sapore di mare 2 un anno dopo con I. Ferrari, E. Giorgi - S
(16-22)
FLORIDA (Tel. 9321339)
Film per adulti
(16-22.30)

Ciampino

VITTORIA
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22)

Fiumicino

TRAIANO
Cenerentola - DA

Frascati

POLITEAMA
Segni particolari bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4500
SUPERCINEMA
Il tassinaro di e con A. Sordi - SA
(16-22.30)

Grottaferrata

AMBASSADOR
Il libro della giungla - DA
(15.30-22.30)
VENERI
Il ritorno dello Jedi di R. Marquard - FA
(15.30-22.30)

Marino

COLIZZA
Wargames giochi di guerra di J. Badham - FA

Sale parrocchiali

KURSAAL
Il paradiso può attendere con W. Beatty - S

Jazz - Folk - Rock

ANTEPRIMA (EX COLOSSEO) (Via Capo d'Africa, 5)
Oggi veglione con mega concerto con grandissimi nomi di rock, funky, country e leggeri.
BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel. 465951 - 4758915)
Alle 21.30. Discoteca con **Francesco Tafaro**. Giovedì e domenica «Ballo Liscio».
FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Riposo
MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30 **Musica sudamericana.**
MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 6817016)
Dalle 22.30. La musica brasiliana con **Gim Porto.** Domenica riposo.
MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16)
Alle 21. Concerto del quartetto di **Joe Cusumano.** *Ingresso omaggio studenti.*
MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Riposo
NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Dalle 20 **Jazz nel centro di Roma.**
ST. LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13/A - Tel. 4745076)
Riposo

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75)
Alle 21.30. **Parlami d'amore Ti Vù** di Castellacci e Pingitore. Musiche di Gribanovski; con Oreste Lionello, Leo Gullotta, Bombolo.
IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Riposo
MAVIE (Via dell'Archetto, 26)
Alle 20. **Musiche e buonumore** con Nives, Club, Ristorante, Piano Bar.
TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43)
Riposo

Lunapark e circhi

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23); domenica e festivi 10-13 e 15-22. *Tutti i martedì riposo.*
CIRCORAMA ORFEI 2000 (Parco dei Daini - Villa Borghese - Tel. 881050)
Alle 16.30 e 21.30. **Il più grande avvenimento circense dell'anno.**
CIRCO CESARE TOGNI (Via Cristoforo Colombo - Fiera di Roma - Tel. 514142)
Alle 16 e 21. Il Circo a 3 piste di **Cesare Togni.** Circo riscaldato. Ampio parcheggio. Tutti i giorni ore 10-13 visita allo **Zoo.**

Teatro per ragazzi

COOPERATIVA GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11)
Presso T.S.D. (Via della Paglia, 32). **Sconcertino** spettacolo teatrale per ragazzi di F. Piol.
CRISOGONO (Via San Gallicano, 8)
Riposo
GRAUCO
Riposo
IL TEATRINO IN BLUE JEANS
Mattinate per le scuole presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani e Dalmati). Informazioni e prenotazioni tel. 784063 - 5918581.
IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Tutte le mattine spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per le scuole elementari, materne e asili.
TEATRO DELL'IDEA
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batiffolo** di Osvaldo Ciamma. Musiche di Guido e Maurizio De Angelis. Informazioni e prenotazioni tel. 5127443.
MARIONETTE AL PANTHEON (Via Beato Angelico, 32)
Alle 16.30. **Pinocchio in Pinocchio** con le marionette degli Accettella ed i giochi del burattino Gustavo.

Cineclub

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1C - Tel. 657.378)
Sala 1: Alle 20.30. **Alice nelle città** di W. Wenders. Alle 18.25 e 22.30 **L'amico americano** di W. Wenders.
Sala 2: Alle 20.30 **Lancillotto e Ginevra** di R. Bresson. Alle 18.30 e 22.30 **Il diavolo probabilmente** di R. Bresson.
IL LABIRINTO (Via P. Magno, 27 - Tel. 312283)
Alle 18.30, 20.30, 22.30 **La vita è un romanzo** di Alain Resnais.
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI (Sala di Via Milano)
Nell'ambito della mostra «La bottega della luce». I direttori della fotografia. Alle 17.30 **Proiezione speciale video.** Alle 18.30 **Proiezione sequenze film e provini inediti** dei più importanti film italiani del dopoguerra ed oggi. *(Ingresso libero).*
POLITECNICO
Alle 20 e 22.30 **Danton** di A. Wajda.

Il partito

Roma

CONSULTA DEL LAVORO: oggi alle 18 in Federazione riunione della Consulta del Lavoro di Roma; la relazione sarà svolta dal compagno Nino Coldagelli segretario regionale della CGIL-Lazio; presiederà Leo Canullo; concluderà il compagno Sandro Morelli, segretario della Federazione.
COMMISSIONE DEL CF PER I PROBLEMI INTERNAZIONALI: giovedì 5 gennaio alle 17.30 riunione in Federazione della commissione del CF per i problemi internazionali, della pace e del disarmo sulle iniziative politiche e di movimento nei prossimi mesi.
ZONE: MAGLIANA-PORTUENSE alle 19.30 CdZ in preparazione dell'Assemblea cittadina (Foi-Catana); TUSCOLANA e SUBAUGUSTA alle 18 Comitato di Zona sui congressi (C. Rosa).

Zone della provincia

SUD: PALESTRINA alle 18 segretari comprensorio RM 28 (Rolli, Cervi); FRASCATI alle 17.30 segretari comprensorio RM 29 (Piccareta, Ciocci); COLLEFERRO alle 18 segretario comprensorio RM 30 e 31 (Bartolelli, Magni); POMEZIA alle 17.30 riunione IACP (Iacobelli).
EST: MONTEFLAVIO alle 20 assemblea problemi urbanistica (Tegolini); CAMPAGNANO alle 20 CD più gruppo (Filabozzi).

Frosinone

CECCANO alle 19.30 (Mazzocchi); VEROLI alle 19 (Campanari).

Lutti

È morto il compagno Carlo Occhiuzzi, iscritto al Partito dal 1923. Ai familiari giungano le fraterne condoglianze dei compagni della Sezione Tufello, della Zona, della Federazione e dell'Unità. I funerali si svolgeranno alle ore 8 nella parrocchia delle SS. Assunta al Tufello.

* * *

È morto Mario Badii, fratello di Dante, per tanti anni nostro compagno di lavoro. A Dante e a tutti i familiari giungano in questo momento le condoglianze affettuose della cellula Pci del Comune e della redazione dell'Unità. I funerali si svolgeranno stamattina alle 8 in via dell'Impruneta.

Calcio

Il centravanti, ingessato per la frattura del perone, condanna il gioco duro

Giordano: «Tanta inutile cattiveria in campo fa soltanto male al calcio»

«È stato un fallo cattivo e voluto - dice Bruno - e non l'ho proprio capito» - È dispiaciuto per il silenzio del difensore ascolano «se mi avesse cercato - sottolinea - mi sarei sentito meglio» - È preoccupato per il momento delicato che sta attraversando questo sport

ROMA — Sul comodino un mucchio di telegrammi con le solite belle parole di incoraggiamento e tante scatole di cioccolatini. Di fronte un megapuffo biancazzurro, regalo di un tifoso, il suo nuovo portafortuna. Lui, Bruno Giordano, centravanti della Lazio, se ne sta seduto in poltrona con la gamba fasciata di gesso, appoggiata ad un'altra poltrona.

Il gravissimo incidente di Ascoli non gli ha fatto perdere il sorriso «*merito anche dei miei compagni* — dice — *stanno sempre qua, non mi hanno lasciato un attimo. È come se fossi al campo con loro*».

La sua stanza, al secondo piano della clinica Paideia, è meta continua di visite. È un andirivieni di amici, di gente qualsiasi, di tifosi, pronti a spendere una parola di augurio.

E lui, Bruno Giordano, accetta tutti, stringe la mano a tutti. La porta della sua camera resta sempre aperta.

Dovrà stare lontano dai campi di calcio quasi quattro mesi — «*un'eternità*» sottolinea senza però vestire i panni della vittima — un brutto colpo per la Lazio, impelagata fino al collo in una situazione di classifica deficitaria.

«*Soprattutto mi dispiace per questo motivo. Mi sembra quasi di essermi tirato indietro proprio ora che c'è invece bisogno di stringere i denti per tirarsi fuori dagli impicci*».

«*Anche la Nazionale* — riprende Bruno — *mi dispiace anche per lei. Ho fatto appena in tempo a metterci il muso*».

Bearzot ti ha telefonato?

«*Veramente ancora no. Mi farebbe piacere però se lo facesse*».

Ti sei accorto subito di esserti «rotto»?

«*Immediatamente. Un dolore cane. Toccandomi sentivo qualcosa di strano, qualcosa di molliccio. E pensare che il dottor Ziaco mi diceva di alzarmi, che mi ero soltanto contuso...*».

Un fallo cattivo oppure una disgraziatissima circostanza, come, a volte, capitano nel calcio?

«*Un fallo cattivo e voluto. Non l'ho proprio capito. Eravamo a centrocampo, ero anche di spalle alla porta. Solitamente in analoghe circostanze si contrasta, si dà qualche spintarella. In questo caso invece c'è stata volontarietà*».

Può essere stato un intervento inconsulto, frutto delle tensioni che si sviluppano nelle partite.

«*Non credo proprio. In campo si sa sempre quello che si fa. Certo se uno diventa improvvisamente pazzo. Ma non mi sembra che sia stato il caso di Bogoni*».

Dunque nessuna scusante per il difensore ascolano?

«*Non ne trovo, anche volendo. Non ha avuto nemmeno il coraggio di chiamarmi, di farmi una telefonata. So bene che il calcio è fatto anche di questi episodi.*

Oggi sono io a pagarne le conseguenze. Però se mi avesse cercato, se mi avesse soltanto detto scusa non l'ho fatto apposta, mi sarei sentito sicuramente meglio. Siamo tutti nella stessa barca. E spendere due parole di conforto per un collega sfortunato non costa nulla».

Forse la responsabilità maggiore risiede nel tipo di professione, esasperata dal protagonismo.

«*Ma se uno ha qualcosa dentro...*».

Questo vuol dire che il vostro è un mondo arido, intruso di violenza. C'è ovunque sugli spalti, in campo. Il calcio sembra essersi dimenticato di essere uno sport, uno spettacolo.

«*È un momento molto delicato. In effetti si sta perdendo il senso della misura. Occorre trovare qualche rimedio, ma non so quale*».

Casomai dandovi una regolata anche voi calciatori, ponderando meglio le parole, evitando certi atteggiamenti dal sapore provocatorio.

«*Sono d'accordo. Personalmente ho sempre evitato di comportarmi in quei modi. Ma pensate che basti? Non siamo noi calciatori i soli a sbagliare*».

Sarebbe disposto a perdonare Bogoni?

«*Non è questione di perdono. Dico soltanto che tanta inutile cattiveria fa male al calcio*».

E a Giordano...

«*Tantissimo e ci rimetto anche un bel po'*».

Paolo Caprio

Bogoni: «Non fallo intenzionale»

Dal nostro corrispondente

ASCOLI PICENO — «Il fallo "era intenzionale"», questa la frase detta a botta calda da Bruno Giordano, che poi ha rincarato la dose: «È entrato per farmi male. Ora dovrò stare fermo per tre mesi; dovrebbero sospendere per lo stesso periodo anche Bogoni». Carosi non gli è stato da meno: «Ad Ascoli non si può giocare. Hanno mirato alle gambe. Ci hanno provato anche con D'Amico. Non si può entrare in campo con l'idea premeditata di fare male». Accuse pesantissime nei confronti di un giocatore e di una squadra alla quale il brutto incidente capitato a Giordano ha reso molto amaro il fine anno. Carosi sembra invece aver giustificato certe reazioni (non proprio ortodosse) dei suoi. Manfredonia, per esempio, ha fatto una «entrata» su Borghi da far temere il peggio, tanto era stata cattiva. Il centravanti ascolano se l'è cavata fortunatamente senza nessun osso rotto. Bogoni, l'ascolano autore del fallo, non si dà pace. Voleva persino uscire dal campo, tanto era rimasto frastornato dal grave infortunio di Giordano. «Giuro — ripeteva ancora ieri — che non volevo fargli male. Mi dispiace moltissimo. Non ho mai fatto male a nessun avversario. In dieci anni di carriera non mi era mai capitato di trovarmi in una situazione del genere. Fallo intenzionale? Neppure per sogno. Le immagini televisive mi danno ragione. E poi che motivo c'era di entrare duro? Eravamo a centrocampo». La società ascolana ha intanto inviato un telegramma a Giordano e uno alla Lazio per rammaricarsi dell'accaduto. Mazzone non ha voluto rispondere alle pesantissime accuse lanciate dal collega Carosi. «Sono state sicuramente dettate dall'amarezza del momento. Sono certo che oggi, a freddo, non le ripeterebbe. Mi dispiace veramente per l'infortunio subito da Giordano. Lo conosco bene: è sicuramente uno tra i migliori attaccanti del mondo. Gli auguro di tornare presto in campo. Il nostro è uno stadio impossibile? Ad Ascoli si perde, si vince e si pareggia come dovunque. Recentemente, per esempio, ha vinto il Milan e nessun milanista è tornato a casa con le ossa rotte. Ricordo partite ben più drammatiche per noi, come quella dell'anno scorso, nell'ultima domenica di campionato, quando ci siamo giocati la salvezza con il Cagliari. Carosi era presente e al termine elogiò l'estrema correttezza dell'Ascoli. Ecco, noi siamo sempre quelli».

Franco De Felice

Nella foto: GIORDANO nel letto d'ospedale a Roma

Falcao il migliore giocatore del 1983

BOLOGNA — Paolo Roberto Falcao è la star dell'anno 1983: lo hanno stabilito 65 giornalisti di ogni parte del mondo che sono stati interpellati dal «Guerin Sportivo» in occasione del consueto referendum annuale: Il brasiliano, come risulta dalle risposte degli interpellati pubblicata sul numero del «Guerino» di questa settimana, ha preceduto Zico e Michel Platini. Il settimanale bolognese ha anche pubblicato gli altri risultati della sua inchiesta da cui risulta che il tedesco Sepp Piontek, allenatore della Danimarca, è stato scelto quale tecnico dell'anno; l'Aberdeen è stata considerata la squadra migliore a livello di club e la Danimarca la Nazionale più forte. I 65 giornalisti hanno anche votato la formazione ideale nella quale figura un solo italiano, Cabrini.

● Nella foto: FALCAO

Quel lontano giorno che Mora...

La storia del calcio, purtroppo, è piena di drammatici incidenti - Il «fattaccio» di Riva al Prater - Il «fallaccio» di Benetti che troncò la carriera di Liguori - Lo scontro Vannini con Fedele - L'intervento di Martina su Antognoni e l'operazione al cranio per salvare la vita al «capitano» gigliato

MILANO — La storia del calcio è piena di fratture. Ricordiamo i casi più celebri. È il 14 dicembre del 1965, il Bologna ospita il Milan: al 40' del primo tempo, Lo Bello fischia un fuorigioco del rossonero Mora, ma l'ala destra non sente, o fa finta di non sentire il richiamo dell'arbitro, e si avventa sul pallone per raggiungerlo prima del portiere Spalazzi. La sua gamba sinistra picchia contro quella destra del portiere felsineo. Lo scontro è duro, violento. Tibia contro tibia. Mora lancia un urlo e cade a terra semisvenuto. La gamba si è spezzata. «*È stato terribile* — dirà in ospedale Mora —: *ho guardato la gamba e mi ha dato l'impressione di un braccio snodabilissimo*». Nessuno scandalo o processo. È lo stesso milanista a gettare acqua sul fuoco: «*Sono finito di corsa contro Spalazzi e sono caduto. Tutto qui*». Dopo l'operazione alla gamba, l'attaccante rossonero guarirà in due mesi e continuerà a giocare.

Cinque anni dopo è toccato a Gigi Riva nella partita contro l'Austria al Prater. Alla mezz'ora della ripresa, l'attaccante azzurro viene steso duramente dall'austriaco Hof. Il viso di Riva, a terra, è una smorfia di dolore. La diagnosi: frattura della gamba destra. Anche per il «Gigi nazionale» due mesi di riposo e poi via ancora in campo. Riva e Hof non drammatizzano l'incidente.

«*Non credo che il fallo sia stato volontario. Sono cose che succedono*» è il commento dell'azzurro sulla falciata di Hof. E l'austriaco gli invia un telegramma con due parole. «Scusa Gigi».

Di diverso tenore la dichiarazione del bolognese Liguori dopo essere finito in ospedale, un anno dopo, per un takle del milanista Benetti. Il rossonero dirà di essere intervenuto sulla palla, ma ha colpito duramente il ginocchio del mediano felsineo. «*Benetti* — dirà Liguori — *ha commesso una scorrettezza da codice penale. Dato che non è la prima volta stia attento. Un giorno gli potrebbe capitare qualcosa di poco simpatico. Si è trattato di un fallo assurdo e grave dato che l'azione si svolgeva a metà campo. Benetti chieda ai suoi medici cosa significa per un giocatore la lacerazione del legamento collaterale mediale di un ginocchio...*». Liguori non giocherà più.

Come il perugino Vannini, il 5 febbraio del 1979, ha avuto la carriera stroncata dalla frattura della tibia e del perone. Autore del fallo, l'interista Fedele. L'inchiesta è avvenuto in una partita, racconta il cronista dell'*Unità*, «*dove si è fatto a gara a scalciarsi, smanacciarsi, insultarsi e sputarsi addosso*». Si difende Fedele: «*Un fallo fortuito. Ero fuggito a Vannini che ha allungato la gamba per ostacolarmi. Ho cercato di saltarlo, ma l'ho urtato con il ginocchio*». Versione convalidata dallo stesso Vannini.

● Due drammatici incidenti del passato: a sinistra MORA riceve la visita di SPALAZZI; qui sopra RIVA soccorso subito dopo l'infortunio del Prater

«*Neppure Martina voleva farmi del male*» commenterà Antognoni il suo gravissimo incidente accaduto il 23 novembre di due anni fa. Il portiere genoano Martina era uscito sul capitano viola colpendolo fra il collo e la mandibola. Antognoni resterà alcuni istanti svenuto sul campo con la bava alla bocca. Operato al cranio, il giocatore è guarito perfettamente. Maradona, invece, colpito duramente alla caviglia sinistra da un terzino basco è ormai fuori gioco da oltre un anno.

«*Falli cattivi, duri, assassini ci sono sempre stati* — commenta Roberto Boninsegna —. *I giocatori devono però cambiare mentalità. Non possono classificare fra le fatalità un incidente a gamba tesa. Sanno perfettamente che quel movimento della gamba può spaccare l'arto inferiore dell'avversario. E così altri falli che rientrano nei pericolosi trucchi del mestiere*».

Sergio Cuti

la telefonata del martedì

di Michele Serra

Parlano scerti journalist? Alora parlare anche cheval

— Pronto? È l'allevamento «Olalalalà» dove è nato e cresciuto il trottatore Idéal du Gazeau?

— *Oui. Lei è journalista?*

Sì. Vorrei parlare con il proprietario di Idéal: chiedergli come mai ha deciso di vendere il suo campione agli svedesi per la riproduzione...

— *Le patron non sc'è. Sci sono solo io: Idéal in persona.*

— Un cavallo che parla? Impossibile!

— *Lo disce lei! Se parlano scerti journalist, può parlare benissimo anche un cheval. No?*

— Beh, devo ammettere... ma sono sconcertato. Non si offenda, sono sconcertato e sorpreso. Per giunta lei ha la stessa voce dell'ispettore Clouzeau...

— *Scerto. Ero io che dopiaro Peter Seler in suoi film tres amusant. Vita di purosangue è tres embetant, molto noiosa. E così dopo alenamento io fascevo sempre vosce di Clouseau per inganare tempo. E maintenant mi fascia sue ridicule question, sue domande ridicule.*

— No, era solo per sapere se le secca abbandonare le corse per passare alla monta.

— *Domanda di journalista è domanda stupida. Lei come si sentirebbe se dopo anni di faticaccia oribile correndo en avant et en arriere per fare guadagnare argent a suo patron, può andare in pensiòn in Svesia con scentinaia e scentinaia di cavale svedesi?*

— Beh, certo, in Svezia... Ma l'agonismo, l'eccitazione delle corse, il profumo della vittoria, dove li mette?

— *Ma quale perfumo e perfumo! Puza! Oribile puza di deretano di altri cheval e stupido fantino su suo stupido carrossino con suo stupido beretino che frusta mio gropone gridando. E stupidi scometitori con loro stupidi soldi che gridano anche loro. E pensare che anche mio grandpere buonanima disceva sempre: Idéal, chi va piano va sano e va lontano. Arivava sempre dernier, ultimo, ma si godeva vita su pascoli di Normandia!*

— Capisco. Ma lasciare la Francia, la sua terra, la nostalgia...

— *Nostalgia un corno. In Svesia farò sauna e amore con cheval, amore con cheval e sauna. Emanscipasione sexuale. Con la storia delle corse, sono dieci anni che non...*

— Ho capito, ho capito. Non mi resta che farle tanti auguri. Verrò a trovarla in Svesia. Volevo dire Svezia.

— *Bravo journalista. Vieni: si tu ti comporta bene, ti fascio fare petit tour su mio gropone. Ma a una condition: che tu non grida e non ha ridiculo beretino!*

— Affare fatto. Addio.

— *Adieu. Vive la difference.*

(Ogni riferimento a fatti e cavalli reali è puramente casuale).

Il giovane era entrato in coma profondo la notte del 10 dicembre al termine del vittorioso match con Lupino

È morto il pugile La Serra

10 dicembre: La Serra perde conoscenza e viene soccorso pochi minuti dopo l'incontro vittorioso con Lupino

MILANO — Il pugile Salvatore La Serra, in coma dal 10 dicembre scorso, quando si sentì male dopo un incontro da lui vinto a Rozzano (Milano), è morto ieri sera nel padiglione Beretta del Policlinico di Milano.

Salvatore La Serra, che aveva 25 anni, è spirato poco dopo le 23 di ieri sera. Il referto dei medici parla di «crisi cardiocircolatoria conseguente a lesioni irreversibili alla corteccia encefalica». Le condizioni del giovane, rimasto sospeso tra la vita e la morte fin da subito dopo l'incontro, si sono aggravate improvvisamente ieri pomeriggio, dopo che i medici erano riusciti a tenerlo in vita con apparecchiature per la rianimazione per oltre venti giorni.

Salvatore La Serra il 10 dicembre aveva combattuto sul ring di casa, a Rozzano, contro Maurizio Lupino in un match valido come semifinale per il titolo italiano dei pesi gallo. Pugile dal 1976. La Serra aveva disputato nove incontri da professionista vincendoli tutti. Nell'ultimo incontro della sua carriera il pugile rozzanese aveva vinto ai punti, ma subito dopo il verdetto si era accasciato al suolo. Soccorso, La Serra era stato in un primo tempo trasportato all'ospedale San Paolo, poi in sala di rianimazione al Policlinico, dove è rimasto sino alla morte.

Sul match di Rozzano è ora in corso un'inchiesta giudiziaria aperta dai magistrati della Procura milanese per accertare se sul ring è accaduto qualcosa che possa comportare responsabilità penali a carico dell'avversario, dell'arbitro o dei «secondi» del povero La Serra. Oltre questo l'inchiesta giudiziaria non potrà andare, anche se alcuni magistrati milanesi intenderebbero mettere in discussione gli stessi regolamenti federali che non salvaguarderebbero al massimo la salute dei pugili. Non potrà perché il compito del magistrato inquirente è quello di accertare se le norme sono state rispettate: qui per la legge il suo compito finisce. In ogni caso la tragica morte del pugile, rispettate o non che siano state le regole, ripropone il dilemma della liceità del pugilato, o meglio della sua filosofia basata sulla «distruzione» fisica dell'avversario.

Tifosi sampdoriani a giudizio per danneggiamento a un treno

GENOVA — Quattro tifosi sampdoriani sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore, dott. Roberto Martinelli, per «danneggiamenti aggravati». Uno di essi è anche imputato di resistenza a pubblico ufficiale, e per lui, ritenuto il «capo», c'è anche l'aggravante di essere stato il promotore del fatto, avvenuto dipo Pisa-Sampdoria dell'ottobre 1982.

Sul treno che li riportava a Genova i tifosi blucerchiati, nel tratto fra La Spezia e Sestri Levante, sfasciarono tre carrozze e ne danneggiarono parzialmente una quarta, lanciando oggetti dai finestrini al passaggio del treno nelle varie stazioni della Riviera. I danni furono di oltre cento milioni.

L'inchiesta portò all'arresto di alcuni presunti responsabili, che poi ottennero la libertà provvisoria, e alla accusa di devastazione, formulata dalla Procura della Repubblica, nei confronti di otto giovani, tre dei quali minorenni.

Il giudice istruttore ha ora prosciolto per insufficienza di prove uno degli accusati, ha stralciato la posizione dei tre minori ed ha rinviato a giudizio gli altri quattro, dei quali non ha reso noti i nomi.

Brevi

Le quote del Totocalcio

Queste le quote del Totocalcio: ai n. 26.892 vincenti con 12 punti, 289 mila 100 lire. Ai n. 443.814 vincenti con 11 punti, 17.500 lire.

Stecca-Cruz il 22 febbraio

Il combattimento tra Loris Stecca e il dominicano Leo Cruz, valevole per il titolo mondiale di pugilato, pesi supergallo, in programma il prossimo 3 febbraio, è stato spostato al 22 dello stesso mese, a causa delle esigenze televisive di una rete americana.

Alla Simac il Torneo Philips

La Simac ha vinto il Torneo Philips di pallacanestro, riservato a squadre di società, battendo nella finale di Londra il Maccabi di Tel Aviv per 89-80. Con questo successo gli italiani hanno spodestato gli israeliani, da due anni detentori del titolo.

Cova miglior sportivo per la Tanjug

Alberto Cova, campione del mondo dei 10.000 metri, è stato definito il miglior sportivo del Mediterraneo per il 1983, dopo un sondaggio effettuato dall'agenzia jugoslava Tanjug.

Uno scossone politico

vanti, che dividono i cinque partiti della maggioranza, e che il discorso di Pertini ha accentuato.

D'altra parte la necessità di una nuova riflessione su questi temi è dichiarata dallo stesso Giovanni Galloni in un artitolo che appare oggi sul giornale della DC. Galloni parla di «necessaria riconsiderazione dello stesso programma di politica estera della DC», accennando all'obbligo di una maggiore attenzione ai problemi del Terzo Mondo e delle aree povere. E giunge a questa conclusione dopo un articolo nel quale ha espresso apprezzamento per il discorso di Pertini, ma anche riserve; esplicite nei riguardi dell'appello di Pertini al pacifismo («di per sé le manifestazioni pacifiste non risolvono i problemi»), più sfumate verso quella parte del messaggio del Presidente che si riferiva al disarmo e al superamento dei blocchi («la pace non si garantisce quando il disarmo è unilaterale»).

Pertini in realtà non ha parlato di disarmo unilaterale, ma di disarmo «totale e controllato», che è una cosa diversa. Ma è evidente che questo aspetto del suo discorso, assieme all'incitamento alla lotta pacifista, e alla ripulsa della logica degli schieramenti contrapposti e dei blocchi, è ciò che più ha dato fastidio ai partiti di governo. E infatti anche il vicepresidente della Camera, il socialista Aldo Aniasi, in un articolo sull'«Avanti!», torna su questi argomenti (dopo aver dato atto a Pertini «di aver interpretato ancora una volta lo stato d'animo dei popoli»). «La mobilitazione della pubblica opinione — scrive Aniasi — è sicuramente importante per sostenere iniziative coraggiose, purché si impediscano strumentalizzazioni e non si alimentino stati d'animo rinunciatari, quali quelli che si determinarono in Europa nel '39. Non dobbiamo dimenticare che lo spirito di Monaco favorì la guerra mondiale. Un neutralismo rinunciatario è vano».

Dopo queste critiche, assai dure, Aniasi, nel suo articolo, riprende però il tema del ruolo decisivo di autonomia che l'Europa deve sapersi conquistare, per rompere «la rigidità delle due superpotenze»; e auspica — alludendo, sembrerebbe, ai contenuti del discorso pronunciato da Berlinguer durante il dibattito parlamentare sugli euromissili — che l'Italia possa assumere «proprie iniziative» politiche e diplomatiche sulla questione dei Cruise e degli SS-20, «utilizzando le circostanze per cui, per ragioni tecniche, non è possibile l'effettiva installazione dei missili sul nostro territorio prima di marzo».

Quali iniziative dovrebbe assumere l'Italia? Aniasi su questo si limita ad una indicazione di metodo, che tuttavia ha un suo rilievo: «Esercitare il diritto-dovere di non appiattarsi sugli interessi del proprio schieramento, dando invece un contributo originale alla ridefinizione e alla sdrammatizzazione dei rapporti internazionali».

Questo schema dell'apprezzare ma criticare il discorso di Pertini, usato tanto dai socialisti quanto dai dc, non è invece — come si diceva — ripreso dai socialdemocratici. Il vicesegretario del PSDI Ruggero Puletti scrive sull'«Umanità» un editoriale impostato a colpi d'accetta, contro il Presidente della Repubblica. E lo accompagna con un breve corsivo, ricco di pesanti censure al discorso tenuto domenica dal Papa («Bisognerà far conoscere anche al di là del Tevere la reale struttura della nostra democrazia... Il Papa si porta dietro l'oscuro desiderio di rivolgersi a "uno solo", come amaro retaggio della sua esperienza nella Chiesa del silenzio che ha dovuto sempre trattare con governi totalitari...»).

Le accuse dei socialdemocratici a Pertini riguardano, senza eccezioni, l'intero discorso pronunciato dal Presidente. Politica internazionale: «Mettere le due potenze sullo stesso piano, ignorare che noi facciamo parte di una alleanza e siamo ad essa vincolati — scrive Puletti —, non far parola del riequilibrio missilistico deciso dalla NATO, tacere sulla superiorità sovietica realizzata nel periodo della distensione..., significa ingenerare equivoci....». E ora è prevedibile, dice Puletti, «che con l'avallo autorevole della parola di Pertini, il pacifismo a senso unico stia per regalarci nell'84 agitazioni e manifestazioni». Insomma, il PSDI si aspettava da Pertini, invece di un discorso di pace, un inchino a Reagan, un invito ad installare in Italia quanti più missili nucleari possibile, e una scomunica per la gente che lotta per la pace.

A Puletti non è piaciuto neppure l'appello ai giovani. È pericoloso — scrive — «operare per un culto del giovanilismo», anche perché il Presidente della Repubblica «sa quanto noi» che i giovani hanno fornito «manovalanza al terrorismo di destra e di sinistra», che «sono vittime della droga» e che dunque non meritano «lodi eccessivamente generose».

Ancora critiche per quanto detto da Pertini sul Libano e specialmente per le «parole non generose» usate verso i francesi e gli americani (e qui Puletti introduce accuse anche verso il generale Cappuzzo, accusato di sperare in un possibile «ritorno dei nostri soldati entro un anno», in contrasto con Spadolini che — a giudizio dei socialdemocratici — è intenzionato a restare a Beirut molto di più). Infine, nuove polemiche sulla questione del disarmo, e poi la conclusione politica: del discorso del Presidente «profitterà l'opposizione, e quindi ora diventa più difficile l'opera del governo».

Quanto ai repubblicani, una nota della «Voce» si limita ad un apprezzamento formale per la parte del messaggio di Pertini che riguarda il Libano. Nell'articolo si muovono anche critiche dure ai francesi, che «con una mossa sconsiderata e non coordinata» hanno creato, nei giorni di Natale, una situazione militare assai difficile attorno al campo di Sabra, dalla quale sono nati gli scontri nei corso dei quali hanno perso la vita quasi cento persone.

Piena adesione al messaggio del Presidente della Repubblica è stata invece espressa dai liberali, con una dichiarazione di Luca Anselmi, responsabile della sezione esteri del partito, e dai radicali, con interventi del segretario Cicciomessere e di Spadaccia.

Da segnalare infine una presa di posizione del rabbino capo di Roma Elio Toaff, il quale si «associa alle parole di pace del Presidente», ma lamenta alcune inesattezze a suo giudizio contenute nel discorso di Pertini riguardo alle responsabilità per la strage di Sabra e Chatila. «Non si può attribuire ad un ministro israeliano — ha detto Toaff — la responsabilità di un massacro perpetrato materialmente da altri arabi. Esistono responsabilità indirette da parte israeliana, che io ho più volte inequivocabilmente condannato».

Piero Sansonetti

La Francia riduce

— pochi giorni fa, e senza preavviso, i paracadutisti francesi avevano abbandonato le zone dei campi di Sabra e Chatila per ripiegare su posizioni «meno esposte», provocando la ripresa delle ostilità tra le forze regolari libanesi e le formazioni sciite — non hanno convinto nessuno. In effetti, se è vero che numericamente la presenza francese nel Libano non muta, sono circa 500 gli uomini che vengono sottratti ai compiti di pace cui erano stati destinati a Beirut, e ciò dopo che la Francia, per bocca dei suoi massimi dirigenti, aveva ripetuto proprio nei giorni scorsi che non un uomo sarebbe stato tolto dalla Forza multinazionale formata, oltre che dai francesi, dagli americani, dagli italiani e dagli inglesi.

D'altro canto proprio Parigi non aveva lesinato le critiche, e perfino una certa velenosa ironia, alla notizia che metà del contingente italiano sarebbe stata ritirata nelle prossime settimane.

Ieri sera non pochi osservatori mettevano in rapporto i due attentati della notte di S. Silvestro nel sud della Francia — e le minacce di altri attentati a Parigi e contro le forze dislocate a Beirut — con l'improvvisa decisione del ministero della Difesa di rispedire alla UNIFIL 500 uomini della forza multinazionale di pace, dando con ciò a questa decisione il carattere di ripiegamento strategico, se non proprio di cedimento al ricatto dei terroristi.

Dal canto nostro, non possiamo non rilevare che lo stesso ministro della Difesa Charles Hernu, dopo aver trascorso il giorno di Natale a Beirut con le truppe francesi, non aveva fatto parola dell'imminente e «concordata» decisione, respingendo sdegnosamente qualsiasi ipotesi di riduzione della presenza francese nella capitale del Libano.

Ci si chiede dunque — al di là dei due attentati che hanno preceduto di appena 48 ore la decisione francese — quali altri motivi politici, strategici o di sicurezza abbiano suggerito questo ripiegamento che avviene tra l'altro, nel momento in cui anche in America, e non solo a Parigi, o a Roma, l'opinione pubblica si chiede con sempre maggiore insistenza, l'effettivo significato di una missione di pace che rischia ad ogni istante di travolgere i paesi che vi sono impegnati nella sanguinosa spirale terrorismo-reazione-repressione.

Augusto Pancaldi

Negli USA pressioni

missione a Bagdad che ha suscitato interesse perché segna una sorprendente ripresa dei rapporti tra Stati Uniti ed Irak. Ma il punto più rischioso del labirinto mediorientale è la presenza dei marines in Libano, che sta suscitando crescenti perplessità nell'opinione pubblica e induce perfino autorevoli repubblicani a sollecitare il ritiro. I democratici sembrano decisi a svegliarsi dal torpore che contrassegna loro mosse in politica estera. Oggi Tip O'Neil, speaker della Camera e leader dei deputati democratici, riunisce lo stato maggiore del partito per prendere l'iniziativa di una richiesta ufficiale di ritiro delle truppe americane dal Libano. per il ritiro si è pronunciato l'altro giorno Walter Mondale, il principale candidato democratico per le elezioni presidenziali. Appena una settimana fa Mondale aveva detto: «Io non li ritirerei ora».

Ben tre ex-direttori della CIA nelle precedenti amministrazioni, sia democratiche che repubblicane, hanno espresso la stessa sollecitazione nel corso di interviste televisive con un argomento comune: la presenza dei marines sta peggiorando il conflitto libanese. L'ammiraglio Stanfield Turner (che diresse la CIA sotto Carter) ha detto che la presenza dei marines non si concilia con una missione di pace. James Schlesinger (che all'epoca di Nixon e Ford diresse la CIA e poi il Pentagono) sostiene che il ritiro è l'unica scelta che Reagan ha davanti a sé, a meno che non voglia impegnare altre forze armate americane per modificare i rapporti di forza nel Libano. Infine William Colby (direttore dello spionaggio con Nixon e Ford) ha detto: «I marines non sono una forza di pace». Tutti e tre hanno riecheggiato i giudizi della commissione d'inchiesta del Pentagono sul massacro di 241 marines sostenendo che gli USA «stanno ponendo un accento eccessivo sulle opzioni militari».

Cosa farà Reagan di fronte al montare della richiesta di ritiro e di fronte al rischio di nuove perdite in una impresa che la gente non condivide o non capisce e che potrebbe rovinargli la campagna elettorale? Molti ricordano che Reagan è un pragmatico e che non si è fatto mai incastrare in posizioni di principio. E molti guardano con interesse alla missione straordinaria che ha affidato a uno dei più autorevoli repubblicani, John Tower, ch tra l'altro non si ripresenterà alle elezioni per poter puntare alla direzione del Pentagono. Tower, che è presidente della commissione forze armate del Senato, è partito ieri per il Medio oriente, si incontrerà con Mubarak (Egitto). Shamir (Israele), Gemayel (Libano), Hussein (Giordania) e forse Assad (Siria). Ma a quanto scriveva ieri il «New York Times», il vero scopo della missione sarebbe la sorte dei marines: se anche Tower si pronunciasse per il ritiro, Reagan non avrebbe più esitazioni perché le sue idee hanno sempre avuto una grande influenza sulle decisioni militari del presidente.

Aniello Coppola

Una lettera a Pertini dei Comitati per la pace

Il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace ha inviato al Presidente della Repubblica un messaggio in cui riconosce a Pertini il merito di aver «interpretato la volontà di pace e di disarmo espressa dalle centinaia di migliaia di uomini e di donne che hanno preso parte alle grandi manifestazioni svoltesi in Italia e che ora chiedono di potersi pronunciare in prima persona sulle decisioni di riarmo del nostro paese». «Abbiamo apprezzato in particolare — afferma tra l'altro il messaggio — le sue parole di solidarietà verso il popolo palestinese ed il sostegno al suo diritto ad una patria. Condividiamo inoltre le sue preoccupazioni sulla presenza dei militari in Libano, sui pericoli che una missione di pace si trasformi nel coinvolgimento in azioni di guerra. Per queste ragioni noi chiediamo il ritiro del nostro contingente dal Libano. Signor Presidente, le parole che lei ha rivolto agli italiani danno più forza alle ragioni della pace e del disarmo. Nelle nostre lotte contro i missili a Comiso, contro tutti i missili, il riarmo ed i blocchi, siamo onorati di saperla con coloro che manifestano per la pace».

Luciano Lama al governo

decisione sulla benzina ha avuto un effetto simile all'entrata di un elefante in un museo di cristalli. È possibile ora ricomporre i cocci? E come?

Il governo deve dire — aggiunge Luciano Lama — «come intende riparare ai guasti che ha determinato con le ultime misure di carattere economico riguardanti i prezzi, le tariffe e così via, perché non si può chiedere agli altri di combattere duramente contro l'inflazione facendo il contrario in casa propria».

Che cosa risponderà il governo? Davvero si crede possibile organizzare per il 12, sotto le luminarie televisive, la mega-trattativa come se niente fosse avvenuto? E il ministro De Michelis che aveva ufficialmente promesso di iniziare a trattare «a bocce ferme», cioè escludendo provvedimenti che mutassero lo scenario economico, che cosa dirà? Ha imbrogliato i sindacati o è stato lui stesso imbrogliato? Qualcuno ha approfittato delle sue vacanze invernali? E come reagirà? Siamo proprio curiosi.

A Lama ha voluto rispondere il vice-presidente della Confindustria Enzo Giustino, molto comprensivo nei confronti delle proteste sindacali, ma preoccupato per un possibile fallimento della trattativa (ma solo per quella relativa alla scala mobile). La Confindustria ammette la «mancanza di coerenza» del governo. Questo non basterebbe però «a giustificare una mancanza di coerenza da parte del sindacato». Insomma, ad un governo che aumenta la benzina, CGIL CISL e UIL dovrebbero rispondere: bene, noi tagliamo la scala mobile.

La CGIL non è comunque sola ad assumere toni fermi. Gli orientamenti delle varie organizzazioni verranno precisati in prossime riunioni. La segreteria della CISL è convocata per giovedì 5 gennaio, la segreteria della CGIL si riunisce oggi mentre il comitato esecutivo della CGIL è convocato per lunedì 9 gennaio e quello della UIL mercoledì 11. Già ora però commenti e dichiarazioni fanno intravedere amarezza e volontà di non porgere cristianamente l'altra guancia dopo lo schiaffone di fine dicembre sintetizzato nell'aumento della benzina.

«L'incontro del 12 — dice ad esempio un segretario confederale della CISL, Mario Colombo — è destinato a presentarsi con caratteristiche diverse da come lo stesso fu concepito nell'ultimo incontro e cioè con l'impegno del governo a tenere le bocce ferme: si tratta di un potente fattore di inflazione in quanto la benzina è utilizzata per necessità di lavoro». E qui il dirigente della CISL viene al nocciolo della questione: «Il governo che dovrebbe essere il primo a mostrare coerenza, concepisce la lotta all'inflazione soltanto come blocco dei salari. È un modo di fare intollerabile: si chiede al sindacato di fare il proprio dovere e poi si aumenta la benzina, si esentano i barbieri dall'emettere la ricevuta fiscale (come ha deciso il ministro delle Finanze a fine dicembre), si parla di aumenti del 15% della RC auto e dell'equo canone superiore al tasso di inflazione».

Che cosa succederà ora? Anche in casa UIL si ascoltano voci polemiche. Il segretario confederale Giampiero Sambucini accusa paradossalmente il governo di voler «abolire il salario e non solo la scala mobile, in quanto l'intervento sui redditi dei lavoratori dipendenti diventa l'unico strumento a disposizione per tener sotto controllo l'inflazione». Gli altri strumenti infatti, cioè l'iniziativa «sulle rendite finanziarie, sui patrimoni, sui lavoratori autonomi, sulle imprese familiari», non vengono presi in considerazione, si ripiega sulla benzina (e si pensa alla scala mobile, *ndr*). Ma l'esponente della UIL mantiene un certo ottimismo. La situazione «appare pregiudicata di molto — dice — nel senso che occorrerà certamente maggiore fantasia e più coraggio del previsto per arrivare ad un accordo». E come? Secondo il segretario della UIL esistono «margini per rimettere in discussione decisioni già prese, come l'inacettabile aumento del prezzo della benzina e per prenderne altre più positive».

Il governo insomma, secondo Sambucini, potrebbe essere costretto a fare marcia indietro (Benvenuto, meno drastico, annuncia proposte «dirette a riequilibrare le ultime misure del governo»). La nostra impressione invece è che nelle ultime decisioni governative ci sia anche una precisa componente autoritaria (altro che ricerca del consenso con le parti sociali!) e che questa la si voglia in definitiva esercitare anche per quanto riguarda il capitolo del costo del lavoro. Ma non sarà un'impresa facile.

Resta comunque il fatto che la trattativa del 12 gennaio deve avere al centro — questa è la posizione dei sindacati — i problemi più urgenti e drammatici relativi all'occupazione. Qui il governo è chiamato a mostrare capacità di decisione, «grinta». Bisogna che la priorità dell'occupazione — dice ancora Luciano Lama — «sbandierata molto nello stesso programma per la costituzione del governo, assuma maggiore concretezza nelle proposte del governo». Lama parla di un piano straordinario per i giovani, di risanamento delle zone in crisi, di una programmazione della ripresa industriale e produttiva.

Bruno Ugolini

Il PCI sollecita iniziative per la siderurgia

ROMA — I senatori comunisti hanno sollevato nell'aula di Palazzo Madama la questione ormai drammatica della crisi siderurgica. L'occasione è stata offerta ieri dalla convocazione anticipata dell'assemblea del Senato per la presentazione dei decreti varati a fine anno dal Consiglio dei ministri: fra questi il decreto che ha aumentato il prezzo della benzina super di 105 lire il litro.

Il senatore Andrea Margheri ha preso la parola a nome del PCI per impegnare il governo a riferire in Parlamento sulla difficilissima trattativa in corso presso la Comunità europea; sull'andamento produttivo delle imprese pubbliche e private; sullo stato di collaborazione del piano generale per l'intero settore siderurgico. La risposta del governo è tanto più urgente quanto più si manifestano nel nostro Paese e in tutta Europa aspre tensioni sociali: sono di questi giorni le iniziative di lotta dei lavoratori di Bagnoli e di Cornigliano.

Trent'anni di televisione

plessa e affascinante ambiguità. Non si può non rilevare che nella storia italiana, in questi trent'anni, la TV ha contribuito in maniera decisiva ad elevare il livello di conoscenza diffuso, a socializzare informazioni e stimoli culturali, a costruire un nuovo e più avanzato senso critico. La coscienza di questo non offusca la consapevolezza che la TV può essere ridotta a puro strumento di propaganda e di manipolazione delle coscienze. La manipolazione avviene, sempre più spesso, attraverso la sottrazione delle informazioni. E ciò che è accaduto ai cittadini sovietici in occasione della vicenda del Jumbo; o ancora quello che succede per la guerra nell'isola di Timor a nord-ovest dell'Australia, nella quale sono morte duecentomila persone in otto anni e nella quale si dice gli Stati Uniti abbiano appoggiato ideologicamente e materialmente le truppe indonesiane. È una guerra della quale nessuno parla e che dunque, per la stragrande maggioranza di noi, non è avvenuta.

Attorno alla televisione, alla politica che deve guidarne lo sviluppo, si gioca una delle partite decisive della democrazia moderna. Così è anche in Italia. Non c'è modo migliore di celebrare il trentesimo anniversario della seconda storia, quella della RAI, se non insistendo, ancora una volta, sulle possibilità della RAI e sull'urgenza della svolta da compiere. L'ironia della storia ha voluto che nel suo trentennale la RAI vedesse messe in discussione la sua centralità, la sua identità, la sua stessa natura di servizio pubblico. La RAI ha pagato in questi anni il prezzo di una cultura vecchia e arretrata delle forze politiche e dei partiti di maggioranza. L'idea del controllo funzionale alla formazione della volontà politica ha segnato, con alcune interruzioni, la storia di questi trent'anni. Se in parlamento il ministro dc Spallino poteva, agli inizi degli anni settanta, rivendicare alla DC il diritto di decidere nella RAI; se l'estate scorsa Franco Evangelisti ha potuto protestare su un settimanale perché il telegiornale aveva mostrato la realtà della grande folla di Reggio Emilia e dichiarare «Il TG1 è nostro», se il PSI ha potuto e voluto decidere di normalizzare la Rete 2 e il TG2 con la motivazione di facciata di una scarsa competitività e oggi questi comparti decisivi dell'azienda si trovano dequalificati nell'ascolto e nella qualità, è perché fino ad oggi ha prevalso la politica del controllo.

Nonostante il peso di questa ipoteca nella storia trentennale della RAI ci sono straordinarie manifestazioni di vitalità, di capacità inventiva, di voglia di difendere la propria autonomia. Se nella fase della sua affermazione, per il primo decennio, la RAI è stata una efficace e professionalmente qualificata fabbrica delle illusioni, funzionale all'illustrazione delle «magnifiche e progressive» sorti del capitalismo in ascesa, è con la seconda metà degli anni sessanta che la realtà sbatte le porte del servizio pubblico e si propone come laboratorio inesauribile di informazione, di cultura, di fantastico. È il periodo di maggiore vitalità dell'azienda, che si apre alla società, che si cimenta con il nuovo, che sperimenta se stessa. È il periodo a cavallo della riforma del '75 un periodo, non a caso, di grandi trasformazioni dell'intera società italiana. Per la cultura di questo paese, per la storia italiana, fu una rivoluzione copernicana il veder apparire in televisione il «Processo per stupro», l'universo folle di Arbore e dell'«Altra domenica», la satira di Dario Fo, le risse dei congressi dc, il TG2 di Andrea Barbato, le sequenze storiche del processo di Catanzaro, la riduzione della distanza tra paese e partiti di «Bontà loro», la affermazione dei nuovi comici italiani in programmi di intrattenimento intelligenti come «Non stop».

È un processo non privo di contraddizioni, affidato alle capacità professionali dei singoli e al clima di autonomia e libertà che la sottrazione dal controllo dell'esecutivo sembrava aver portato. Era una RAI contraddittoria ma scomoda, difficile da far coincidere con la politica del controllo. Quella esperienza fu chiusa definitivamente con le nomine del settembre dell'80 e con la scelta di non governare il passaggio del sistema dal monopolio alla coesistenza del pubblico e del privato. È la storia di questi ultimi anni, degli «anni di piombo» della RAI, della riduzione delle possibilità e capacità produttive, della chiusura nei confronti della realtà, della riduzione degli spazi di informazione e produzione originale, della demotivazione e moritificazione di un immenso patrimonio di energie che aveva guardato alla RAI con speranza. È stato il risultato di una volontà politica: non regolamentare il sistema, indebolire la RAI e riprenderne il controllo. Gli effetti di queste terapie sono davanti ai nostri occhi. Tutto il sistema e l'offerta televisiva italiana, pubblica e privata, sono curvati verso il basso, ridotti a terminali di produzioni estere, chiusi al mondo esterno che impaurisce e sembra non esistere. Le televisioni raccontano se stesse, un mondo falso e cinico, violento e inutile. Il paese reale appare nella forma di test discutibili e di accessi telefonici.

È una televisione povera, spezzettata, impazzita in rincorse e concorrenze estenuanti (si pensi a quella fra le reti pubbliche o agli sprechi della guerra Canale 5-Rete 4). Lo spettatore con il telecomando nelle mani di fronte ad una offerta indistinta costruisce il suo palinsesto fatto di segmenti di programmi e, come ha scritto intelligentemente Umberto Eco, «la serata televisiva non racconta più storie complete: è tutta "un prossimamente"». Per questo, — per trasformare la reale staticità del sistema in un quadro definitivo, produttivo e dinamico — è urgente una svolta.

Anche sulla frontiera delle comunicazioni di massa si decide, infatti, del destino del nostro paese. Se l'Italia dovrà essere un parente povero di un sistema dell'informazione fortemente concentrato nelle mani delle multinazionali o se, invece, potrà ritrovare, in una strategia nazionale ed europea, la possibilità di una ripresa produttiva dell'intero sistema, di uno sviluppo delle sue strutture industriali a partire da quella cinematografica. È questa una parte importante della sfida per la modernizzazione della società italiana che abbiamo proposto in un recente Comitato centrale. È quanto abbiamo riaffermato in questi giorni alle altre forze politiche: sostituire alla cultura del possesso la cultura del governo, dello sviluppo, dell'autonomia. Devono essere fatte le leggi, per garantire l'equilibrio del sistema; deve essere messa in condizione la RAI di esercitare, nell'autonomia, la sua natura di servizio pubblico, di ristrutturarsi in direzione di una azienda moderna produttiva e dinamica.

Una RAI rinnovata, sottratta al controllo dei partiti, posta al centro di una industria culturale regolata da leggi certe: le celebrazioni del trentesimo devono servire a dichiarare se si vuole questo ruolo della RAI, questa organizzazione del sistema. C'è chi crede che ci sia ormai poco da fare se non garantire la sopravvivenza della RAI, difendendo l'esistente. Il conservatorismo di queste posizioni, che trova alimento in una sfiducia diffusa, rischia di trasformare la RAI in una specie di Titanic, solo apparentemente maestoso e inaffondabile. Occorre oggi, invece, la voglia di cimentarsi con le possibilità del cambiamento. È un fronte impegnativo di battaglia politica e di impegno culturale per le forze vive e sane del mondo cattolico e per la sinistra italiana. La storia della RAI dimostra che è possibile una inversione di tendenza. Ci guida la amara constatazione del punto estremo di crisi del sistema, ma anche la ferma volontà di evitare pericolose involuzioni. Bob Kennedy, a chi lo accusava di cercare il cambiamento anche laddove non appariva possibile rispondeva: «Alcuni vedono le cose che esistono e si domandano: perché? Io sogno cose che non esistono e mi chiedo: perché no?». Una RAI libera, produttiva, dinamica. Una informazione ricca per un paese ricco di democrazia. Perché no?

Walter Veltroni

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia G.A.T.E.
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono
4.95.03.51-2-3-4-5
4.95.12.51-2-3-4-5

Il Consiglio di Amministrazione della Ente Gondola partecipa commosso al lutto della famiglia per la perdita del caro collega

LEONIDA BIASIOLI

Venezia, 3 gennaio 1984

l'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte

TARIFFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	anno lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	130.000	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	110.000	56.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	98.000	50.000	26.000	—	—
4 numeri	85.000	43.000	—	—	—
3 numeri	65.000	33.000	—	—	—
2 numeri	46.000	23.500	—	—	—
1 numero	23.000	12.000	—	—	—

COME ABBONARSI: tramite assegno o vaglia postale inviando l'importo direttamente all'«Unità», viale Fulvio Testi 75, 20162 Milano; oppure effettuando il versamento sul c.c.p. n. 430207 sempre intestato all'«Unità» o ancora sottoscrivendo presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità» delle rispettive Federazioni.